



Per info: www.centrostudialdobello.it - E.mail: info@centrostudialdobello.it

Associazione Autori Matinesi
Centro Studi "Aldo Bello" - Matino (Le)

IV PREMIO DI GIORNALISMO Edizione (2017)

"... perché la cultura non muoia di freddo..."

(Aldo Bello)

PREMIO DI GIORNALISMO *"Aldo Bello"*

IV Edizione (2017)

10 giugno 2017

Palazzo marchesale - Matino (Le)

A cura di:

Associazione Autori Matinesi - Centro Studi "Aldo Bello" - Matino (Le)

“... perché la cultura non muoia di freddo...”

(Aldo Bello)

PREMIO DI GIORNALISMO

“Aldo Bello”

IV Edizione (2017)

**A cura di:
Associazione Autori Matinesi - Centro Studi “Aldo Bello” - Matino (Le)**

Ideazione

Cosimo Mudoni

Programmazione

Tonio Ingrosso

Impaginazione e grafica

Donato Tommaso Stifani

Commissione di valutazione

Dott. Marcello Favale
Prof.ssa Ada Bello Provenzano
Prof. Fabio D'Astore
Dott. Fernando D'Aprile
Prof. Cosimo Mudoni

Promozione e Coordinamento

Dott. Vito Primiceri
Dott. Sergio Bello
Dott. Elio Romano
Prof. Aldo D'Antico
Prof. Antonio Errico

PREFAZIONE

Anche in questa quarta edizione del Premio di giornalismo intitolato ad Aldo Bello i giovani candidati hanno affrontato con serietà e impegno tematiche di grande spessore culturale e di stringente attualità: la crisi e la possibile disgregazione dell'Europa (I traccia), il valore strategico della cultura e della comunicazione, sulle quali occorre “investire” per “garantire ritorni positivi” (II traccia) e, infine, il “nuovo Sud tra tradizione, innovazione e progettualità”, con riferimenti alla musica, alle nuove professioni o ai nuovi orizzonti del paesaggio urbano e rurale del Salento (III traccia).

I candidati che si sono cimentati con la prima traccia (il 46%) hanno manifestato profonda preoccupazione per la “malattia” in cui versa oggi l'Europa (“nata e cresciuta nella crisi e che nella crisi può naufragare”), di cui hanno indagato le possibili cause (immigrazione, geoterrorismo, squilibri tra nazioni evolute e nazioni meno progredite, eccesso di burocrazia, grande recessione del 2007-08, ecc) e proposto le possibili vie d'uscita (recupero del “filo d'Arianna” ossia dei principi ispiratori della prima e della seconda generazione dei Padri Europei : Spinelli, Adenauer, Shumann, De Gasperi, ecc.). In sintesi, sostiene un candidato, c'è bisogno che l'Unione Europea garantisca maggiore sicurezza attraverso la creazione di una “intelligence” europea e di una politica di difesa comune, ma soprattutto che recuperi “un'anima” per farsi

sentire più vicina ai bisogni e alle aspettative di tutti i cittadini di questa grande Comunità.

Di uguale impegno e difficoltà il secondo quesito scelto dal 42% dei candidati. Negli elaborati di maggior respiro e profondità di pensiero il richiamo alla cultura e alla tradizione classico-umanistica è stato il filo conduttore della parte riflessiva e argomentativa, centrata sulla difesa appassionata del pensiero critico e del metodo razionale e scientifico quale antidoto efficace alla "società liquida" e al proliferare di prodotti tecnologici sempre più invadenti e massificanti.

Negli elaborati relativi al "nuovo Sud" e alle possibili prospettive di sviluppo e modernità (traccia scelta dal 12% dei candidati) emerge anzitutto il grande amore per la propria terra, un senso di forte appartenenza ad essa e "la voglia di mettersi in gioco della nuova generazione, di giovani laureati che riscoprono il bene primario, la terra, e la vorrebbero riportare ai fasti di un tempo". Unanime l'immagine del Salento come "terra di accoglienza, di incontro di popoli, di scambio di idee", valori umani e civili da recuperare per contrastare la diffusa paura nei confronti dello straniero e del "diverso". Non emergono le solite "geremiadi" sull'arretratezza del Sud, retaggio di una "deriva dualistica" (Aldo Bello), che vede il Sud condannato ad una diversità o marginalità insuperabile e insuperata; al contrario si staglia netta e chiara una visione ottimistica, tipica dei giovani, che sanno "leggere" il presente nel quale vivono ed operano e hanno la lucidità di individua-

re possibili “vie d’uscita” da una situazione oggettivamente difficile e problematica (es. elevata disoccupazione giovanile) nelle “nuove professioni” e nelle nuove forme di turismo (“consapevole”, “ecosostenibile”, “sociale”) per la cui attuazione, però, occorre costruire specifiche e aggiornate competenze (di qui la riforma della scuola e dell’università).

Nei loro COMMENTI i docenti referenti (da ringraziare uno per uno per la loro disponibilità e il loro impegno teso ad offrire ai propri alunni una opportunità di riflessione e di arricchimento linguistico e concettuale attraverso la partecipazione ad un Premio di giornalismo finalizzato proprio al raggiungimento di questi obiettivi) ribadiscono la centralità del Premio nell’attività didattica (“un punto fermo nel percorso scolastico di tutti noi, docenti e alunni”), esprimono apprezzamento per la qualità dei quesiti proposti e avanzano dei suggerimenti per rendere il Premio ancora più vicino ai bisogni e alle aspettative dei giovani.

Poter disporre di un giudizio di merito sulle capacità dei propri alunni, espresso da una Commissione di valutazione esterna alla scuola e composta da docenti e giornalisti di comprovata esperienza e professionalità, crediamo rappresenti per le istituzioni scolastiche del Salento un’occasione preziosa per la valutazione del proprio operato e per gli alunni un’opportunità per acquisire un credito di alto livello da “spendere” oggi a conclusione dell’ iter

scolastico e domani per inserirsi con più probabilità di successo nel mondo del lavoro.

Rinnoviamo, dunque, il nostro impegno a proseguire nel Progetto iniziato nell’anno scolastico 2013-14 nella consapevolezza che il pensiero e le parole spesso profetiche di Aldo Bello (illuminante il *dossier* sul terremoto in Irpinia del 1980, “*un servizio pubblico al servizio del pubblico*”, che riportiamo qui di seguito), fine scrittore salentino e fervente meridionalista, rappresentino ancora oggi, a circa sei anni dalla sua scomparsa, un solido punto di riferimento per le nuove generazioni, desiderose anch’esse, come è emerso da molti elaborati, di concorrere fattivamente al progresso civile e morale del Salento e dell’Italia.

Cosimo Mudoni
Presidente Centro Studi “Aldo Bello”

Il sud è
di Aldo Bello

Venne il terremoto che sconvolse un'area più grande della Lombardia e per almeno due giorni nessuno volle dire la verità. Noi ci inerpicavamo su strade costruite al tempo di Murat, andavamo a fare ponte radio con le nostre macchine "attrezzate" con antenne a lungo raggio, radiotelefono e registratori, ed eravamo sempre i primi a raggiungere paesi sperduti, ridotti a cumuli di macerie, con i muri mastri crollati che mettevano impudicamente a nudo gli "interni" di poverissime case. Ai centralini della radio, della televisione, dei giornali giungevano telefonate di anonimi soccorritori: non solo gente qualunque, ma anche - e per lo più - giovani con tanto di laurea, e magari con la specializzazione, i quali da Milano, da Genova, da Torino, da Bologna, da Firenze e perfino da Bolzano, chiedevano: - Ma quest'Irpinia dov'è? E il Vulture dove si trova? Dappertutto si scavava con le mani e venivano fuori mucchi di morti; dicevamo che era una catastrofe, che non si trattava di decine o di centinaia, ma di migliaia di vittime e che una parte di esse erano dovute ai ritardi dei soccorsi: e un esponente dell'Italia becera, di quell'Italia che vuol rimuovere ma non risolvere i problemi, ci definì "sabotatori". Abbiamo dato l'esatta dimensione della realtà; abbiamo fatto scendere a Sud ruspe, prefabbricati, medicinali, strumenti tecnologici per ospedali, foraggi per animali, viveri per i senzatetto; abbiamo fatto muovere gli elicotteri della Marina (i soli che potessero

volare, insieme con quelli dei Carabinieri, con il tempo brutto) e quegli Hercules C-130 (che ci costarono un occhio per le "mazzette" prese da ignobili speculatori) per gli aiuti a decine di migliaia di terremotati; abbiamo dato voce, amplificandola nel mondo, al loro dolore e alla loro disperazione con un numero incalcolabile di interviste e di appelli trasmessi in diretta. Un servizio pubblico a servizio del pubblico (e non di uno o più partiti, né di un governo) è diventato uno strumento essenziale di informazione nel momento in cui l'"altra Italia" si chiedeva: - Ma da quale parte si trovano questi qui, Irpinia, Sannio, Cilento, Vulture?

Non è Africa. E' Mezzogiorno. E' il vecchio paziente dignitoso terribile Sud. Quello che istituti pubblici hanno preso come oggetto, dopo l'apocalisse, di un'indagine "condotta con i mezzi disponibili" e che sarà perciò "manchevole". Come dire: le zone interne di questo Sud, e in genere tutto il mondo agricolo e agro-pastorale che costituisce ancora larga parte del Mezzogiorno, "è una realtà sconosciuta". Trent'anni di politica meridionalistica e dieci anni di ordinamento regionale non hanno saputo produrre neanche studi approfonditi, che colmino in qualche modo le grandi lacune delle ricerche Istat e che siano più veritieri dei censimenti decennali, la cui attendibilità da sempre è messa in discussione.

Perché meravigliarsi, allora, se giovani (e meno giovani), presi da nobilissimi sentimenti di umanità, e subito mobilitati per

portare aiuto a chi era stato colpito da una così grande sventura, prima di avventurarsi verso l'ignoto che è dietro l'angolo di casa, chiedevano dove fossero Avellino e Potenza, Lioni, Sant'Angelo dei Lombardi, Teora, Balvano, Ariano Irpino e Grottaminarda; e perché mai c'era qualcuno che citava Cristo che si sarebbe fermato in una qualche casa o fattoria di nome Eboli; e poi chi ce lo aveva mandato lì, Cristo, e che cosa ci era andato a fare, e quanto vi si era fermato, e che cosa mai aveva combinato da quelle parti?

C'è un'Italia da difendere, e c'è un'Italia che può essere perduta senza che se ne soffra un gran danno. Come spiegare ai generosi analfabeti con laurea, che facevano tutte quelle domande, che questo Sud è diventato quello che è solo dal giorno in cui Roma "Spezzò le reni" ai Sanniti, aprendo così alle sue barbare legioni le vie di Magna Grecia? Come far capire che i dati rilevanti di queste terre sono stati un'antica cultura e una solida civiltà; che nel Sud sono nati, in anticipo su tutti, il Comune e la Repubblica Marinara; che quando il Nord balbettava con Cesare Cantù qui si inventava, precorrendola, l'epoca moderna; che, ad esempio, quando nel '700 l'Italia nel complesso e il Centro-Nord avevano un terzo della popolazione attuale, nei comuni meridionali era già insediata una popolazione pari a quella di oggi, e che "la gente - come ha scritto Manlio Rossi Doria - ha qui vissuto per secoli, con la durezza e la modestia delle migliori società contadine d'Europa, accompagnate da un

tenore di vita e da una dignità superiori a quelli allora esistenti altrove”?

E poi hanno scoperto la camorra, l'egocentrismo, l'accaparramento, e l'attaccamento alla famiglia, alla terra, alla mucca, al cumulo di macerie che prima erano state una casa. E hanno gridato allo scandalo: - I soliti meridionali! - è stato detto proprio così. I soliti terroni! Quelli che -guarda caso, proprio a Eboli - ho visto battersi al coltello per una pagnotta di pane. E gli incettatori, quelli che costringevano i conducenti di camion a scaricare la roba in certi magazzini, di proprietà di banditi locali e di boss d'alto bordo; i ladri e gli sciacalli; i profittatori d'ogni risma, (“Queste cose le conteremo quando torniamo lassù”, diceva un toscano minacciosamente). Inopportuno, in un momento nel quale un'onda di antimeridionalismo ha fatto seguito a questa “scoperta forzata” del Sud, dire che scandali di ben altra portata nemmeno ci hanno sfiorati; che non abbiamo evaso tasse petrolifere per migliaia di miliardi; che non abbiamo sofisticato prodotti, anche alimentari, per aumentare vertiginosamente i profitti; che “partecipiamo” tanto alla vita familiare e collettiva da non aver consentito l'attecchimento del terrorismo. Allora, sulla testa dei morti e dei vivi, dicono che il Sud è abulia. Il Sud è mafia. Il Sud è ignoranza. Il Sud è un'altra lingua, anzi una babele di lingue. Il Sud è quello con la pelle un pò scura che - nelle città dell'“altra Italia” - si rischia di vedere abitare alla porta accan-

to. Il Sud è la Cassa per il Mezzogiorno, "che ci costa un occhio della testa".

Imperdonabile colpa: il Sud è.

E visto che c'è, e che il mare non lo ha ingoiato, noi questo Sud, con tutte le sue passioni, con tutte le sue contraddizioni, lo abbiamo portato e continueremo a portarlo dentro le case e dentro le coscienze. Perché lasci inquieti. Perché, se è possibile, faccia perdere il sonno. Perché renda problematici anche i pensieri (se ne hanno) di quelli con la pelle più chiara. Perché con la sua immagine sgretoli l'idea stessa di benessere che questo Paese si è artefatta, e scuota il quietismo degli idolatri dello status quo, e faccia emergere il sospetto che l'iceberg possa da un momento all'altro capovolgersi, finalmente mettendo a nudo quanto c'è, da secoli, sotto il pelo dell'acqua. Nel bene e nel male.

NIENTE. E COSI' SIA.

Aldo Bello

quegli orologi

*Quando saltano gli aghi
dei sismografi,
alle 19,34 di
domenica 23 novembre,
si è oltre il decimo grado
della scala Mercalli.
Si interrompono le linee
elettriche e telefoniche,
si bloccano i treni.
Si fermano gli orologi
dei campanili e delle torri:
alle 19,35.
Il minuto più lungo
della storia del Sud
devasta una geografia e decima
una moltitudine di superstiti
scampati già alle sciagure
tradizionali dei popoli arretrati...
Per un interminabile minuto la morte
corre dalla cima delle calanche
ai fondovalle, rompe i muri mastri
di paesi svevi
angioini aragonesi borbonici,
frantuma le case di cartone
dei palazzinari di oggi.*

*[...]
La morte corre e cancella,
fa il suo mestiere con accanita
determinazione, e il segnale
del suo passaggio va lontano,
fa barcollare anche le strade
di Roma, di Torino, di Milano.
Qui, paesi aboliti, tremila persone
sotto le macerie,
poco meno di diecimila feriti.
Fortuna che le case
si erano costruite con i tufi
e con la pietra tenera, dicono.
Se le avessero fatte con la roccia,
poniamo, (come in Friuli),
almeno metà di quei feriti
sarebbero semplicemente morti.
Tufo e argilla,
la pietra serena del Sud,
la malta elastica del Sud:
fragili rifugi mai abbandonati.
In alta Basilicata
e in alta Campania la gente
è rimasta dov'era,
e c'è chi dice che era morta*

prima ancora del terremoto,
 dentro gli scialli neri, come
 nei film di Rosi,
 dietro le finestre con le imposte
 socchiuse, nelle stanze semibuie,
 come nei paesaggi di Carlo Levi.
 La condanna si era scritta
 giorno dopo giorno.
 Prima che quegli orologi
 si fermassero, altri orologi
 (sotterranei tortuosi penetranti,
 eppure a modo loro significativi)
 avevano interrotto il loro corso.
 Abbiamo saputo in seguito
 che le vene d'acqua, i capillari
 carsici, i fiumastri ipogei
 si erano improvvisamente disseccati,
 erano scomparsi, avevano
 deviato il letto. Pozzi
 si erano prosciugati, polle
 di superficie non zampillavano più,
 fonti erano inaridite.
 Mille segni di malessere
 aveva dato l'acqua, e nessuno
 aveva interpretato il messaggio,
 coordinato gli inquietanti indizi.
 Così, giunto il momento,
 il sisma ha mietuto a piene mani
 tra gente senza sospetto,
 in paesi senza tempo.

il fronte del rifiuto

Non vogliono usare
 la parola “evacuazione”.
 Sa di guerra, dicono.
 Psicologicamente più persuasiva
 l'altra parola, “arretramento”.
 Dà l'idea della provvisorietà:
 farsi un poco indietro, in attesa
 dello sgombero delle macerie
 e della ricostruzione, poi
 avanzare e riprender possesso
 delle proprie cose.
 In Friuli questo discorso
 non faceva una grinza. Ma qui
 la gente che cos'ha da perdere?
 La patria è la casa.
 La terra, la mucca, la capra.
 La patria sono le “creature”.
 Chi ha potuto,
 i figli li ha mandati a Torino
 o a Milano; in Svizzera,
 in Germania, in Belgio.
 Casa, terra, bestia e figli
 sono tutto,
 status symbol del clan tribale;
 arretrare significa abbandonarli,
 forse anche dividerli:
 un tradimento.
 [...]

*Le radici non si tagliano.
E le radici,
contrariamente a quanto hanno
scritto quelli venuti da fuori,
non sono i beni materiali.
Sono i beni dello spirito:
il culto dei morti e il culto
della tradizione,
il culto della lingua e il culto
dei figli.
C'è una religiosità intensa,
ostinata e impermeabile,
nei comportamenti antropologici
di questa gente; e c'è l'influenza
di una cultura che è antica,
non "vecchia".
[...]
Stanno inchiodati per terra,
attaccati alle loro radici.
Non li smuove il freddo;
mantelli a ruota sotto la neve;
gli sguardi tenacemente fissi
nel breve giro d'orizzonte
delle "loro" cose.
[...]
E chi vincerà sul terremoto:
uno Stato lontano e intempestivo
o le braccia di questi uomini?
Li chiamano vecchi, questi tronchi
di quercia, nodosi e asciutti,
terragni,*

*con le mani immense come le mani
dei contadini di Cantatore.
Li chiamano vecchi: e non sanno
che sono solo, e per fortuna,
"antichi".*

l'altro terremoto

*Una sta affacciata alla finestra.
La sua casa (e tutte le case
che si affacciano sulla strada,
una "calle major" dell'Irpinia)
è tanto inclinata che la finestra
pencola all'altezza di quello
che era stato un primo piano.
La chiamiamo, e temiamo che basti
l'eco a spianare l'intero quartiere,
seppellendo anche noi.
Lei scende per le scale sghembate
e si chiude dietro il portoncino.
Con cura.
- Ma lo sa che può crollare tutto
da un momento all'altro?
- Figlio mio ...

(Avrà avuto ottanta anni, forse più.
Dal volto d'ulivo vengono parole
tenere, cammina tenendomi per mano,
come a voler difendere me
da un pericolo).
- Volevo stare una mezz'ora*

affacciata alla finestra.
 - La casa cade ...
 - Tutto quello che ho è là.
 Scendiamo lungo la strada,
 equidistanti dalle case in bilico.
 in piazza, a ridosso
 delle mura di un castello-piazzaforte,
 una trentina di tende. Uomini e donne
 fuori, al bivacco, accanto ai fuochi.
 Dentro le tende solo i bambini
 e il pane distribuito dai soldati.
 Alle tre di notte.
 - Quelli mi tengono con loro.
 Ci avviciniamo.
 - Ma io ogni tanto torno alla finestra,
 non ho altro. Se mi danno un pagliaio
 sono contenta.
 Un'ora dopo,
 la radio fa un altro piccolo miracolo.
 Quella donna ha una tenda,
 un tavolo, una sedia, un fornello.
 Per mettere al sicuro
 la sua miseria e la sua solitudine.

 Anche l'altra donna sembra
 un ulivo secolare. L'ospedale
 è crollato, e i medici
 si sono portati a spalla malati
 e attrezzature, riparandoli in un asilo
 infantile. Lei sta in un angolo
 con mezza pagnotta in mano

e il cappotto sulle gambe. Abitava
 al secondo piano. Una stanza, cucina,
 il bagno in uno stanzino. Dopo
 "quel minuto", il suo "appartamento"
 abbassato all'altezza
 di quello che era stato il primo piano,
 in bilico sulle macerie, con la gente
 che urlava sotto le pietre.
 Mi guarda impaurita. Un largo ematoma
 sulla fronte e sulla guancia sinistra
 che il "vancale" (lo scialle)
 non riesce a nascondere.
 - Sto bene, sono viva.
 Schiva, e quasi infastidita, chiusa
 nelle sue verità (e dogmi)
 esistenziali:
 - Non è vero.
 - Non è vero che tua figlia
 ti ha buttata giù dalla finestra?
 - Mi sono ferita cadendo dalla sedia.
 - Non è vero che tua figlia, dopo,
 ha dato fuoco alla casa?
 - La luce (la lampadina elettrica)
 fece una fiamma e si bruciò tutto.
 - E dov'è ora tua figlia?
 - Dai parenti. Non è vero niente.
 La casa è caduta,
 e la casa è dei figli.
 La ragazza è in osservazione
 presso un ospedale psichiatrico,
 vittima dell'"altro terremoto",

quello che porta le macerie
dentro l'anima e dentro la testa.
Queste macerie della figlia
e quelle della casa difende
- mentendo - quella donna-ulivo.
E col suo linguaggio millenario,
di graffiti più che suoni,
alza un muro; e scava una tana,
predisporre un riparo
alla sua ferina umanità.
Mento agli uomini di legge
che mi chiedono il nome della ragazza.
Dico d'averlo scordato. E giuro
che non lo ricordo più.

Giovane, col bacino schiacciato,
appena strappata alle macerie (era
sotto quattro o cinque metri
di pietre, aveva respirato
a due centimetri da una trave
che “scricchiolava” sempre di più),
sa anche che il suo bambino è salvo.
Sul lettino dell'ospedale gesticola
con gli occhi, li posa su tutto
e su tutti. “Tocca” ogni cosa
con quegli occhi neri neri,
come per impossessarsi di nuovo
delle forme dei colori delle parole
dei gesti. Ride con gli occhi,
battendo le ciglia si riappropria
la vita.

[...]
S'incupisce solo quando ricorda.
- Per cinque giorni sotto,
con mio marito accanto.
La morte ha Colpito
solo qualche centimetro più in là.
[...]
“Provatevi a dire agli umili
che questa vita non conta
che il sepolcro avrà la sua Pasqua,
che il meglio non sta nella nostra voglia
e nel nostro diritto di esistere”.
Per chi è vissuto fuori del tempo,
escluso dalla storia,
nei suoi dolori muti,
mai chiamato per amore,
forse mai persuaso di sé
e perciò mai incline a una certezza,
cos'è la morte se non il panno nero
che strappa un uomo
all'unica società cui appartiene,
cioè da quella comunione
dei disperati
che i terroni hanno inventato
per essere almeno la comunità
del dolore?
Perciò la morte povera non può avere,
se non in particolari,
accese, coscienze, alcuna privatezza.
E un fatto pubblico, appartiene
a tutti. E' teatro drammatico

*per una vita
che è già stata un sepolcro,
che non ha mai potuto fare i conti
con ciò che non si è avverato,
con il vuoto patito,
con l'identità negata.
La morte povera
chiede che sia notata, finalmente:
non foss'altro per i figli.
Perché ereditino almeno una ribellione.*

*I vigili del fuoco
arrivati senza nemmeno le corde
("Al ministero
non ce le hanno assegnate");
i soldati, con le vanghe
e i picconi d'ordinanza,
che si rompono e si spuntano
all'impatto con le travi di cemento
(disarmato)
sotto le quali ci sono vivi e morti.
Dunque si scava con le mani.
Il sindaco di un paesino dell'Irpinia
ha ruspato per ore con le unghie:
sotto tonnellate di macerie,
i suoi due figli gemelli.
Ha parlato con essi,
li ha consigliati,
ne ha sentito i gemiti
sempre più fiochi.
Poi, il silenzio.*

*Allora si è gettato
su quella montagna omicida di detriti,
con le braccia aperte, come in croce.
Lo abbiamo lasciato piangere, solo,
nell'ultimo riverbero del tramonto,
con il vento teso che fa,
straordinariamente,
limpido il paesaggio
e chiaro l'orizzonte.
Più in là, il corpo appena recuperato
di una persona (un uomo? una donna?),
ancora rannicchiato,
una patina di terra grigia
impasta la pelle e i capelli,
e sugli occhi serrati per sempre
due grumi più scuri, e nei pugni
disperatamente chiusi
stringe argilla renosa:
come i morti di Pompei o di Ercolano,
come quei corpi fissati dalla lava
nell'ultimo gesto,
nell'atteggiamento istintivo di chi,
nell'estrema difesa,
cerca di occupare uno spazio vitale,
il minimo di superficie,
quasi piegandosi su se stesso,
nella posizione che ebbe
nel grembo materno e che ritrova
naturalmente nell'attimo in cui
la morte lo coglie,
chiudendolo, nel grembo della terra.*

[...]

In questa terra oscura,
senza peccato e senza redenzione,
dove il male non è morale,
ma è un dolore terrestre,
che sta per sempre nelle cose,
Cristo non è disceso,
Cristo si è fermato a Ebola".

[...]

Noi, mi dice un giovane,
non abbiamo il dubbio, ma la certezza
che saremo dimenticati:
lasci passare questi giorni,
qualche settimana, poi vedrà:
tutto come prima, con le case a terra
e con i morti sottoterra.

[...]

"Siamo abituati", mi dice un altro.

E' notte e l'ho svegliato.

Siamo abituati. A che cosa?

A far finta di vivere.

La voce roca, floscia, rotta dal sonno.

L'idea che tutto passerà,

morto più morto meno, qualche

decennio per ottenere gli aiuti

pubblici, e tutto in regola, nella

vecchia regola del mestiere

di sopravvivere.

Un altro terremoto

sembra esser passato "dentro" uomini

come questo: un sisma che nessun ago

rileverà mai, impercettibile e costante

come un flusso di radiazioni

da stelle fredde.

Che dura da millenni.

Commenti

Liceo Classico "Rita Levi Montalcini" - Casarano (Le)

Come già negli anni precedenti, anche quest'anno, le tracce proposte hanno riscosso la totale approvazione sia da parte di noi docenti sia da parte degli alunni: le tematiche relative alla sfera europea sono apparse di forte attualità e hanno sollecitato in molti lo spirito d'appartenenza ad una realtà che propone valori umani e civili di cui il mondo sente un disperato bisogno.

E che dire della traccia sul valore della cultura oggi? Ho sempre cercato, in tanti anni d'insegnamento, di trasmettere ai miei alunni la passione per la letteratura, non solo italiana o latina, ma per una letteratura che superi i confini nazionali o temporali e sia essenzialmente portatrice di BELLEZZA, bellezza che scalda e rigenera non solo la mente ma anche il cuore.

Faccio quindi i miei sinceri complimenti.

Sono argomenti che mi coinvolgono in modo particolare ed è per questo che ho voluto rispondere alla sua e-mail.

E proprio per tal motivo mi perdonerò se colgo l'occasione per fare un'osservazione dovuta al ripetersi di quella che, spero, sia stata solo una dimenticanza. Ho inviato, tramite la mia scuola, 3 elaborati in data 15 marzo, come richiesto inizialmente dal bando, e le mail risultavano correttamente inviate e ricevute. Ero tranquilla. Fortunatamente ho pensato, dopo qualche giorno, di controllare nell'elenco delle candidature: mancavano proprio gli elaborati dei

miei alunni, che, dopo la dovuta segnalazione (e ben 4 e-mail!) sono stati immediatamente inseriti. Anche due anni fa il nome de Liceo Classico di Casarano era stato dimenticato nell'articolo pubblicato su Piazza Salento, poi comunque, l'alunno è risultato tra coloro che hanno ricevuto una menzione speciale con targa. Sicuramente si è trattato di coincidenze perchè sono convinta della serietà e della professionalità di chi gravita intorno a questo prestigioso premio che ogni anno la nostra scuola accoglie con entusiasmo e inviando soltanto i testi ritenuti degni. Non prenda quanto scritto come una critica o una polemica ma solo come una semplice constatazione. Nel rinnovare gli auguri, porgo al lei e all'associazione tutta i miei più cordiali saluti.

Prof.ssa Fedele Rossana

* * *

I.T.E. “A. De Viti De Marco” - Casarano (Le)

I GIOVANI, IL “MALE DI VIVERE” E L’ “INDUSTRIA DELLA FRAGILITÀ”

Per il quarto anno consecutivo, eccoci puntuali ad esprimere un commento sul prestigioso Premio giornalistico “A. Bello”, appuntamento ormai irrinunciabile, un punto fermo nel percorso scolastico di tutti noi, docenti e alunni. Mai come quest’anno la partecipazione al concorso è stata ostacolata dagli impegni sempre più

pressanti di una Scuola in continua evoluzione, alla ricerca di soluzioni sempre più coinvolgenti e stimolanti, per interessare una platea di giovani divenuti sempre più "spettatori" passivi della propria esistenza, sempre più impermeabilizzati ed insensibili a qualsiasi sollecitazione esterna. Non sono contraria all'innovazione e alla modernità, ma, mai come quest'anno, mi sono chiesta se non sia forse il caso di fermarci a riflettere un po' di più su cos'era la scuola prima dell'invasione della tecnologia. E' pur vero che tanti passi in avanti sono stati fatti nella direzione di una relazione "più umana" tra docenti e discenti; tutti ci siamo detti disponibili a comprendere e agevolare le necessità di questi nostri studenti, "nativi digitali", ma, alla fine, tutto ciò ha veramente sortito un effetto positivo? I nostri giovani ne sanno effettivamente di più dei loro coetanei di ieri? Se la sanno cavare meglio? E soprattutto: il loro rapporto con la vita e con le responsabilità che questa comporta è migliorato significativamente?

Anche quest'anno ho voluto porre al centro del presente contributo la mia esperienza di docente, che, come tanti validi colleghi, cerca di svolgere quotidianamente il proprio lavoro con amore e dedizione, tra alti e bassi, seguendo ragazzi sempre meno disposti ad accogliere consigli e ad accettare l'aiuto dei grandi, sempre meno motivati nell'effettuare un percorso scolastico all'interno del quale si sentono costretti, quasi presi in una morsa, schiacciati da qualcosa che non hanno voglia di portare avanti; e la vera tragedia è che non ne fanno più mistero, semplicemente "non hanno voglia di

far nulla” e lo dichiarano apertamente. Lo scorso anno, sempre nel mio commento al concorso, ho parlato del senso di rassegnazione che, sempre più inesorabilmente, sta travolgendo e offuscando quelle menti e quegli intelletti che noi docenti abbiamo l’enorme responsabilità di formare; ebbene, ancora una volta, siamo riusciti a rispondere all’invito che il Centro Studi “Aldo Bello” ci ha rivolto e, ancora una volta, malgrado non poche difficoltà, io e i miei studenti siamo riusciti ad onorare, con orgoglio e soddisfazione, il nobile impegno che la Scuola, con tutte le sue novità, ci invita a portare avanti.

In realtà, le problematiche insorte quest’anno ci hanno fatto riflettere sul senso profondo del nostro essere insegnanti, che, indubbiamente, non consiste più soltanto nell’esempio che siamo chiamati a trasmettere quotidianamente ai nostri alunni, bensì nella capacità, superiore a qualunque altra responsabilità didattica, di ascoltare e comprendere i reali bisogni dei nostri ragazzi, le loro insicurezze e fragilità. Noi docenti, in effetti, spesso non ci rendiamo conto di quanto riusciamo, anche solo con una semplice parola o un gesto apparentemente insignificante, a condizionare un ragazzo, a portarlo alle stelle per la gioia di un bel voto ricevuto o a demotivarlo con un rimprovero dai toni magari involontariamente aspri; su questo dovremmo forse riflettere.

I miei studenti non sembravano quest’anno minimamente intenzionati a prendere in mano la penna o il *mouse* del *computer*, per produrre qualcosa di valido da presentare alla commissione giudi-

catrice; non avevano voglia di impegnarsi, poiché ciò avrebbe comportato uno sforzo che non si sentivano di compiere. E' ormai un dato di fatto che il livello raggiunto dagli elaborati prodotti va, di anno in anno, innalzandosi sempre di più, pertanto la partecipazione a quest'evento richiede ormai prestazioni sempre più elevate da parte di chi vi partecipa. Le tracce proposte dal Centro Studi, tutte bellissime e stimolanti, sembravano per tutti montagne insormontabili, nonostante la sfida fosse stimolante e gli argomenti su cui riflettere fossero di grande attualità. Nessuno si sentiva all'altezza di tale compito e non perché incapace di esprimere un'opinione propria, bensì per oggettiva mancanza di volontà.

C'è voluto davvero un piccolo "atto di forza", per spezzare quella preoccupante apatia e quell'inattaccabile indolente ostinazione, che, fino a qualche giorno prima della data fissata per la chiusura dei termini di partecipazione, avevano lasciato presagire che non ci sarebbe stato nulla da fare e quest'anno, per la prima volta, nessuno dei miei alunni avrebbe presentato la propria candidatura al concorso. Probabilmente, quest'anno in particolare, i ragazzi avevano più che mai bisogno di essere incoraggiati e, in questi casi, il dovere di un insegnante non è tanto quello di imporre delle regole, ma di consigliare, indirizzare, spronare e, occasionalmente, come in questo caso, spingere e un po' "forzare la mano", cosa che non ho esitato a fare e l'impresa non è neppure riuscita in maniera del tutto soddisfacente, perché alcune tra le più promettenti "penne", sul cui inchiostro avevo personalmente riposto le mie speranze,

hanno categoricamente rifiutato di misurarsi con questa sfida sempre nuova che, nonostante i suoi quattro anni d'età, continua a spronare i ragazzi che la accettano a cimentarsi nella difficile arte della scrittura giornalistica, sottoponendoli ad uno sforzo che richiede grande impegno, condizione indispensabile per riuscire a compiere quel "salto di qualità" che solo questo concorso giornalistico consente di effettuare con estrema serietà e professionalità.

Certo, chi viene spinto a fare ciò che non vuole o non si sente di fare non sempre è contento; come direbbe il giornalista Beppe Severgnini: "chi viene incalzato, chiede solo d'essere lasciato in pace", ma è anche vero che "la vita, talvolta, diventa un trampolino. Occorre qualcuno che, dietro, dica che è giunta l'ora di buttarsi". Concordo pienamente con quanto afferma il giornalista: approfittare di un momento di debolezza o della propria autorità, quando si è docenti in una classe che si vede quasi costretta a rispettare la volontà dell'insegnante che la guida, è una vergogna. Incoraggiare non dovrebbe infatti mai significare condizionare o forzare gli altri, approfittando del proprio ruolo, ma, in una situazione come questa, se io avessi lasciato correre ed avessi accettato, senza minimamente reagire, quella sconcertante frase pronunciata dai miei studenti: "No, Professoressa, per quest'anno non ce la sentiamo! ", sono certa che "l'industria della fragilità", come l'ha definita lo stesso Severgnini, sempre più tristemente alimentata dalle nostre giovani coscienze, avrebbe finito ancora una volta con l'aumentare ulteriormente il proprio fatturato.

E' pur vero che i tempi si son fatti difficili per tutti e l'insicurezza è ormai un aspetto costante e pericolosamente latente della condizione umana; sempre più spesso, i ragazzi ammettono infatti di essere vittime di quel “male di vivere” che, fino a qualche anno fa, leggevamo solo nei testi di Letteratura, quando spiegavamo Leopardi o Montale. “*Spesso il male di vivere ho incontrato*”, scriveva Montale in un suo indimenticabile verso ed è un dato di fatto, con cui siamo costretti a misurarci quotidianamente, che i nostri giovani questo “male di vivere” lo vivono dentro di sé ed è riconoscibile nella pressoché totale assenza di punti di riferimento, a livello personale e sempre più spesso familiare, nell'exasperato bisogno di sentirsi parte di un gruppo, anche se ciò significa fare scelte sbagliate, nella dipendenza da cellulari e tecnologia, che ormai spersonalizzano sempre più, favorendo un sempre più precoce e radicale scollamento dalla realtà.

Mai come quest'anno, a scuola, abbiamo assistito al totale disinteresse dei ragazzi verso ogni tipo di attività che si proponeva di svolgere in classe o a casa; eppure avrebbe dovuto essere l'anno della sperimentazione, delle metodologie didattiche innovative, ma proprio i ragazzi non riescono o non vogliono più “attivarsi con se stessi”, stanno bene nella loro “bolla di sapone”, che li rende impermeabili a tutto, alle emozioni e, soprattutto, ad una vita dalla quale si lasciano trascinare e che non cercano di vivere più in prima persona, come protagonisti artefici del proprio avvenire.

Mai come quest'anno ho dovuto interrogare alunne in lacrime, non tanto per verificare la loro preparazione sugli argomenti studiati, ma per cercare di comprenderne il dramma interiore. Mai come quest'anno ho dovuto confrontarmi con genitori che, giunti dinanzi a me, quasi cadendo dalle nuvole, si interrogavano sul perché i propri figli fossero caduti nello stato di apatia in cui si trovavano e, peggio ancora, sul perché costoro non riuscissero a trovare il minimo appiglio per reagire a quel malessere che si era impadronito di loro e di cui non riuscivano a spiegarsi la natura. La "depressione", parola sempre più ricorrente nella realtà giovanile, è quella forza oscura che si sta ormai impadronendo dei nostri ragazzi, sempre più disorientati, fragili e confusi.

Dicevo di aver approfittato, in questo caso a piene mani, del mio ruolo di insegnante: ho telefonato a due, tre alunne della mia classe quasi a mezzanotte (avranno pensato che stessi dando chiari segni di squilibrio, forse dovuti all'età che avanza?). Oggi vado oltremodo fiera del risultato che ho ottenuto, perché, forse, quel messaggio su *Wazzap* nella notte, seguito da una voce che non avrebbe fatto invidia a quella del miglior generale ateniese o spartano durante le Guerre Persiane, ha smosso qualcosa! Quando siamo fragili e le nostre difese sono indebolite, abbiamo più che mai bisogno di qualcuno che, con un piccolo atto di forza, si imponga su di noi, ci faccia sentire ancora vivi e, con la sua seppur ingombrante e fastidiosa presenza, ci incoraggi, ci aiuti e ci faccia ritrovare quella fiducia nelle nostre possibilità che credevamo perduta; proprio in

quel momento il corso delle cose cambia direzione, tutto acquista un sapore diverso e quell'energia, prima esaurita, si rigenera e si trasferisce da un individuo all'altro, come il calore per conduzione, diventando contagiosa. E' il calore umano la forza che restituisce la voglia di vivere, di reagire, di muoversi e di andare avanti. Muoversi è fondamentale, è l'essenza del vivere, come ha sempre ricordato Papa Francesco; l'uomo deve muoversi, perché, se non si muove e resta fermo, si spegne e finisce col morire dentro. La morte peggiore non è infatti quella dei sensi, bensì la morte della coscienza.

Il finale di tutto questo ragionamento è tranquillizzante: uno studente comprende, reagisce, scuote gli altri e così comincia gradatamente il distacco da quell' "industria della fragilità", cui accennavamo poc' anzi. L'industria della fragilità è "ubiqua, attenta, rapida, astuta; e non conosce crisi. Anzi, della crisi si nutre. L'imprenditoria del disagio punta sulle necessità dei poveri e sulle frustrazioni degli insoddisfatti; sul disorientamento dei più giovani".

Quest' anno i miei ragazzi sono riusciti a presentare al concorso giornalistico tre soli testi, ma ne vado particolarmente fiera, perché hanno rappresentato per me e per loro una grande vittoria, un modo per affermare che siamo riusciti a scalfire, nel nostro piccolo, questo temibile nemico che è appunto l'"industria della fragilità". Molto lavoro c'è ancora da fare per abbatterlo definitivamente, ma siamo riusciti almeno a dimostrare che questo mostro non è del tutto invincibile, né inattaccabile, basta semplicemente avere la vo-

lontà di affrontarlo e se è indispensabile un atto di forza, per fare in modo che ciò accada, io sono disposta ad “abusare del mio ruolo” per tutti gli anni avvenire; l’importante è far sentire ai nostri ragazzi che potranno sempre e comunque contare sull’aiuto e la fiducia di un docente che crede in loro, perché l’autostima e la forza di volontà rappresenteranno sempre le armi più potenti, in grado di smuovere anche le montagne più alte e insormontabili.

Grazie alla magia di un evento che si rinnova ogni anno, e continua a rappresentare una preziosa opportunità per tutti gli studenti che, attraverso la scrittura, si confrontano su temi sempre più scottanti e complessi, si riescono a toccare le fragili corde di una sensibilità sempre più irrimediabilmente alterata e disagiata, si scoprono le debolezze di una gioventù sempre più insicura e indifesa, sempre meno solida e motivata.

Le tracce di questa quarta edizione del Premio “Aldo Bello” erano tutte bellissime, ma richiedevano grande preparazione e notevole impegno, qualità non facili da trovare, considerata la situazione su cui mi sono già ampiamente dilungata, pertanto, ancora una volta, difficile la scelta della traccia da svolgere e del tema da affrontare, in un panorama di emozioni forti, che scaturivano dalla stringente attualità dei temi proposti, quanto mai vicini al nostro vissuto.

L’Europa che viaggia “a due velocità”, tema interessantissimo, che richiedeva tuttavia grande preparazione, per discutere le problematiche di un’Unione Europea sempre più in crisi e vicina al naufragio, metafora di una barca in procinto di affondare, che tutti cerca-

no di abbandonare per mettersi in salvo. L'immagine di un'Europa malata, assimilabile ad una bella donna che ha contratto un grave morbo, soprattutto da quando *la storia del mondo ha cominciato a correre a velocità supersonica e a mutare natura*; una traccia coraggiosa, estremamente impegnativa, che i miei ragazzi non si sono sentiti in grado di affrontare, nonostante avessero avuto un'ottima preparazione in Geografia politica da uno straordinario docente, sempre attento, in ogni sua classe, all'approfondimento di queste tematiche. Eppure in molti si sentivano quasi tentati dalla voglia di esprimere la propria opinione in merito alla nuova "sfida antieuropeista", i cui possibili scenari spesso rientrano nelle fantasie e nelle "quasi speranze" di tutti: se non ci fosse l'ancoraggio all'Europa, come sarebbe la nostra esistenza? Migliorerebbe la nostra condizione? Cosa si cela dietro la deriva dell'Unione Europea, forse la voglia di ricominciare da noi stessi? Di riconquistare quel sano "egoismo nazionale" che sta riemergendo sempre più prepotentemente dentro ognuno di noi, spingendoci ad abbandonare quelle forzature che forse non ci appartengono e alle quali non ci siamo in realtà mai abituati?

La Traccia n. 2, sul valore strategico della cultura e della comunicazione, ha riscosso tra i miei studenti i maggiori consensi. Siamo tutti consapevoli che, senza comunicazione con gli altri, non possono esistere cultura, crescita, sviluppo e progresso. Le relazioni, i contatti, agevolati anche dalla voglia di conoscere, capire l'altro, immergersi in mondi differenti dal nostro, rappresentano il più va-

lido trampolino di lancio per una crescita comune, che migliori noi stessi e le nostre possibilità di crescita futura. “*Mobilizzare le forze intellettuali e metterle al servizio di chi intenda far crescere il proprio livello di conoscenza è obiettivo da porsi necessariamente per non arretrare nel futuro*”, citava la traccia, perfettamente in accordo con quanto sostenuto prima: il movimento, la conoscenza, dirigere i propri passi verso ciò che è diverso da noi e ci può in tal senso arricchire e completare, è l’unica garanzia per non spegnere definitivamente le nostre speranze di progresso e di crescita. E’ nella crescita culturale di una generazione in continua evoluzione e in continuo movimento che dobbiamo individuare il fattore primario a garanzia di uno sviluppo globale della società e la nostra scuola non deve arrendersi, ma continuare a lottare, per riuscire ad attivare quelle strategie e quegli interventi più idonei a trasformare la cultura in un bene alla portata di tutti, che sia realmente propulsore di una crescita collettiva.

Infine la proposta della Traccia n. 3, la realizzazione di un *articolo-inchiesta* o di un *prodotto multimediale* sul nuovo Sud, tra tradizione, innovazione e progettualità: un’analisi sulle tendenze più significative ed attuali del nostro Salento, da condurre con creatività, espressività e coerenza di pensiero, in una prospettiva di valorizzazione della nostra identità; una stimolante indagine anche sulle nuove professioni, che i giovani d’oggi son costretti ad inventarsi pur di raggiungere una realizzazione professionale. L’attenzione è in questo contesto rivolta anche alla nuova sfida che, mai come

ora, il nostro Salento è chiamato ad affrontare: l'incentivazione e promozione di un turismo all'insegna dell'eco-compatibilità, la volontà di promuovere lo sviluppo economico del territorio salentino, preservando le suggestioni e il fascino di un paesaggio urbano e rurale sempre splendido, contemplando il quale ci si riesce ancora ad immergere in un nostalgico passato, ma che deve essere protetto e salvaguardato dalle minacce di un progresso e di logiche del profitto sempre più incombenti e pervasive.

Ancora una volta, viste le affascinanti e stimolanti premesse, siamo riusciti a rispondere in maniera positiva all'imperdibile opportunità di comunicare emozioni, pensieri e opinioni personali in assoluta libertà. Concludo pertanto il mio contributo, richiamando le stesse parole che pronunciai lo scorso anno: vorrei davvero che tutti i giovani tornassero ad abbracciare la vita, facendo tesoro dell'insegnamento più grande che uno studente possa ricevere durante il proprio percorso scolastico, perseverare, cioè, nella volontà di raggiungere i propri obiettivi, non desistendo mai dall'inseguire i propri sogni. Vorrei che i giovani tornassero ad avere fiducia nelle proprie possibilità e accettassero di affidarsi all'esperienza degli adulti, continuando tuttavia a difendere sempre la propria autonomia di pensiero, senza temere il giudizio degli altri e senza la paura di esternare le proprie emozioni, perché solo chiudendosi in se stessi e non aprendosi al mondo si resta immobili e non si diventa grandi davvero.

Prof.ssa Laura Marzo

* * *

Istituto Tec. Econ. A. De Viti De Marco - Casarano (Le)

Partecipo per la prima volta al Premio giornalistico “A. Bello”, con una classe che ha dimostrato da subito, al momento della lettura delle tracce, grande entusiasmo e interesse per le tematiche proposte.

I miei allievi hanno tuttavia rivolto la loro attenzione alle argomentazioni espresse nella traccia n.2 “Il valore strategico della cultura e della comunicazione”.

Li ho visti impegnarsi seriamente sui processi dedicati alla crescita culturale, soffermarsi sul concetto che “migliorare se stessi e gli altri equivale a far crescere la società, nel tentativo di dare un contributo personale, esprimendo le proprie idee, il proprio punto di vista, le proprie aspettative.

E’ significativo come delle espressioni, dei concetti siano riusciti ad avvicinarsi ai giovani, parlando direttamente al loro mondo, alle loro speranze. Sentiamo spesso affermare “...i giovani di oggi non hanno più valori...” ed effettivamente siamo noi adulti a definire tali queste generazioni che noi stessi abbiamo formato ed educato, ma nel momento in cui noi docenti vediamo i nostri studenti chini su di un foglio bianco, scrivere, pensare, riflettere su temi così profondi, io personalmente, non posso fare a meno di commuovermi, perché sono consapevole che se riuscissimo ad indirizzare queste

generazioni verso i veri valori dell'umanità, se dessimo loro l'opportunità di riscoprire quelli che sono i principi fondamentali di una società...tutto si potrebbe realizzare, tutto si potrebbe concretizzare perché, forse, questi giovani si riapproprierebbero di un mondo che non riesce ad offrire loro nessuna certezza e che pertanto, non riescono a percepire come " il loro mondo".

E allora diamo spazio agli scritti di giornalisti ed autori come A. Bello che parlano ai giovani e con i giovani, in modo chiaro, esplicito, usando quel linguaggio immediato, tipico delle nuove generazioni e in particolare, diamo spazio a manifestazioni come questa che danno la possibilità di mettersi in gioco, di competere nel modo più entusiasmante, di pensare in modo positivo e guardare al futuro con gli occhi del cuore, con quella sensibilità propria della "migliore gioventù".

Prof.ssa Anna Maruska Monteduro

* * *

Liceo Scientifico "G.C. Vanini" - Casarano (Le)

I tempi della cultura e le sfide della contemporaneità

Quattro anni, di certo, non sono sufficienti a delineare un bilancio definitivo di un progetto educativo, ma se questo viene alimentato quasi esclusivamente dalla *pietas* familiare e dal volontariato, un'esperienza quadriennale vale molto di più del grezzo dato nu-

merico. È questa, a mio giudizio, la chiave con cui leggere la piccola grande storia del Premio di giornalismo “Aldo Bello” giunto, in piena salute, alla sua quarta edizione, e che comunque abbisogna di tempi ancor più lunghi per potersi dispiegare in tutte le sue potenzialità. Ne ha necessità perché due sono le sue connotazioni peculiari: culturale e formativa, che per definizione rifuggono dal respiro breve dell’evento e della ricorrenza.

Lo si può cogliere immediatamente dagli argomenti sottoposti, nel corrente anno scolastico, all’attenzione delle scuole partecipanti al Premio. È evidente come la scelta delle proposte di lavoro sia caduta su argomenti tra i più dibattuti ai nostri giorni: l’Unione Europea, innanzitutto. La ricorrenza dei sessant’anni dei suoi Trattati fondativi, più che offrire spunti alla memoria storica e motivi per un rinnovato impegno, è venuta a coincidere con un’impetuosa ondata di diffuso euroscetticismo o anti-europeismo (la cui più clamorosa conseguenza è risultata la *Brexit*), che hanno fortemente rimesso in discussione il ruolo e la stessa ragion d’essere di un’Europa federale. Mai prima d’oggi era stato così evidente che costruire l’Europa è una scelta culturale, un’opzione politica e, soprattutto, una responsabilità morale. Dopo le stagioni di adesione entusiastica, spesso acritica, oggi il progetto europeo appare in modo più evidente nelle sue dimensioni di cantiere aperto.

Per molti anni - e fino a poco tempo fa - abbiamo assistito alla costruzione retorica dell’Europa, alla quale la scuola ha offerto, con lo spirito di servizio che le è proprio, il suo onesto contributo. Chi

non ricorda l'iconografia del girotondo dei bambini, con le bandierine nazionali in mano, che oltrepassavano i confini disegnati dalle cartine? Il messaggio dichiarava che l'aspirazione all'Europa unita era una componente dell'educazione alla pace, ma attestava anche chiaramente che il compimento dell'unione sarebbe stato affidato alle generazioni più giovani. Oggi occorre passare dalle elaborazioni concettuali e dal metodo di lavoro deduttivo al confronto aperto con le pratiche, con le culture professionali, con le aspettative, con le delusioni, con le critiche, con le idee maturate intorno all'Europa negli ultimi sessant'anni.

Che qualcosa si fosse inceppato anche nell'opinione pubblica italiana lo si era intuito da tempo: i periodici sondaggi intesi a misurare il livello di adesione alle politiche comunitarie, che prima collocavano gli italiani ai primi posti delle simpatie europeiste, hanno registrato progressivamente sintomi di disaffezione, sfiducia e pessimismo anche da parte nostra. La Comunità, nata per tutelare i Paesi disastriati dalla seconda guerra mondiale, si è lasciata sopraffare dall'egemonia dei più forti. L'integrazione dei sistemi economici, concepita dai Padri fondatori come tappa intermedia di una più avanzata costruzione, sembra esserne diventata l'unico traguardo fine a se stesso. L'introduzione della moneta unica, le misure di contenimento del debito pubblico richieste dalle direttive di Bruxelles, la minaccia del terrorismo e la palese difficoltà dell'UE ad attuare una politica condivisa nei confronti dei flussi migratori hanno messo in crisi, davanti al senso comune, l'immagine

dell'Europa quale paladina dei più alti valori dell'Occidente, promotrice del *Welfare* e di pratiche solidali.

Ne è conseguito un panorama di atteggiamenti e comportamenti assai complesso, originato dalla relazione che singoli e gruppi instaurano con l'Europa. Di fatto oggi agiscono e interagiscono diversi livelli di sensibilità europeistica, potenziali fattori di una frattura intergenerazionale, prima ancora che sociale. Al livello più basso – e più contraddittorio – si situano gli studenti, che vivono in un mondo che non si ferma ai confini nazionali, caratterizzato da promiscuità etniche, linguistiche e culturali. Nonostante ciò, essi escono dalla scuola senza una chiara coscienza del loro ruolo di futuri cittadini attivi e della loro collocazione nel contesto internazionale. Ad una categoria diversa appartengono coloro che lavorano, per professione, sui progetti finanziati dall'UE relativi alla formazione o all'imprenditoria: essi sono chiamati a misurarsi con il rigore della progettualità razionale e della normativa comunitaria per affrontare in modo creativo la competizione globalizzata. C'è poi una cittadinanza europea di fatto e consapevole: quella dei giovani tra i venti e i trent'anni, che hanno scelto uno o più Paesi dell'UE come luogo preferenziale del proprio percorso formativo, professionale ed esistenziale: sono i nuovi emigranti italiani, per lo più “cervelli in fuga”.

Ma c'è anche chi vive lo spirito europeo nelle semplici vicende personali, nei ricordi e nelle suggestioni. Gli anziani che hanno vissuto la seconda guerra mondiale non hanno dimenticato quegli anni di distruzione, le tragedie familiari e i momenti della succes-

siva ricostruzione morale, prima ancora che materiale. Essi sanno che il progetto europeista ha rappresentato la robusta cornice del riscatto morale di un intero Continente, dal volto sfigurato da due guerre suicide.

Lo spirito europeo viene esperito dagli operai e dagli artigiani della cultura, quando scoprono e aiutano a scoprire le radici comuni dei popoli europei nelle loro produzioni letterarie, artistiche e filosofiche. Sono gli insegnanti, che umilmente ripercorrono il cammino dei grandi movimenti attraverso i quali gli europei – in altre epoche una minoranza – si sentivano componenti di un’unica *res publica litterarum*, nell’età dell’Umanesimo-Rinascimento o nella *Civilisation des Lumières*. Chi sentirà pulsare il cuore dell’Europa nella lettura del *Faust* di Goethe o nell’ascolto di un’opera di Mozart lo dovrà al paziente lavoro svolto negli anni di scuola. Potremmo dire, semplificando il discorso, che oggi si confrontano una istruzione sull’Europa ed una educazione all’Europa. Il primo approccio è finalizzato all’arricchimento delle conoscenze intorno alla storia e alle istituzioni dell’UE. Il secondo si rivolge agli aspetti sociali, emotivi e, in generale, ai più profondi che ci possono far sentire europei più con il cuore che con la testa: ovvio che la strategia educativa più appropriata dovrebbe puntare sulla convergenza dei due obiettivi.

In effetti i problemi di una carente cultura europea ed europeistica coincidono con i medesimi della formazione storica *tout court*: si possono conoscere nomi, fatti e date, ma l’essenza educativa della

Storia sta nel suo farsi memoria e progetto. Se si ricordassero oggi i motivi che, ancora a guerra in corso, spinsero ad un progetto di Europa comunitaria, alle condizioni storiche del secondo dopoguerra, si guarderebbe con maggior rispetto a quanto è stato fatto negli ultimi sessant'anni, pur con inevitabili errori. La memoria ci permette pertanto di dare un senso al vincolo tra generazioni, epoche, luoghi differenti. Questa relazione entra in crisi quando il contrasto tra generazioni diventa profondo, tanto da riguardare non solo stili di vita, ma linguaggi, simboli, valori. Jean Amery ha descritto con efficacia le condizioni dello scambio tra emittenti e destinatari: a suo giudizio, qualora la condizione della vecchiaia non richiami più la questione del rispetto, o della debolezza, ma si proponga come una metafora del tempo trascorso, allora la memoria perde quella funzione di raccordo tra l'individuo che invecchia e il mondo, reciprocamente incapaci di comprendersi. La conservazione della memoria di quei tempi non può esser lasciata solo agli anziani di oggi che li vissero, così come l'attuazione del progetto non può essere compito esclusivo delle generazioni future.

Guarda ad un lungo periodo e a vasti scenari inevitabilmente anche la traccia relativa al "valore strategico della cultura e della comunicazione", il cui valore positivo e progressivo è assunto quale presupposto dell'argomentazione. Chi è abituato a lavorare con la cultura ne conosce i ritmi, lenti e non di rado imprevedibili, come quelli arcaici del lavoro agricolo da cui il termine trae la sua etimologia. Chi vive tale dimensione sa che la virtù principale chia-

mata in causa è la pazienza, che ci fa sopportare gli insuccessi, comprendere ritardi, leggere i risultati, che riesce persino a superare i confini delle singolarità per collocarsi in un’ottica in cui l’amore per la cultura sia l’altra faccia della cultura dell’amore. Quest’ultima si chiama *Eros*, come il demone del mito platonico, innamorato della Bellezza ma sempre inquieto perché non la ritrova tra le cose terrene. Trae la forza di ricercare continuamente da una passione che è “divina follia”, l’unica in grado di spingere l’essere umano al di fuori di sé e dei propri limiti. Al medesimo modo, solo chi crede fermamente in un progetto educativo sa rispettarne i tempi, è attento nel cogliere i segnali, riesce ad autocriticarsi e ad automigliorarsi. Pazienza, ed *Eros*, appartengono a chi ama educando ed educa amando, di chi non si ferma alle piccole cose del quotidiano e, quando lo fa, le vede sotto altri aspetti.

Tutto ciò appartiene al romanticismo – forse al sentimentalismo – della scuola e dell’educazione, soprattutto a giudizio di chi non ne condivide la visione. Chi è sincronizzato sui tempi che viviamo è abituato a tempistica e modalità ben differenti: il post-moderno esige risultati immediati, visibili e spendibili, “usa e getta” come un fazzolettino. L’ossessione della competenza tende a sopprimere il piacere della conoscenza. La cultura è assimilata al sistema dell’economia, che impone modi di pensare e di parlare con i vari *capitale umano, prodotti, crediti e debiti, utenti* e così via. Lo sfondo storico-culturale oggi dominante certo non favorisce i saperi che coltivano la ricerca del giusto, del bello e del buono, ma pri-

vilegia soprattutto quelli dell’utile. L’argomento prospettato richiama la complessità dei significati assunti dal termine ‘cultura’ e dall’universo dei media, sollecitando la riflessione sul ‘perché’ e sul ‘come’. Al di là delle raccomandazioni e delle speranze da cui lo studente di ogni età si sente accompagnato, è tuttavia molto difficile, nel periodo evolutivo, comprendere pienamente il nesso inscindibile tra formazione culturale e progresso civile. In compenso, innumerevoli i percorsi che l’enunciato della traccia suggerisce. Si riferisce in forma diretta al ruolo della cultura nella crescita individuale e sociale (con una particolare considerazione del “proliferare” dei media); al legame tra crescita culturale e democrazia («bene primario alla portata di tutti»); alla facilitazione degli scambi (non solo commerciali) grazie alle tecnologie dell’informazione e della comunicazione. Allusioni meno esplicite, ma da non sottovalutare, possono essere individuate nella dialettica tra *humanities* e *utilities* oppure nella lunga fase di transizione che, secondo alcuni studiosi, sta conducendo all’*homo videns*. Sarà molto interessante osservare i modelli e i significati emergenti dai lavori dei ragazzi (e le conseguenti valutazioni della Commissione) sviluppati seguendo una traccia molto aperta alla discussione e all’interpretazione personale.

Le tre piste di lavoro afferenti all’area ‘salentina’ offrono non pochi motivi di ricerca intorno all’identità del nostro territorio – come già l’anno scorso – connotata attraverso i suoi luoghi, i suoi

linguaggi musicali, le professioni (nuove e tradizionali) più organicamente legate alle sue caratteristiche geostoriche.

Nell'individuazione delle tematiche, la Commissione ha certamente tenuto presente il dibattito che negli ultimi tempi si è acceso intorno alle modificazioni del paesaggio salentino, indotte sia dal pernicioso attacco della *xylella* che dagli invasivi insediamenti infrastrutturali o turistici: tali temi hanno esercitato una tale presa sull'opinione pubblica da occupare la prima pagina per molti mesi e da sollecitare risposte sul futuro del Salento.

Le proposte solo a uno sguardo superficiale possono apparire abbastanza accessibili: se da un lato le consegne fanno riferimento a conoscenze e interessi prossimi al mondo giovanile, come le produzioni musicali nelle loro diverse espressioni, dall'altro l'indagine sul paesaggio necessita di competenze e di mediazioni culturali difficilmente acquisite dai nostri studenti. L'elaborato da presentare (articolo o prodotto multimediale) è, in effetti, quello più potenzialmente 'giornalistico' nel senso autentico del termine: presuppone infatti la capacità di indagare nell'ambiente circostante e abilità di lettura di documenti materiali e simbolici, che l'autore deve saper assemblare, con una certa creatività, contemperando i contenuti con le più appropriate forme di comunicazione.

Se ben guardiamo, il progetto di ricerca 'salentino' è anche quello più compatibile con la visione di una buona pratica didattica che dialoga con il territorio, e che, in virtù di tale vocazione, sa conciliare le diverse dimensioni del tempo con l'acquisizione di infor-

mazioni e con gli aspetti affettivi correlati alla comunità di appartenenza. Percorsi di conoscenza del passato, che vogliano considerare il maggior numero di elementi riferibili all'umano e al suo ambiente - secondo la celebre lezione delle *Annales* - sono stati positivamente sperimentati proprio nelle ricerche di storia regionale, o locale, che per loro natura si dimostrano più controllabili. La storia del territorio rappresenta uno degli ambiti privilegiati per comprendere e promuovere un "uso pubblico" della storia, che può esser legato al tema dell'identità, raccontare spazi nella dialettica locale-globale, presentare l'interazione tra diversi aspetti di una cultura. Certo non vanno sottovalutati i rischi di forzature in direzioni opposte: le 'invenzioni' di tradizioni in funzione esclusivamente consumistica e spettacolarizzata, per un verso; il *deficit* di memoria storica, quando risorse e segni del tempo non vengono riconosciuti come tali da una comunità, per un altro.

Il percorso della memoria allora potrebbe snodarsi lungo una doppia direzione: da una parte, l'analisi 'verticale' delle testimonianze in cui si stratificano molti elementi, tra cui (non ultime) le sollecitazioni dell'attualità; dall'altra, la percezione di una storicità del passato a partire dall'attualità. È la toponomastica ad attestare questi processi: essa non riveste solo un interesse specifico per la storia della lingua, ma anche perché ha lasciato indizi di vicende altrimenti sconosciute, importanti per comprendere l'imponente opera di trasformazione operata dal lavoro umano sul paesaggio naturale, come negli ergonimi *Aja*, *Masseria* e *Canale*. Quello che non

è detto nei catasti è presente nella diffusione dei nomi materiali da costruzione: *Calcàra* (fornace) e *Tagliata* (escavazioni a cielo aperto) e dai geonimi come *Specchia* (zona rocciosa) e *Padùli* (paludosa) che ricordano lo stato selvaggio dei luoghi. La superficie antropizzata narra pertanto la storia ininterrotta del lavoro di più generazioni, inframezzata da salti, rallentamenti o periodi di abbandono. Queste conoscenze dovrebbero spingere ad instaurare un legame tra individui e gruppi tra loro anche molto lontani, almeno sulla base di un sentimento di gratitudine per l'opera paziente degli antenati.

Nel paesaggio urbano, la legittima aspirazione a rivalorizzare un monumento o un edificio immette nella questione sulle modalità più significative per attualizzarlo: è lecito decontestualizzare un'opera d'arte dai suoi luoghi e dai suoi temi specifici? Deve prevalere la sua identità di opera di valore (genericamente) culturale oppure occorre rispettare la sua matrice religiosa? Può un istituto seicentesco di accoglienza per vedove o donne abbandonate riconvertirsi in un centro per la promozione delle Pari Opportunità? Qual è la giusta dimensione in cui collocare un monumento ai Caduti, quella del silenzio del cimitero o della vita animata dei giardini pubblici?

La ricerca ad ogni costo dell'originalità dell'elemento distintivo spesso tende a far dimenticare ciò che accomuna un microfenomeno, o una microstoria, a dinamiche più vaste che li accomuna al resto della storia di una nazione. Così alla memoria si sostituisce la

nostalgia, alla ricerca storica una raffazzonata antropologia, alla storia locale il localismo, alla cultura una rozza offerta turistica. Non per nulla si tende, in antitesi a questi atteggiamenti, alla costruzione di "sistemi museali" quali strumenti di unificazione dell'offerta culturale di un territorio utili alla riflessione sulla reciprocità tra storia e specificità locale. Ma un "paesaggio culturale" non può esistere senza la trasmissione di un sapere che si manifesti in forme specifiche dettate dal territorio: solo coloro che lo ereditano consapevolmente e lo conservano potranno dignitosamente accedere al futuro. Il passato appartiene a chi lo ama (da questo punto di vista, la differenza tra il nativo e il non nativo conta poco), a chi lo conosce e a chi costantemente lo ravviva consegnandolo responsabilmente alle generazioni future.

La struttura tematica in cui il Premio si articola riprende la ben collaudata formula a cerchi concentrici e intersecantisi, nella quale scenari di ampia portata spazio-temporale includono processi e fatti di dimensioni più contenute fino ad arrivare ad aree geografiche. Non è solo un modo per ricordare Aldo Bello, il cui lavoro di inviato nelle zone più calde del pianeta si è integrato con un acuto sguardo sui problemi (antichi e attuali) del Mezzogiorno d'Italia. È di fatto anche un'indicazione metodologica, implicita nelle consegne delle tracce che, pur sufficientemente autonome nella loro sostanza, presentano numerosi punti di interconnessione. In realtà questo approccio, che procede elasticamente per opportuni ingrandimenti e ridimensionamenti delle scale geo-temporali adottate,

stenta a imporsi come pratica diffusa nella didattica scolastica, salvo che nelle attività di eccellenza. Ne ostacolano una più ampia attuazione l'insufficiente sostegno da parte dei manuali scolastici (che pure hanno compiuto passi notevoli nell'approccio comparativo), l'inadeguata preparazione degli insegnanti a questo tipo di lavoro (per carenze nella formazione e per oggettiva mancanza di tempo), la demotivazione degli studenti ad affrontare un impegno che sollecita una flessibilità cognitiva difficilmente giunta a completa maturazione nell'adolescenza.

Le tre tracce disegnano così un itinerario che si può percorrere in diversi sensi, resi possibili dall'intreccio tra locale e globale ma, qualunque sia il punto di partenza, è la cultura a far da *trait d'union*: grazie ad essa si sviluppano i processi di identificazione personali e collettivi, la sua luce ci aiuta a decodificare i messaggi dell'universo ipermediale, la sua misura ci protegge dal fanatismo e da ogni altro eccesso. La cultura ci aiuta a leggere i segni che la storia ha lasciato sul territorio, dove la storia e le scienze dell'uomo si incontrano con la materia naturale. È la cultura il centro ideale del Premio di giornalismo “A. Bello”, che sul suo altare alimenta pazientemente un fuoco affinché «non muoia di freddo».

Prof. Giuseppe Caramuscio

Bibliografia essenziale di riferimento

J. AMERY, *Rivolta e rassegnazione*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988.

C. BLANC - P. AMARD - J.P. RAISON, *Paesaggio*, in *Enciclopedia*, X, Torino, Einaudi, 1980, pp. 320-340.

O. BOMBARDELLI (a cura di), *Quale Europa a scuola? Inchiesta sulla dimensione europea nell'uso dei libri di testo*, IPRASE Trentino, Milano, Angeli, 1997.

J. LE GOFF, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1977.

M.N. NUSSBAUM, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna, il Mulino, 2011

M. RONCAYOLO, *Territorio*, in *Enciclopedia*, XIV, Einaudi, Torino 1981, pp. 218-244.

R. SALVARANI, *Storia locale e valorizzazione del territorio*, Milano, Vita e Pensiero, 2011.

P. SERENO, *Il paesaggio*, ne *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca. Questioni di metodo*, La Nuova Italia, Firenze 1983, pp. 1247-1264.

A. SPINELLI - E. ROSSI, *Il Manifesto di Ventotene per l'unità europea*, in S. PISTONE, *L'Italia e l'unità europea. Dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, Torino, Loescher, 1982.

* * *

ITE "De Viti De Marco" - Casarano (Le)

Anche quest'anno con grande piacere ho accolto l'invito a partecipare all'appuntamento, ormai consueto, con il Premio Aldo Bello. Le tracce proposte rispecchiano i tempi che viviamo e, come tali, sono un incentivo a "leggere" sempre molto attentamente il presente. Ma questo significa impegno, riflessione e mettere nero su bianco le proprie tesi; bene, questo oggi è diventato per i nostri ragazzi qualcosa di insormontabile. Tuttavia sono riuscita, con tanta determinazione, a leggere i quotidiani, a riflettere su alcuni articoli di Aldo Bello con loro, ad aprire una discussione che ha coinvolto alcuni della classe IV e della classe V. Insegnare non solo cono-

scenze, ma a vivere è diventato sempre più difficile, ma sempre più interessante. Grazie per il vostro aiuto.

Prof.ssa Eugenia Petracca

* * *

ITC “M. Laporta” - Galatina (Le)

Ho partecipato per la terza volta al premio di giornalismo “Aldo Bello” e anche quest’anno è stato un momento di significativa riflessione per i miei alunni.

Come sempre le tracce si sono rivelate interessanti e hanno stimolato fortemente la riflessione dei ragazzi che si sono cimentati nella scrittura giornalistica.

Abbiamo guardato con speranza all’Europa che lotta per non disgregarsi e al nuovo Sud che si muove tra tradizione, innovazione e progettualità e abbiamo discusso sul valore della crescita culturale del singolo come motore dello sviluppo della società.

Alla fine hanno voluto festeggiare i 60 anni dell’Europa affrontando la prima traccia ed è stato fatto un attento lavoro di documentazione sulle tappe dell’Unione e sulle politiche europee.

Hanno compreso il difficile cammino e l’importanza di dover scongiurare il “naufragio” e si sono sentiti orgogliosi di essere cittadini europei pur in un momento storico difficile.

Prof.ssa Alessandra Mengoli

* * *

Liceo Scientifico "G. Stampacchia" - Tricase (Le)

Conoscete la mia idea sul concorso e sulla possibilità che ci offre per stimolare i nostri ragazzi a riflettere su tematiche quanto mai attuali seppur complesse.

A volte i luoghi comuni ci danno un'idea dei giovani un pò troppo presi da se stessi e dalle loro cose e invece, opportunamente coinvolti, si dimostrano attenti, profondi e purtroppo anche molto poco attrezzati nei confronti di una realtà che spesso è respingente e paurosa.

Gli eventi terroristici contro la nostra società occidentale ci obbligano ad aiutare i giovani e a renderli capaci di poter gestire la naturale paura che tutto ciò incute loro.

Per convinzione, in questi frangenti, non sono mai invadente sugli scritti dei ragazzi perchè credo opportuno che sia la loro interiorità ad emergere e non la correzione formale, anche perchè la direttività in questo contesto potrebbe sacrificare la spontaneità più autentica. Leggere gli scritti dei ragazzi è sempre una scoperta e un'emozione e constatare che possono farcela a dispetto delle difficoltà è una vittoria, la loro. Inoltre questa lettura e questa scrittura risultano piacevoli perchè fuori da ogni regola e da ogni obbligo, un esercizio di confronto con Aldo Bello, una persona prima che un giornalista, che in fondo è quello che ognuno di noi, del profondo sud, vorrebbe essere.

Aldo Bello è uno strumento, i suoi scritti quanto mai attuali sono uno strumento e appropriarsi dei suoi contenuti è uno strumento per rendere noi e anche il mondo intorno a noi, migliori. Grazie di tutto.

Prof.ssa Eufemia Ecclesia.

Tracce

Traccia n. 1: Come scongiurare il disgregarsi dell’Europa

...“Nata e cresciuta nella crisi, nella crisi l’Europa può naufragare”: così dice l’appello che la seconda generazione dei Padri europei (dei Kohl, degli Schmidt, Andreotti, ecc.) ha lanciato ai capi della UE. Che è come ammettere: quest’ Europa è malata. Lo è da quando la storia del mondo ha cominciato a correre a velocità supersonica e a mutare natura. Lo è dopo le Twin Towers, con la data di nascita del geoterrorismo. Da quel momento l’Europa ha perso ogni nozione del tempo e dello spazio... Di fronte ad un mondo che si disorganizza modificando se stesso e le proprie finalità e vocazioni, l’Europa continua a contemplare la propria sconnessione come se nulla di tragico sia avvenuto... L’Europa deve mettersi alla ricerca del suo filo d’Arianna, proprio per non smarrire il suo e nostro futuro. Per non naufragare in una crisi che non sa più fecondare.” (A. Bello, Il fuso orario del pantano, Apulia, n. 1, 2002)

La realtà di questi giorni sembra confermare i timori dell’autore. Di fronte alla sfida antieuropeista sempre più dura e pervasiva di oggi, agli egoismi nazionali emergenti, l’Europa sarà in grado di riprendere il suo “filo d’Arianna”?

Traccia n. 2: Il valore strategico della cultura e della comunicazione

“I contatti, le relazioni, gli scambi di comunicazioni sono alla base di una crescita comune e questa incide in profondità sulla generale qualità della vita di tutti. Migliorare se stessi e gli altri equivale a far crescere la società. Mobilitare le forze intellettuali e metterle al servizio di chi intenda far crescere il proprio livello di

conoscenza è obiettivo da porsi necessariamente per non arretrare nel futuro. Del resto, non c'è comunità che non riservi alle griglie culturali e formative una percentuale del proprio bilancio, nella convinzione che si tratti di investimenti in risorse umane che garantiscono ritorni positivi.” (A. Bello, 2001)

In una società dominata dal proliferare di strumenti di informazione e comunicazione sempre più complessi e coinvolgenti il problema della crescita culturale dei singoli soggetti si pone come fattore primario per uno sviluppo globale della società. Quali sono le strategie e gli interventi più idonei per fare della cultura un bene primario alla portata di tutti?

Traccia n. 3: Il nuovo Sud, tra tradizione, innovazione e progettualità

Realizza un *articolo-inchiesta* oppure crea un *prodotto multimediale* (preferibilmente un cortometraggio) che analizzi, con creatività, espressività e coerenza di pensiero, uno dei temi qui di seguito indicati:

- a) **Musica e Salento: non solo pizzica.** Le tendenze musicali più significative ed attuali del nostro Salento in una prospettiva di valorizzazione della nostra identità.
- b) **Giovani e nuove professioni.** Figure professionali e imprenditoriali emergenti, voglia di confronto e di sfida della “meglio gioventù” di oggi.
- c) **Nuovi orizzonti del paesaggio urbano e rurale del Salento,** per uno sviluppo eco-compatibile e per un turismo consapevole e vincente.

Elaborati

Traccia nr. 1**1° Classificato****Testo di: Matteo Lisi****EUROPA? NI, GRAZIE.*****Luci e ombre sull'UE in un'indagine tra gli studenti salentini***

Un fantasma si aggira per l'Europa. È l'Unione Europea, logora e invecchiata, che dimostra più dei sessant'anni passati dalla firma dei Trattati di Roma, evento fondativo dell'integrazione fra i popoli del Vecchio Continente. Una parte piuttosto consistente dell'opinione pubblica europea le punta l'indice contro. La crisi economica è stata causata dall'introduzione dell'euro. Gli immigrati? L'UE non ha una politica integrata, vuole scaricarli sui Paesi più deboli, Italia in primo luogo. Le politiche di rigore finanziario dell'UE provocano disoccupazione. Sono solo i più ricorrenti, questi, tra i pareri che si possono ascoltare, nei luoghi pubblici o nelle conversazioni private, che hanno come oggetto l'UE. Come si sono formati? Quale valore possono avere? Quanto peso possono esercitare sulle decisioni e sui comportamenti dei cittadini?

Queste domande (e le relative risposte) hanno assunto un senso particolarmente inquietante all'indomani della *Brexit*, quando un'elevata porzione degli elettori britannici ha confessato di aver votato a favore dell'uscita del loro Paese dall'UE senza conoscere nemmeno i termini essenziali della questione. Mi hanno convinto

così a tastare personalmente il polso della situazione proponendo un breve questionario, per sondare le opinioni diffuse tra ragazzi miei conterranei, coetanei e compagni di studio, di età compresa tra i 17 e i 19 anni. Ho suddiviso le domande in due gruppi: quesiti di tipo prevalentemente informativo (relativi alla conoscenza di alcune nozioni generali sull'UE) e domande finalizzate a scoprire le percezioni del campione nei confronti di alcuni temi forti dell'Europa. Consultatomi con una psicologa specializzata in test, ho cercato di far tesoro delle sue raccomandazioni: non sovraccaricare il questionario, proporre domande inequivocabili, lasciando in qualche caso la possibilità di una risposta personale; controllare, per quanto possibile, il clima in cui il questionario viene compilato, evitando influenze reciproche tra gli interpellati e il somministratore dell'intervista. Ho selezionato quindi un campione di cento ragazzi frequentanti il triennio finale delle scuole superiori, residenti a Casarano e dintorni, per un raggio di circa 15 km. Non essendo richiesti dati utili all'*identikit* personale, presumo che dal punto di vista culturale e degli interessi il gruppo dei partecipanti al sondaggio sia abbastanza eterogeneo. Dalle risposte emerge un'acquisizione abbastanza generalizzata delle principali informazioni relative all'UE, in particolare se riguardano strumenti di uso corrente, come l'euro. Effettivamente, i ragazzi dichiarano di seguire molto (14%) o abbastanza (47%) i media, anche se non viene specificato quali e che tipo di programmi. Allontanandosi dalla sfera del quotidiano, le istituzioni e le azioni dell'UE perdono di

certezza e assumono contorni molto vaghi. Di sicuro, la conoscenza della costruzione comunitaria sembra legata esclusivamente alle notizie correnti: non si riscontra una visione storica, seppur generica, delle tappe fondative e delle istituzioni dell'UE.

Passando dall'informazione alla formazione, si desume chiaramente una mancanza di attaccamento all'Europa. Alla domanda "Ti senti prevalentemente cittadino ...", solo uno sparuto 10% risponde di sentirsi europeo. La maggioranza distribuisce la sua identità tra la locale e la nazionale, con una netta prevalenza della prima. Va precisato che è stato chiesto di effettuare una sola scelta: nel caso di più opzioni, sarebbe stato interessante notare come nei nostri giovani si possano intrecciare i diversi livelli di appartenenza. Questo dato sembra contrastare con le risultanze della domanda tesa ad accertare la mobilità internazionale degli studenti del basso Salento. Il 60% degli intervistati dichiara, infatti, di essere stato almeno una volta in un Paese europeo nell'ultimo triennio, e una parte non trascurabile di tale percentuale in tre (se non di più) occasioni. Forse un approfondimento sui motivi del viaggio (gita scolastica, turismo o formazione) avrebbe potuto chiarirci come l'interesse per la vacanza all'estero non si traduca in una più ampia disponibilità interculturale.

La politica attuale non riesce a trasmettere i valori propri dell'Europa, libertà, democrazia, pace: l'UE appare come una macchina burocratica da austeri tecnocrati che tanto chiedono e poco danno. L'Europa, agli occhi di un ragazzo di oggi, è un'entità

astratta, distante dai bisogni della popolazione, alla mercè dei Paesi egemoni, che toglie poteri decisionali ai cittadini e alle comunità locali. Sono queste le pecche delle istituzioni comunitarie percepite dai giovani cittadini. Nonostante tutto, essi credono in maggioranza che l'UE sia un luogo di valori forti, di pace, di integrazione. Valori che però appaiono riconosciuti solo in linea di principio. Là dove occorrerebbe il confronto e l'accettazione delle regole, sono pronte a scattare le chiusure. Sempre più l'Europa dovrà fare i conti con l'esplosione delle differenze. L'Europa, invece, può essere spazio di dialogo: spazio per ricostruire su basi nuove le mediazioni politico-sociali tra economia e cultura; spazio dove le molteplicità e le differenze diventino fattore di arricchimento.

A bilanciare questa rappresentazione catastrofica, per i nostri giovani si intravedono spiragli di miglioramento, dai quali, a mio avviso, le politiche UE potrebbero ripartire. Secondo i risultati della mia ricerca, per poter migliorare la propria immagine di fronte ai suoi cittadini in termini di vicinanza e di efficacia, l'UE dovrebbe impegnarsi di più a garantire sicurezza sia per il contrasto al terrorismo che per la sorveglianza delle frontiere esterne. In tal senso i ragazzi si esprimono favorevolmente all'integrazione dei servizi di sicurezza nazionali, con conseguente costituzione di un'*intelligence* europea (33%) e di una vera politica di difesa europea (24%). Passando al livello delle proposte, è preoccupante che quasi nessuno degli intervistati abbia utilizzato gli spazi previsti per le risposte aperte, segno di mancanza di idee autonome e

originali. Quei pochi che hanno risposto in termini personali, si sono limitati a brevi frasi, quando non proprio parole isolate.

Ma ad essi non sfugge il fatto che, prima di lavorare per una maggiore coesione europea, bisognerebbe capire bene di cosa si sta parlando. I ragazzi, infatti, sostengono di non conoscere bene l'UE e il funzionamento delle sue istituzioni. Le risposte alla domanda: "Nella tua scuola si parla dell'UE?" attestano lo scarso spazio assegnato alle tematiche dell'UE: solo un quarto degli studenti ritiene che se parli abbastanza, mentre oltre la metà lamenta una trattazione scarsa o nulla nelle aule scolastiche. Una società dove una parte della popolazione non si informa, non controlla la pubblica amministrazione, non vota con discernimento, è una società impossibilitata ad autogovernarsi. I contenuti del dibattito sono sostituiti da *slogan* tanto attraenti sul piano emotivo quanto deboli a livello progettuale. L'Europa non può perdere tempo, non può permettersi il lusso di sperimentare cambi di potere destabilizzanti in grado di provocare danni irreparabili.

Ma, se i giovanissimi hanno molte attenuanti alle loro scarse conoscenze e consapevolezza europeistica, ancor più preoccupante è la percezione inadeguata del problema da parte dei decisori politici e dell'opinione pubblica adulta, più propensa a mettere in relazione la crisi che stiamo vivendo con fattori esclusivamente economici e finanziari. La crisi dell'Europa è soprattutto culturale e da lì occorre ripartire. Come ha recentemente ribadito il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, bisognerebbe imple-

mentare le opportunità di scambio culturale tra i Paesi dell'Unione. Per evitare la disgregazione, è opportuno che gli europei si conoscano, si comprendano, si apprezzino. Ovvio che il pensiero corra a un potenziamento dei Programmi UE di scambio e di mobilità, finora troppo ridotti e dalle risorse finanziarie inadeguate.

Gran parte del campione giovanile da me sondato dichiara di credere poco all'idea di un'Europa unita e di considerare possibile, e non lontana, una sua profonda trasformazione, se non la dissoluzione. Se gli Stati meno solidi dal punto di vista economico potrebbero trarre giovamento da un rafforzamento dell'Unione, quelli più forti non sarebbero disponibili a cedere ulteriori margini di sovranità. Stesso discorso per la moneta unica: gran parte dei suoi detrattori sostiene la sua inadeguatezza alle economie del Sud Europa perché troppo forte, utile solo agli Stati più stabili per arricchirsi a scapito degli altri pretendendo dai più deboli rigore sui conti. Questi elementi di squilibrio hanno permesso all'euroscetticismo di radicarsi fortemente, in particolare presso i ceti sociali meno abbienti e meno acculturati, presso Paesi ex comunisti (Polonia e Ungheria), mediterranei (Spagna), persino insospettabili (Olanda e Austria).

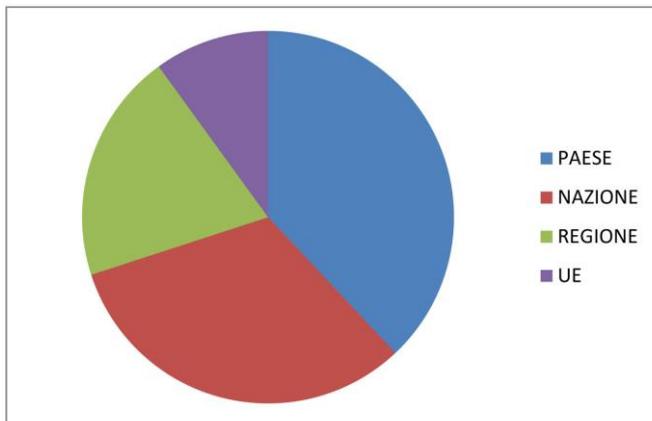
In un periodo storico segnato da un'ascesa euroscettica e populistica che appare inarrestabile, può sembrare strano auspicare una maggiore integrazione fra gli Stati europei. Non dimentichiamo però che anche settant'anni fa, in pieno svolgimento del secondo conflitto mondiale, a Ventotene un gruppetto di intellettuali propu-

gnò ideali di pace e di collaborazione mentre il nazismo sembrava avviato al dominio sull'Europa. Essi ebbero il coraggio di sognare la caduta dei regimi totalitari, la sconfitta dei nazionalismi, la costruzione di un organismo sovranazionale. «L'Europa non cade dal cielo», affermava Altiero Spinelli, uno dei padri fondatori dell'Europa, firmatario del Manifesto di Ventotene. Al contrario, presuppone una forte spinta dal basso, della società civile: l'Europa non deve essere fuori di noi, ma dentro di noi.

Spinelli, i progettisti dell'Europa federale, i protagonisti dei primi momenti di vita europea comune, avevano visto due guerre, avevano conosciuto l'esilio, la mancanza di democrazia, la lotta per la libertà, il significato del sacrificio. Avevano una visione nella quale credevano. Noi siamo nati già dentro un'Italia e un'Europa del benessere, e ci arrendiamo davanti al rischio di un minimo calo del nostro tenore di vita. Non riusciamo a vedere oltre il nostro naso, ci confiniamo nel nostro orticello personale, locale, soffriamo della sindrome NIMBY (*Not in my back*, tradotto *Non nel mio cortile*). Ma spetta a noi giovani onorare l'eredità lasciata da Altiero Spinelli e dai padri fondatori dell'Europa, preservandola, rafforzandola, riformandola per la prosperità delle generazioni future.

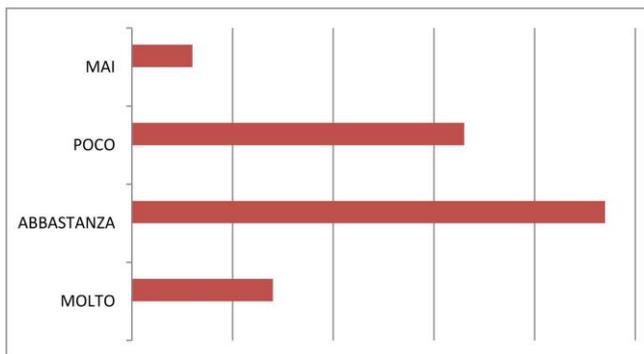
TI SENTI PIU' CITTADINO:

PAESE	38%
NAZIONE	32%
REGIONE	20%
UE	10%



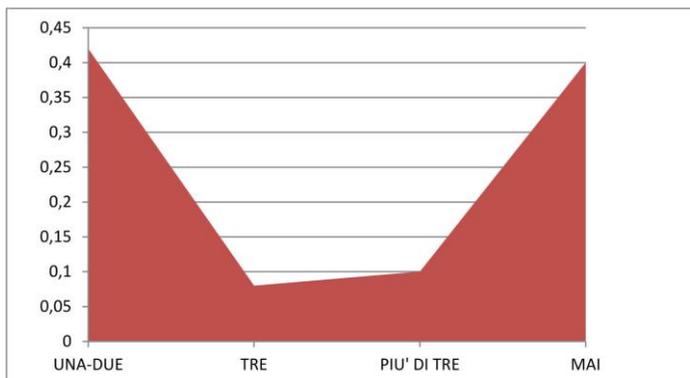
QUANTO SEGUI I MEDIA?

MOLTO	14%
ABBASTANZA	47%
POCO	33%
MAI	6%



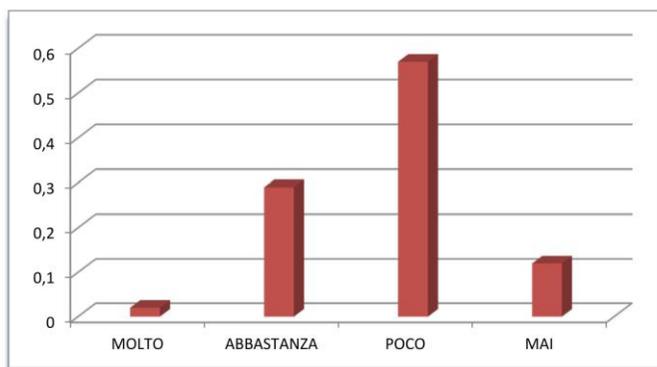
NEGLI ULTIMI TRE ANNI, QUANTE VOLTE SEI STATO IN UN PAESE EUROPEO DIVERSO DAL TUO?

UNA-DUE	42%
TRE	8%
PIU' DI TRE	10%
MAI	40%



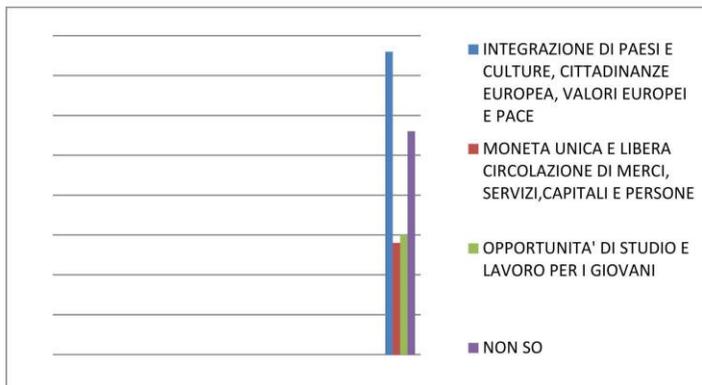
NELLA TUA SCUOLA SI PARLA DELL'UNIONE EUROPEA?

MOLTO	2%
ABBASTANZA	29%
POCO	57%
MAI	12%



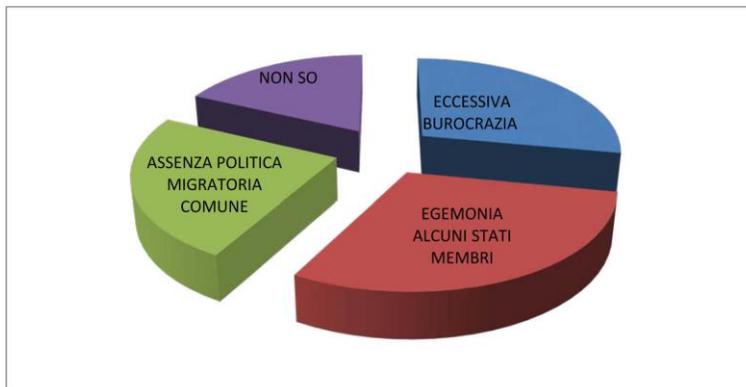
COSA APPREZZI MAGGIORMENTE DELL'UNIONE EUROPEA?

INTEGRAZIONE DI PAESI E CULTURE, CITTADINANZE EUROPEA, VALORI EUROPEI E PACE	38%
MONETA UNICA E LIBERA CIRCOLAZIONE DI MERCI, SERVIZI,CAPITALI E PERSONE	14%
OPPORTUNITA' DI STUDIO E LAVORO PER I GIOVANI	15%
NON SO	28%



COSA APPREZZI DI MENO DELL'UNIONE EUROPEA?

ECESSIVA BUROCRAZIA E DISINFORMAZIONE DEI CITTADINI	28%
EGEMONIA DI ALCUNI PAESI MEMBRI E POCA DEMOCRATICITA' DELLE SUE ISTITUZIONI	30%
ASSENZA DI UNA POLITICA MIGRATORIA COMUNE	24%
NON SO	18%

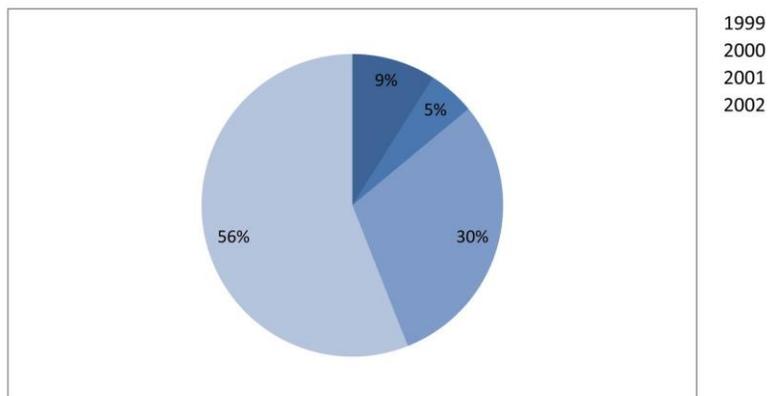


COSA PROPORRESTI PER MIGLIORARE L'EFFICACIA DELL'UE SULLA VITA DEI CITTADINI?

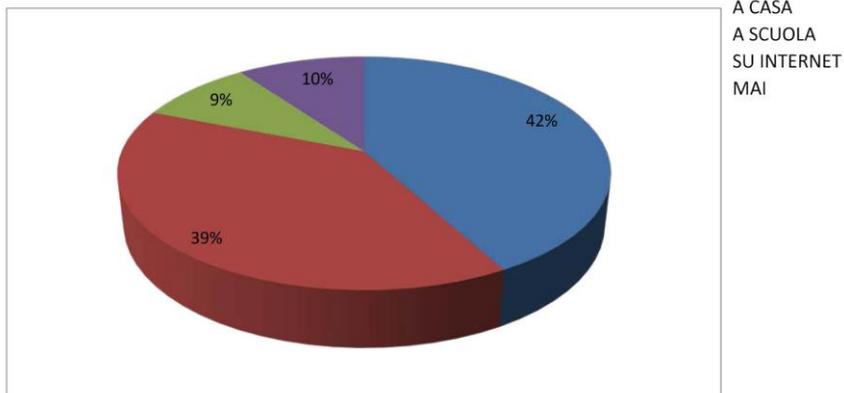
DIFESA COMUNE EUROPEA		24%
INSERIMENTO NEI CURRICULUM SCOLASTICI DI CONOSCENZA S	ULL'UE	29%
INTEGRAZIONE DEI DIVERSI SERVIZI DI SICUREZZA NAZIONALI		33%
SERVIZIO CIVILE EUROPEO		14%



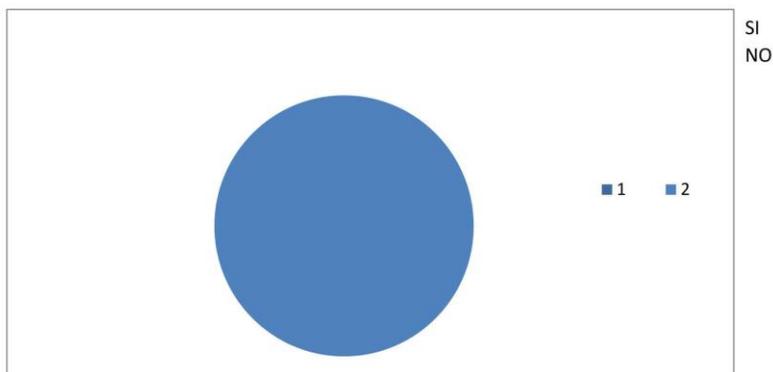
IN CHE ANNO HA INIZIATO A CIRCOLARE LA MONETA UNICA QUALE MONETA REALE DI SCAMBIO?



HAI SENTITO PARLARE DELLA COSTITUZIONE EUROPEA?



CONOSCI I PROGETTI DI SCAMBIO TRA STUDENTI DELL'UNIONE EUROPEA COME ERASMUS?



Matteo Lisi

4^a AL Liceo Scientifico-Linguistico "G. C. Vanini" - Casarano

Docente referente: Giuseppe Caramuscio

Dirigente scolastico: Prof.ssa M. Grazia Attanasi

Traccia nr. 2

2^a classificata

Testo di: Anna Ronga

LA CULTURA SALVERÀ IL MONDO

“Non leggiamo e scriviamo poesie perché è carino. Noi leggiamo e scriviamo poesie perché siamo membri della razza umana. E la razza umana è piena di passione. Medicina, legge, economia, ingegneria sono tutte nobili professioni, necessarie al nostro sostentamento. Ma la poesia, la bellezza, il romanticismo, l’amore: sono queste le cose che ci tengono in vita”, affermava risoluto Robin Williams nei panni del professor John Keating nel film del 1989 “L’attimo fuggente”, esortando i suoi allievi a fare della letteratura e della cultura elementi imprescindibili della propria vita. Oggi, a quasi trent’anni di distanza dall’uscita di quella pellicola, l’eco di quelle parole sembra essere caduta nel vuoto e troppo spesso la cultura viene considerata sinonimo di staticità, di passività, di sterile nozionismo, di inutile astrattismo intellettuale. Troppo spesso si dimentica che la cultura non è fatta per restare entro gli angusti margini di un libro, ma per diventare un processo sempre vivo e sempre aperto, che incita all’azione e che reclama la condivisione. Basti pensare al celebre mito della caverna narrato da Platone ne “La Repubblica”: nel racconto l’uomo riuscito a svincolarsi dalle catene dell’ignoranza, scopre il mondo esterno e,

una volta divenuto sapiente, decide di tornare nella caverna per condividere ciò che ha appreso con i suoi ex compagni di prigionia. E sempre dall'antica Grecia ci perviene l'esempio forse più lampante di cultura viva al servizio della società: la tragedia greca. La tragedia si proponeva essenzialmente di educare la comunità veicolando ideali, valori e modelli di comportamento per formare cittadini attivi che avessero la forza e la capacità di riflettere. La tragedia non finiva mai sulla scena teatrale: entrava nelle case e nei templi, correva nelle piazze e nei tribunali, viveva dentro ogni singolo uomo. Ammoniva i Greci a non chiudersi mai in sterili toni d'avorio, gridava loro di scendere sempre nell'*agorà* a parlare, a discutere, a filosofare, a fare della cultura fondamento di società e di comunicazione, sinonimo di civiltà. In Grecia la cultura era diritto e dovere di tutti i cittadini, qualunque fosse la classe sociale di appartenenza, tanto che lo Stato stesso permetteva ai meno abbienti di partecipare alle rappresentazioni, retribuendoli per le giornate di lavoro perdute.

Forse gli Stati moderni dovrebbero tener ben presente l'esempio degli antichi, impegnandosi a spingere i cittadini e i giovani prima di tutto a recarsi nei teatri, nei musei, nei cinema, esortandoli a non dimenticare le radici possenti della nostra civiltà che nella cultura si è forgiata e che dalle pietre degli anfiteatri, dal marmo delle sculture, dalle pergamene e poi dalle pagine dei libri si è eretta come guida del mondo intero. Una cultura che ha attraversato i secoli, passando di mano in mano e di mente in mente, evolvendosi e

trasformandosi; una cultura che è sopravvissuta tra le barbarie del Medioevo, che è risorta con l'Umanesimo e il Rinascimento, fino a gridare di nuovo a voce piena a tutti gli uomini "Sapere aude!" durante l'Illuminismo, i cui ideali hanno finalmente reso i sudditi cittadini. E ancora la cultura ha camminato tra i moti rivoluzionari dell'Ottocento, ha visto e segnato il Risorgimento, la grande rivoluzione industriale, la Belle Époque. Non si è arresa neanche davanti alle guerre che hanno dilaniato il Novecento: ha continuato a serpeggiare nelle trincee, a sussurrare tra i colpi di cannone, ad alimentare gli ultimi bagliori di umanità scampati alle bombe e ai campi di sterminio, impregnata di Realismo, Decadentismo, Ermetismo, vicina più che mai a tutti gli esseri umani.

E poi sono arrivate le innovazioni tecnologiche, dall'aviazione alla radio, dai televisori ai telefoni, che si proponevano di dare il via a uno sviluppo globale senza precedenti, annullando ogni distanza. Oggi, però, quei mass media e quelle nuove tecnologie che hanno svolto un ruolo fondamentale nella diffusione mondiale della cultura e dell'informazione, rischiano di trasformarsi da mezzi in padroni in grado di soggiogare le menti, deformando la realtà e la verità, spingendoci paradossalmente a una claustrofobica chiusura in noi stessi, a un ritorno nella caverna, che oggi si configura come una "caverna tecnologica". Solo un uso corretto di questi strumenti può portarci a un reale progresso, il cui cardine sia sempre il valore immortale della cultura. Solo un cambiamento di mentalità inculcato a partire dalle scuole può risollevare la cultura al posto che le

spetta, e cioè come “bene primario alla portata di tutti”, secondo la definizione di Aldo Bello.

È necessario, quindi, ricordarsi e insegnare che la cultura è attività e dinamismo, è indipendenza, libertà, opposizione ad ogni tipo di sudditanza, è uscita dagli schemi del qualunquismo e dell’indifferenza, è un costante tentativo di cambiamento e di crescita che non può fare a meno di passare dalla riscoperta e dall’attualizzazione del passato. Più che incentivare, bisogna appassionare. Appassionare al teatro, all’arte, alla letteratura, alla musica, al cinema. “Più che macchinari, serve umanità”, come diceva Chaplin nel “discorso di un uomo”. Finché ci saranno umanità e passione ci sarà amore per la cultura e con esso la speranza del progresso. Allora usciamo dalla caverna ed entriamo nei teatri, nei musei, nei cinema.

Riempiamoci gli occhi di arte e di bellezza, le orecchie di poesia e di musica, la bocca di letteratura e di parole.

Riempiamoci la mente di cultura e di idee ed entriamo nel mondo, perché in fondo “qualunque cosa si dica in giro, parole e idee possono cambiare il mondo” (Robin Williatns come John Keating ne “L’attimo fuggente”).

Anna Ronga

Classe 4B Liceo Classico -Casarano

Docente referente: Prof.ssa Fedele Rossana

Dirigente scolastico: Prof. Antonio Lupò

Traccia nr. 3

3° classificato (ex aequo)

Testo di: *Gabriele Musio*

SALENTO E GIOVANI LAVORATORI

**Innovative tecniche lavorative per la riscoperta di un territorio
andato perduto**

Circa sette anni orsono, dalla comune passione di alcuni giovani, nasce a Castiglione d’Otranto “Casa delle agricolture Tullia e Gino”, un’associazione mirata al recupero e al reinserimento agricolo dei prodotti antichi salentini, in particolare cereali e ortaggi. Il nome, Tullia e Gino, è dedicato alla famiglia Girolomoni, originaria delle Marche, pioniera del biologico in Italia, che, come spiega il sig. Rocco, membro dell’associazione, è stata una fonte di ispirazione per l’inizio di questa avventura.

“La nostra associazione lavora su dieci ettari concessici in comodato d’uso gratuito da alcuni cittadini di Castiglione; dopo anni di diaspora su al nord” -testimonia il sig. Rocco- “al nostro ritorno l’antica zona rurale del nostro paese versava in condizioni pietose ed era diventata una discarica a cielo aperto”.

Da lì quindi è nata la voglia di ritornare laddove tutto era finito e recuperare le materie prime autoctone come per esempio il grano Senatore Cappelli, il Russello e ben 17 varietà di pomodori. Non è stato facile, mi confida il sig. Rocco, per i primi periodi gli agricol-

tori hanno faticato molto per ritrovare i semi antichi, attingendo a delle vere e proprie banche del seme ma, lo slogan dell'associazione "casa delle agriculture" è una frase di Pier Paolo Pasolini "Chi semina utopia raccoglie realtà" e dalla semina utopica di specie antiche, è scaturita la raccolta di questa realtà che dà benessere al territorio rispettando la natura.

In passato, l'agricoltore (che il sig. Rocco definisce "fabbrica di cibo"), acquistava le materie prime per la semina da un consorzio che, una volta terminato il ciclo produttivo, riceveva il frutto della raccolta, stabilendone il prezzo.

E' proprio questo che l'associazione vorrebbe attuare: eliminare la figura del grossista che arricchisce se stesso e le multinazionali, lasciando in miseria il contadino e le piccole aziende agricole. Per questo motivo, l'associazione di Castiglione, ha creato un piccolo punto vendita a ridosso dei campi coltivati, dove il cliente, senza passare dalla multinazionale, può acquistare le materie prime trasformate, con la certezza che non contengano agenti chimici, di conseguenza alimentando il mercato locale dei piccoli imprenditori.

Con la grande migrazione in Svizzera del secondo Novecento, infatti, i Salentini, non volendo rinunciare all'atavica ricchezza della raccolta delle olive e per trovare, al loro ritorno gli oliveti sistemati e ordinati, si sono affidati a potenti diserbanti che in realtà hanno avvelenato un territorio come il nostro, antico e genuino. "Proprio per tornare ad avere dei terreni di coltura sani" –spiega il sig. Roc-

co- "la nostra associazione ha lanciato una raccolta firme contro i pesticidi e i fitofarmaci, ottenendo il doppio delle adesioni sperate".

Nella lotta contro i fitofarmaci e nella promozione dei prodotti "bio", si inserisce una piccola azienda tricasina "Simbiosi Farmabio", gestita da quattro soci, tra cui la giovanissima socia Stefania, con la quale ho avuto il piacere di interloquire.

"La nostra azienda è composta da quattro soci, due dottori e due membri che si occupano della parte biologica, i primi avevano l'intenzione di aprire una vera e propria parafarmacia, puntando ad un prodotto più naturale possibile anziché ad un classico farmaco chimico, mentre io e un altro socio avevamo intenzione di aprire un negozio biologico a tutti gli effetti. Unendo le nostre idee, abbiamo dato vita a questa attività che rappresenta sia una parafarmacia e dispone in più di prodotti bio."

A detta di Stefania è addirittura aumentato, da pochissimi anni a questa parte, il pubblico che si serve di prodotti biologici e che quindi vuole seguire un'alimentazione sana. Con la diffusione di Internet, infatti, si è riscoperto dalla clientela il gusto di utilizzare talvolta il prodotto biologico. "Simbiosi farmabio" aderisce naturalmente alla campagna contro i farmaci chimici anche se, da parafarmacia, non può rifiutarsi di adottarli, tuttavia propone sempre una via "bio" alternativa ai clienti, i quali sembrano apprezzare, pur con qualche aggravio nella spesa.

Questa attività rappresenta al meglio l'esempio di giovani ragazzi e ragazze che, una volta terminati gli studi, magari al nord, tornano nel loro paese di origine per mettere in atto quello che hanno imparato, inventando o, spesso, riscoprendo nuove tecniche lavorative.

“Conosco degli amici che, invece di proseguire con i propri titoli di studio,” –conferma Stefania- “hanno preferito prendere in gestione i terreni familiari, riscoprendo alcuni prodotti, come la maiorca, tipici e reperibili solo al Sud per una questione climatica o intraprendendo la coltura della canapa sativa per ricavarne tessuti. Il mio appello è che tanti giovani, una volta finiti i loro studi, tornino nelle loro terre per intraprendere questa bellissima professione”

Proprio i giovani con alti livelli d'istruzione rappresentano una sorta di speranza per il nostro Sud. E' il caso di Gianmarco, giovane impiegato che, dopo aver conseguito il diploma alberghiero, è stato assunto in una pizzeria tricasina che fa uso di prodotti a km 0, “La cistareddha”.

“Abbiamo scelto i prodotti a km 0 per creare un'alternativa; questo canale, infatti, che fa uso delle più svariate varietà cerealicole per produrre impasti per pizza, è nato per offrire al cliente un'opportunità di gusto diversa dalla farina normale. In questo modo, chi è soggetto ad intolleranze o ad allergie, non deve rinunciare al piacere della pizza di qualità potendo scegliere un prodotto sicuro e gradevole che previene anche i tumori, come nel caso della curcuma.”

La pizzeria inoltre, ha come rifornitore un’azienda 100% salentina che produce e trasforma prodotti biologici, consegnando al cliente cibo sano, di qualità e a km 0.

Uno dei progetti più grandi che la già citata associazione “Tullia e Gino” ha in mente è la sensibilizzazione dei ragazzi, cominciando dalle scuole, come nel caso del giovane Gianmarco. Secondo il sig. Rocco, infatti, per cambiare il modello di vita bisogna iniziare dai più piccoli, poiché sono più propensi all’ascolto e “fanno più rumore”.

A tal proposito, tra pochissimi mesi, “Casa delle Agricolture” farà nascere una vera e propria scuola dell’agricoltura, che farà partire corsi di agricoltura e vita sostenibili, realizzando l’effetto catartico del colpo di spugna agli anni bui del nostro Salento dal punto di vista agricolo. In più, tra qualche tempo, anche l’appellativo di associazione sarà errato: nascerà infatti una cooperativa per la produzione agricola più professionale, che garantirà ai soci e ai dipendenti un cospicuo ritorno economico, oltre alla trasformazione e alla, successiva, commercializzazione.

In ultimo, la creazione di una filiera zootecnica porterà il Salento alla riscoperta di varietà animali scomparse da tempo, come la pecora leccese e la vacca podolica, ormai presente solo nelle Murge, che consentiranno anche una trasformazione nel campo della carne e dei latticini.

Alla base di tutto ciò c’è, però, la voglia di mettersi in gioco della nuova generazione, di giovani laureati che, dopo aver appreso le

ultime conoscenze in ambito tecnologico e informatico, riscoprono il bene primario, la terra, riportandola ai fasti di un tempo e ricavandone quello che davvero tornerà ad essere fondamentale per la nostra vita.

Ed è in questo contesto che cultura, turismo, rapporti umani possono crescere sani perché il nostro Salento è sempre stata e sempre sarà terra di accoglienza, di incontro di popoli, di scambio di idee, terra che, però, non deve mai perdere la sua peculiare unicità e il suo eclettismo, che la forte industrializzazione cerca di cancellare. E anche se ciò sembra rappresentare un'utopia, non scordiamoci che... “Chi semina utopia raccoglie realtà”!

Gabriele Musio

3° C Liceo scientifico “G. Stampacchia” Tricase

Docente referente: Prof.ssa Nichil Annarita

Dirigente scolastico: Prof. Mauro Vitale Polimeno

Traccia nr. 2**3^a classificato (ex aequo)****Testo di: Maria Vittoria Montedoro****I COLORI DELLA CULTURA**

Quando frequentava la scuola dell’infanzia, una bambina non usava i colori, lasciava i suoi disegni in bianco e nero. Sua madre, preoccupata per quelle figure mai colorate, chiese alla maestra i possibili motivi di questo comportamento. Le fu risposto che, se una bambina guarda la tv a colori, non ritiene necessario usarli per rappresentare il mondo, perché le immagini sono già confezionate e assimilate nella sua mente. Il mondo vero, per lei, è quello televisivo.

Quella bambina ero io. Ho pensato e ripensato tante volte a quell’episodio, ogni volta in modo più approfondito, come il crescere dell’età me lo ha consentito. Mi sono chiesta allora quante e quali possano essere le influenze delle quali non siamo consapevoli, quanti giudizi si siano maturati, quante scelte ho potuto fare ingannata da un colore, da un’apparenza bugiarda, da un particolare subdolo. Ho cominciato a chiedermi quale possa essere la differenza tra la vera realtà e la sua rappresentazione. L’influenza dei mezzi di comunicazione sulla nostra cultura è enorme, incalcolabile: la nostra società, in continua crescita, desidera un’informazione immediata, a portata di *smartphone*. Così anche il modo di veico-

lare le informazioni muta continuamente. Uno spropositato numero di siti *web* e *social* nell’insieme costituisce un universo mediatico nel quale è difficile orientarsi: eppure da lì deriva gran parte del nostro patrimonio di informazioni, e le nostre opinioni e le nostre decisioni ne sono fortemente condizionate.

Ogni mezzo di comunicazione ha una sua storia, una sua specificità, una sua struttura, un suo linguaggio. Di per sé, nessuno di essi può essere definito *a priori* buono o cattivo. Un libro cartaceo non è necessariamente più attendibile di una pagina *Facebook*, così come un giornale potrebbe scrivere più falsità rispetto a un *blog*. Certo, la carta stampata subisce maggiori controlli, è più regolamentata, ha una tradizione, è firmata. Sui *social* la tendenza è quella di postare video in cui si esprime la propria opinione riguardo a problemi di rilevanza sociale, come la questione immigrati o i matrimoni omosessuali. Ma spesso coloro che lanciano in rete i messaggi non si rendono conto dell’impatto reale delle loro parole o immagini. Di tanto in tanto spuntano video omofobi o razzisti che, se da una parte ricevono un *feed-back* negativo, dall’altra trovano sostenitori accaniti. Ma questo non vuol dire che tutti i *social* siano deleteri. Basta visitare la pagina *Facebook* di due ragazzi siciliani, *I Sansoni*, che oltre a proporre *gag* recitate da due fratelli svampiti, affrontano temi scottanti, come la recente pubblicazione del libro del figlio di Totò Riina. In un breve filmato, i due giovani denunciano il lato oscuro di una televisione che, pur di aumentare l’*audience* è disposta, in nome dell’imparzialità dell’informazione,

a regalare pubblicità a uno dei più spietati criminali mafiosi, attraverso l'uso improprio di una biografia.

E allora la necessità di un uso pedagogico, costruttivo della cultura, nei confronti dei mezzi che la veicolano, dei singoli che se ne appropriano, delle istituzioni che ad essa si interfacciano. «La lotta alla mafia deve essere innanzitutto un movimento culturale che abitui tutti a sentire il fresco profumo della libertà», affermava Paolo Borsellino. Insieme a Giovanni Falcone, si era prefissato l'obiettivo di sconfiggere la mafia applicando la legge, e per questo entrambi entrarono nel mirino di chi li riteneva ormai scomodi. Quando i loro attentatori li fecero saltare in aria, l'uno a pochi mesi dall'altro, l'onda d'urto provocata dal tritolo fu poca cosa rispetto all'impatto emotivo suscitato dalle immagini delle stragi che documentavano devastazione, fumo e morte. I giornali pubblicarono articoli che parevano solenni resoconti di eroi caduti, il clima di apparente rassegnazione sfociò nella rabbia, nella volontà di riscatto non solo dei siciliani, ma di un'Italia intera che ancor oggi si commuove nel guardare la foto dei due magistrati che, sorridenti, si scambiano una battuta che non conosceremo mai. Quella foto, scattata dal *fotoreporter* Tony Gentile, era stata già presentata al *Giornale di Sicilia*, che l'aveva scartata, e solo dopo l'attentato a Falcone era stata presentata a tutti i giornali, diventando un'icona della lotta alla mafia. Il potere dei media risiede in questo: persino una singola foto può risvegliare le menti dormienti dei cittadini e avere un effetto durevole.

È forse per questo che gli articoli sulla mafia, da allora, hanno adottato uno stile più pungente, e il tema, ospitato su tutti i media, viene rielaborato in forme diverse, tutte accomunate dallo spirito di testimonianza civile, di denuncia, di solidarietà verso le vittime, di protesta contro lo Stato. Il cinema socialmente 'impegnato' degli anni sessanta (ad es., i film di Francesco Rosi o di Lina Wertmüller) ha trovato nuovi alfieri in una nuova generazione di registi, che affronta con inedite sfide narrative. Pensiamo alla novità introdotta dalla serie tv *La mafia uccide solo d'estate*. Luca Ribuoli è il primo ad aver raccontato la realtà mafiosa con gli occhi di un bambino, con un linguaggio ingenuo, curioso e a volte involontariamente ironico come si può essere a quell'età, che irride alla mafia. Dietro questa scelta si cela, ovviamente, un messaggio chiaro, deciso a mettere in crisi una mentalità purtroppo ancora viva: la rappresentazione 'eroica' del mafioso, un modello da emulare per i ragazzi.

La scuola è il luogo dove bambini e ragazzi vivono una realtà parallela a quella ipermediatica dell'extra-scuola. Certo, la scuola usa i media, accanto ai metodi didattici più tradizionali, anche per sensibilizzare le giovanissime generazioni sulle grandi emergenze sociali del nostro tempo (educazione interculturale, prevenzione delle dipendenze, lotta all'illegalità). Intenzione apprezzabile, certo, ma se ci poniamo in un'ottica critica, queste pratiche potrebbero apparire più un segno di debolezza e di ipocrisia dell'intero sistema, che affida all'educazione scolastica la coltivazione dei valori

morali più elevati, mentre non combatte a fondo l'illegalità diffusa nel nostro Paese. La scuola dovrebbe di più insegnare - e in parte lo fa - a decodificare, se non smascherare, le finzioni cui fanno ricorso i media per persuadere ad un acquisto, ad aderire ad un'opinione, ad esprimere un voto. Certo, bisogna vedere cosa e come si insegnano certi argomenti, e come questi vengono filtrati da milioni di studenti. Di un autore si possono conoscere vita, morte e miracoli, ma se non riusciamo ad avvicinarlo alla nostra vita non si riesce a fare vera cultura. Un esempio? Il *Sabato del villaggio* di Giacomo Leopardi può essere letto sia come un quadretto di vita paesana alla vigilia festiva che come una delle più angosciose denunce dell'infelicità umana. Nei ricordi degli studenti, il poeta di Recanati sarà destinato a sopravvivere come un isolato, che dalle finestre del suo palazzo si rattrista davanti alle vicende esistenziali. Ma Leopardi ha scritto un'opera che di solito a scuola non si tratta, il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, di straordinaria carica di attualità. Se sostituiamo al termine 'costumi' la parola 'cultura', non possiamo non ritrovare molte delle osservazioni leopardiane nei giorni nostri. Lettore di giornali e di riviste, Leopardi constata che all'etica del passato si è sostituita l'opinione pubblica, una misura che sostituisce la morale. Ma se una società deve essere 'stretta', cioè coesa, occorre che i cittadini sentano propria la legge, in altre parole la assumano come cultura 'propria'. In Italia - afferma Leopardi - è venuto meno ciò che rende le leggi capaci di essere vissute spontaneamente nei rapporti

quotidiani. Mentre le abitudini possono tramandarsi meccanicamente, i costumi esigono un'assunzione di responsabilità. Leopardi individua i motivi della perdita dei vecchi e dell'acquisizione dei nuovi valori della società del suo tempo. Ma oggi, quali sono i valori ai quali si ispira attualmente l'opinione pubblica in un mondo sommerso dalle voci, dalle immagini, dai suoni?

L'illegalità, in Italia, non è prerogativa solo di una minoranza ben organizzata, ma si avvale di una rete di complicità, di omertà e di disimpegno civile. I nodi e le maglie che costituiscono questa rete sono coloro che scendono in campo contro la TAP, ma non hanno mai mosso un dito contro l'abusivismo edilizio nelle stesse zone. Sono i 'furbetti' del cartellino, chi lucra sulle necessità primarie delle persone, chi costruisce edifici senza rispettare le norme, chi sfrutta il lavoro esponendolo anche ai rischi della mancanza di sicurezza. Insomma, non posseggono una 'cultura' della convivenza civile.

La cultura produce e nello stesso tempo esprime una mentalità. Prendiamo un altro problema, che periodicamente ritorna: la produttività del sistema scolastico, chiamato in causa non solo per i carenti risultati nella comprensione, ma anche per gli esiti nella produzione linguistica. Lo ha fatto di recente un folto gruppo di docenti universitari, riscontrando negli scritti degli studenti svariati ortografici, grammaticali e sintattici allarmanti ("da terza elementare"). Non lo metto in dubbio. Ma quello che forse sfugge ai cattedratici è che non si tratta di errori semplicemente tecnici, ma

di modi di rappresentare della realtà. La confusione tra passato e presente denuncia lo smarrimento del senso storico, la mancanza della percezione dei passaggi gradualmente nel tempo. L'abolizione strisciante del congiuntivo sembra testimoniare la scomparsa della possibilità, del desiderio, della fantasia. Le frasi brevi, in parallelo, senza congiunzioni, scorrono come immagini, una dopo l'altra, senza un nesso logico, come accade spesso nei video. La scarsità dei vocaboli usati corrisponde ad una nuova forma di povertà, che rinuncia a fare della lingua uno strumento di piena espressione di sé. I termini più 'astratti', i più ricchi di significato, lasciano il posto a parole ed espressioni banali, legate al quotidiano concreto. Responsabilità dei nuovi media? Della scuola? Della società nel suo complesso?

Certo la tv, i *social*, i media più sofisticati stanno uccidendo la fantasia delle persone, confinandole in un mondo in cui credono di essere a contatto con tutti, ma in realtà riducono i rapporti e l'empatia con l'altro. I mezzi di comunicazione sono una perfetta fonte di distrazione dalle angosce esistenziali. Noi ne traiamo conforto come un credente dalla sua fede, o un tossico dalla droga; sfuggendo dalle problematiche di noi stessi, diventiamo vulnerabili a quelle sociali. Per questo molti giovani sono completamente disinformati sulle vicende politiche del nostro Paese, ma più in generale soffrono di un distacco dalla società che hanno intorno, considerata troppo problematica per essere affrontata. Molto meglio restare chiusi nelle proprie case con uno schermo riflettente attaccato

agli occhi, mentre fuori il mondo scorre con il suo ritmo violento. La bambina cresciuta ora vuole usare i colori. Non quelli chiassosi, quasi psichedelici, indotti dalla sensazioni multimodali e artificiali. Vuole servirsi dei colori della cultura.

Maria Vittoria Montedoro

4^a AL - Liceo Scientifico-Linguistico "G.C. Vanini" - Casarano

Docente referente: Prof.ssa Maria Rosaria Palumbo

Dirigente scolastico: Prof.ssa M. Grazia Attanasi

Traccia nr. 1

Menzionato

Testo di: *Daniele Luigi Romano*

UNIONE EUROPEA: SÌ O NO?

“Nata e cresciuta nella crisi, nella crisi l’Europa può naufragare”. Questo l’appello della seconda generazione dei Padri europei ai capi dell’Unione europea.

Purtroppo il naufragio sembra vicino perché il progetto di trasformare un continente troppe volte tragicamente diviso e dilaniato in una “patria comune” sembra entrato in crisi.

Da qualche tempo l’euroscetticismo è in crescita.

L’Unione europea nasce come organizzazione pacificatrice e democratica, di diffusione delle idee umanitarie e di garanzia del loro rispetto da parte degli aderenti. I suoi obiettivi fondamentali sono la cittadinanza europea, l’unione economica, finanziaria e monetaria che hanno dato vita al più grande libero mercato del mondo, all’ampliamento della collaborazione dei paesi membri in politica estera, nel campo della sicurezza comune e in quello giudiziario e di polizia. La globalizzazione ha favorito gli scambi tra i popoli nonostante le differenze culturali e religiose e il nostro Paese in particolare ha sempre sostenuto il multiculturalismo e l’importanza di trasmettere e di difendere i grandi valori sui quali si fonda la convivenza tra i popoli e cioè la tolleranza, la pace, la democrazia,

la libertà e il rifiuto del razzismo. Tuttavia con il passare del tempo il tentativo dell'Unione europea di superare i particolarismi interni, di smussare gli squilibri tra i vari Paesi si è rivelato sempre più di difficile realizzazione e l'ultima campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento dell'Unione è stata segnata da una forte preoccupazione per il successo di partiti e movimenti nazionalisti, xenofobi o comunque ostili al progetto di integrazione, le cui tesi antieuropeiste trovano sempre più terreno fertile in larghe fasce di cittadini.

Ma quando si è ammalata l'Europa? Come scriveva già Aldo Bello "l'Europa è malata da quando la storia del mondo ha cominciato a correre a velocità supersonica e a mutare natura e dopo la tragedia delle Torri Gemelle con la nascita del geo-terrorismo".

In realtà i paesi membri dell'Unione europea, nonostante tutte le parole e i bei propositi, viaggiano a velocità diverse dal punto di vista politico, economico e culturale. Non esiste infatti una totale coesione e collaborazione tra i governanti come possiamo constatare per esempio riguardo alle informazioni sul fondamentalismo islamico che ogni Paese dovrebbe condividere con gli altri in vista di una comune politica antiterroristica.

A oltre 13 anni da quando si dissero «tutti americani» davanti al crollo delle Torri Gemelle, gli europei si ritrovano con lo stesso terrorismo di matrice jihadista nelle proprie città.

Macchine lanciate contro i passanti di Digione nel giorno di Natale, sinagoghe protette dai militari da Bruxelles a Parigi, centri storici blindati a Londra e Berlino, monumenti presidiati ad Atene e

Roma con la piazza di San Pietro in cima alla lista degli obiettivi a rischio: l'Europa convive con la minaccia del terrorismo che ha insanguinato la redazione di «Charlie Hebdo» e incombe in misura senza precedenti sulla sicurezza collettiva.

Per me l'Europa ha dimostrato la sua malattia anche di fronte al fenomeno dell'immigrazione che l'Italia cerca di affrontare soprattutto grazie al suo spirito solidale e umanitario a difesa dei più deboli e bisognosi. Il problema però è che di fronte ad un flusso migratorio epocale il nostro Paese, almeno fino ad oggi, è stato lasciato solo e l'Europa è ancora lontana dal trovare soluzioni sicure e durature.

Inoltre ai Paesi più forti economicamente come la Germania si contrappongono Paesi caratterizzati da economie più deboli o ancora giovani e immature che non sempre ricevono adeguati incentivi da parte dell'Unione europea. L'equilibrio tra gli interessi comuni e quelli dei singoli Stati nazionali appare sempre più debole e precario. Sono sempre più numerosi coloro che si oppongono all'idea di un'Europa unita in nome del primato della sovranità nazionale. In questo quadro si inserisce il colpo alla schiena inferto con l'uscita della Gran Bretagna il 23 giugno 2016. E' anche possibile che la Brexit inneschi una reazione positiva, in grado di produrre un rinsaldamento nell'immediato e metta le basi per un rilancio a medio e a lungo termine, ma è difficile e, non essendoci alternative, va quindi non solo auspicata, ma favorita ad ogni livello.

Anche in Italia assistiamo a continue discussioni sull'opportunità o meno di restare nell'Unione europea e di conservare la moneta unica perché c'è in molti la constatazione che l'Europa non ha aiutato a migliorarci. L'evidenza percepita è che con l'entrata in vigore della moneta unica le famiglie non abbiano complessivamente aumentato il loro benessere economico e potenziato le capacità di sviluppo. La percezione è che l'Unione non ci abbia aiutato a rispondere meglio alla crisi e a difendere le fasce più deboli dai suoi effetti.

Rimane l'idea di fondo di uno strumento che non ci ha incentivati a proteggerci meglio e a crescere, ma che ha dettato vincoli piuttosto che creare opportunità.

E ad allargare il nostro sguardo fuori dall'Europa anche la vittoria alle presidenziali americane di Donald Trump sembra confermare una spinta nazionalista. I governanti del mondo intero invece dovrebbero riunirsi e discutere seriamente sulla fondamentale necessità di superare gli egoismi nazionali prendendo magari come spunto gli errori e gli orrori di un passato che sembrava averci insegnato la via giusta per la costruzione di un futuro migliore fondato sulla pace e la solidarietà tra i popoli. Personalmente condivido il pensiero di Aldo Bello quando scrive: "L'Europa deve mettersi alla ricerca del suo "filo d'Arianna" proprio per non smarrire il suo e nostro futuro". Sono convinto infatti che l'Unione europea è un'organizzazione che potrà sempre svolgere un'azione importante nella difesa della pace e nel favorire lo sviluppo economico e

culturale dei popoli. Il sentirsi cittadini europei è qualcosa di profondo che si costruisce nel tempo; è un sentire che tocca le nostre coscienze e che noi tutti dovremmo preservare e trasmettere alle generazioni future affinché possano comprenderne l'importanza.

Daniele Luigi Romano
V A SIA ITC "M. Laporta" - Galatina

Docente referente: Prof.ssa Mengoli Alessandra

Dirigente scolastico: Prof. Marino Campa

Traccia n. 2**Menzionato****Testo di: Emanuele Guido****COLTIVA LA CULTURA**

Non è una novità: la cultura è diventata appannaggio di un numero molto più elevato di persone, rispetto a quanto accadeva solo pochi anni fa. A catalizzare lo *spread* su larga scala della cultura sono state, più di qualunque altro fattore, le innovazioni tecnologiche, abbinate ad una sempre più effettiva globalizzazione. Se non fosse stato per questi due elementi inscindibili, la cultura sarebbe rimasta, verosimilmente, se non totalmente elitaria, perlomeno fortemente discriminatoria nei confronti di tutte quelle realtà che, prima dell'avvento della globalizzazione, vivevano sotto una cupola coibente che le escludeva dal panorama culturale mondiale. La situazione, oggi, è agli antipodi, giacché sono veramente pochi coloro che non hanno il sapere di tutti i tempi a portata di click, o, perlomeno, a portata di mano. Sembrerebbe, dunque, di essere in un *locus amoenus* della storia, un'epoca in cui tutti possono istruirsi allo stesso modo, con le stesse garanzie e le stesse aspirazioni. Ma sappiamo, ovviamente, che la verità non è esattamente questa: la disparità culturale esistente fra uno Stato ed un altro è impressionante e la situazione migliora solo di poco se esaminiamo il *gap* presente tra regioni diverse, pur all'interno di una stessa nazione. Ci si

potrebbe chiedere, di primo acchito, quali siano i fattori che, nel corso della storia, abbiano portato ad un simile discrimine. Ma la domanda sarebbe errata, o, quantomeno, fuorviante: sono troppi gli elementi, e troppe le circostanze (più o meno accidentali) che hanno permesso alla Storia di dipanarsi nei secoli seguendo la specifica traiettoria che noi oggi percorriamo. Banalmente, si può concludere che il minimo comune denominatore di tutti i casi di "superiorità culturale" è la parallela superiorità economica: tutte le regioni con un PIL pro capite elevato hanno analogamente un ISU altrettanto cospicuo e ricoprono i primi posti nelle classifiche internazionali. A questo puntosi è portati a concludere che l'antidoto all'arretratezza culturale relativa di certe realtà, rispetto alle zone più avanzate, sia l'abbassamento del divario economico tra le prime e le seconde. Ma è qui che il ragionamento trova un ostacolo. Se si pensa bene, è estremamente difficile stabilire se al benessere economico consegua un certo sviluppo culturale, o se, invece, sia proprio l'avanzamento nel campo del sapere a sortire effetti benefici sul substrato economico. Paradossalmente, entrambe le supposizioni sono parimenti vere: da un lato, la disponibilità di denaro favorisce l'investimento privato e statale in cultura, dall'altro, è proprio la superiorità culturale che porta allo sviluppo di idee innovative e redditizie nel mondo dell'economia. Questa equivocità logica si riflette interamente nella realtà quotidiana, e, proprio per questa ragione, è quanto mai difficile concepire ed attuare dei provvedimenti mirati al livellamento culturale mondiale: investire

nell'economia sperando che ciò abbia influssi positivi nel campo del sapere, oppure incoraggiare direttamente lo sviluppo culturale, correndo il rischio che l'arretratezza economica vanifichi questo sforzo? Quale che sia la personale propensione di ognuno, il rischio più grande è fare la fine dell'asino di Buridano e rimanere succubi del dubbio. Dunque, più di tutto, è necessario agire, pur nella consapevolezza che le proprie azioni possono essere passibili di errore. Un punto fermo da cui partire, in ogni caso, è la certezza di dover rivolgere il proprio intervento alla fascia di popolazione giovanile, poiché i ragazzi, come si è soliti dire, sono il futuro, e il cambiamento che vogliamo si avrà eventualmente proprio nel futuro, e sicuramente non nel passato, quel passato di cui adulti e anziani sono portabandiera. Il ventaglio di strategie adoperabili è ampio, ma alcune sembrerebbero poter funzionare meglio di altre: forniture tecnologiche gratuite ai giovani e creazione di piattaforme culturali social, *stage* obbligatori in Paesi più avanzati culturalmente, *peereducation*. Munire gratuitamente le nuove generazioni di strumenti innovativi che consentano loro di accedere a portali educativi *social* potrebbe essere un grande passo in avanti per migliorare il livello culturale degli adolescenti: i dati statistici degli ultimi anni mostrano come il disinteresse giovanile per tutto ciò che “è cultura” si stia accrescendo sempre più; ma il problema, come molto spesso accade, è nell'incompatibilità tra i mezzi di diffusione della conoscenza della vecchia generazione e quelli della nuova. Per questo è necessario che tutto il sistema “si aggiorni” al-

le esigenze dei ragazzi, ed erogare servizi di pubblico interesse in modo *social* potrebbe essere la chiave di volta per risanare la voglia di acculturarsi negli adolescenti. Viaggiare all'estero aiuta innanzitutto ad ampliare i propri orizzonti, non solo fisici ma soprattutto culturali; esperienze di *stage* in terra straniera dovrebbero essere non solo vivamente caldegiate, ma finanche imposte, se si spera di far comprendere ai giovani, tramite la visione autoptica, come la cultura sia fonte di progresso e benessere socio-economico negli Stati più avanzati. Infine, un altro intervento cardinale nell'ipotetico programma di coltivazione della cultura è la *peereducation*, l'educazione fra pari: non c'è nulla, per un giovane, di più coinvolgente, di meno tedioso, di più stimolante di istruirsi in maniera ufficiosa, informale, tra amici, senza la spada di Damocle di esami e interrogazioni, che, se da un lato avvalorano lo studio, dall'altro costituiscono uno spauracchio per molti. Perciò, checché se ne dica, un intervento statale perentorio e repentino è necessario, se vogliamo che la cultura continui a scorrere come linfa vitale nelle nostre anime e continui a rifiorire, come una pianta di ginestra, anche dopo i periodi più bui.

Emanuele Guido

V B Liceo Classico “P. Colonna” Galatina (LE)

Docente referente Prof.ssa Maria Benegiamo

Dirigente scolastico: Prof. ssa M. Rita Meleleo

Traccia n. 1**Menzionato****Testo di: *Francesco Caputo*****COME POSSIAMO SALVARE L'EUROPA SE NON CON
GLI EUROPEI?**

L'Europa è persa. Nonostante possa sembrare lapidario sostenere che il nostro continente sia ormai senza bussola, tutte le realtà più recenti suggeriscono che, inevitabilmente, il vecchio continente è sotto minaccia. Capire da dove ha avuto inizio la crisi europea è difficile; potrebbe rivelarsi utile un paragone tra la caduta dell'Impero Romano e un ipotetico declino dell'Europa, già intuito da Niall Ferguson, storico britannico che ha preso come riferimento gli studi sull'Impero Romano di Edward Gibbon, erudito del XVIII secolo.

Le incursioni di popoli stranieri nel territorio romano, aggravate da una crescente crisi produttiva delle campagne insieme a un evidente squilibrio nella distribuzione della ricchezza, in parte dovuto all'eccessivo peso fiscale che si traduceva in tasse onerose per i più poveri, misero il potentissimo Impero Romano in una condizione di crisi mai verificatasi prima. Nei secoli di decadenza dell'Impero Romano i riflettori non illuminavano più soltanto l'Urbs, che invecchiando aveva accumulato lentezza, bensì si spostavano sui nuovi ed estranei popoli. Sorprendentemente, la *caduta senza rumore*, cui si riferiva Arnaldo Momigliano limitatamente all'Impero Romano, oggi è la stessa sorte toccata all'Europa, che è

giunta al parossismo della sua natura: è esasperata e stremata, perché nessuno riconosce in realtà cosa sia.

Perché istituire un'unione di stati o, a ogni modo, un accordo solo così "tardi", ovvero nel 1957? È legittimo pensare che l'Europa sia stata una risposta ai disastri e alle perversioni dei totalitarismi e alla conseguente situazione spinosa del secondo dopoguerra. Tuttavia, già Immanuel Kant nel XVIII secolo affermava che per raggiungere la pace fosse necessaria la federazione degli stati; in seguito, nel 1849 Victor Hugo sosteneva l'importanza di una sorta di fronte europeo per eliminare definitivamente guerre e squilibri. Questa idea rimaneva viva e si affermava in Italia con Luigi Einaudi che, ancora prima di tutti i trattati che sarebbero stati firmati dai Padri europei, preconizzava il libero commercio e il libero movimento all'interno dell'Europa. Sono queste, dunque, le origini e le prime occupazioni dell'Unione Europea.

Nel seguito della sua storia, l'UE ha iniziato ad affrontare numerosi problemi, tra i quali il più rilevante è stato ed è, innegabilmente, l'integrazione. Unire popoli diversi è un'impresa quasi impraticabile, per via delle enormi diversità culturali. E se da un lato la risposta più frequente è stata quella dell'apertura, da un altro punto di vista questa eccessiva disponibilità è stata invece la matrice della nascita dell'euroscetticismo in ogni stato.

Proseguendo sulla strada delle posizioni antieuropee, è fondamentale interrogarsi su quali siano le cause profonde del malcontento generale nei confronti della bandiera a dodici stelle.

Il professore di Scienza Politica Maurizio Ferrera asserisce che gli Stati-nazione, in generale, sono nati dopo che pochi potenti ne hanno prima tracciato i confini, e poi ne hanno reso i cittadini omogenei culturalmente. Appare spiegata ora la celebre frase di Massimo d’Azeglio: «Fatta l’Italia, facciamo gli Italiani». Così, la linea politica antieuropea, che si trova alla base di innumerevoli partiti e movimenti, si configura come una reazione all’integrazione tentata dall’Europa - libertà di movimento, abolizione dei confini, accoglienza dei migranti -, intesa come minaccia all’equilibrio dei singoli paesi.

Ora, questa prima risposta all’Europa, riassunta dai *no di speranza* alla politica europea di Le Pen o Salvini, induce a riconoscere oggettivamente che il filo d’Arianna europeo è andato perduto, forse tra le tonnellate di burocrazia stampata a Bruxelles, e che la prestigiosa idea di Europa si è dapprima realizzata, per poi entrare irrimediabilmente in un lungo periodo di crisi. Le possibili letture della situazione generale sono le stesse individuate da Albert Otto Hirschman nel libro *Exit, Voice and Loyalty*, ovvero *Lealtà, defezione, protesta* del 1970.

L’economista studia gli utenti dei treni nigeriani, poco funzionanti, e ne estrapola che ogni cittadino, dinanzi a un clima critico, sceglie la defezione, ovvero l’uscita, oppure la voce, cioè la protesta. La scelta si basa sulla lealtà che il singolo prova per lo stato o per ciò di cui si lamenta: maggiore è la lealtà, maggiore è la probabilità che i cittadini protestino per il bene del loro stato. Maurizio Ferre-

ra nota che a questa triade si aggiunge un quarto elemento, un silenzio frustrante e, a mio parere, simbolo di scioperataggine, scelta da chi si adatta passivamente a una situazione scomoda.

Che piaccia o meno, l'Europa è costituita da ciascuno dei suoi abitanti, ed è mera sopportazione la scelta di non fare nulla, anche se ci fosse un solo problema. Provando ad andare oltre lo stereotipo che inquadra ogni persona che si lamenta della politica vigente come radicale od ormai ex ribelle sessantottino, è improrogabile che ognuno di noi riprenda in mano e porti a compimento il disegno tracciato dall'Europa. Seguendo l'opinione di Aldo Bello, è controproducente vagheggiare la tragedia che l'Europa è prossima a diventare. È il momento di ascoltare la nostra voce, non al fine di sentenziare inutilmente su ogni questione europea spinti da xenofobia e nazionalismo, ma in vista dello scopo di unione e pace che, nel mondo attuale scosso dal geo-terrorismo e da nuove minacce quotidiane, sembra più utopico che mai. Il dovere di aiutare l'Europa a rinascere è un vantaggio che appartiene a tutti gli europei, pertanto non bisogna mai smettere di credere in essa: per quanto irrealizzabile possa apparire, l'utopia è oggi più vitale che mai, come, per esempio, sostiene Adriana Corrado in *Crollo del comunismo sovietico e ripresa dell'utopia*, volume a cura di Arri-go Colombo, e anche secondo Laura Boldrini, nell'intervento alla Scuola Normale Superiore di Pisa del 20 febbraio del 2017 intitolato *Più integrazione europea: la strada da percorrere*.

La presidentessa della Camera dei deputati crede nell’impegno doveroso da parte dei cittadini, in primo luogo sul piano dell’informazione, adducendo come esempio che la Brexit è avvenuta a causa delle *fake news*, che «non sono goliardate, ma fatte a tavolino», in quanto molti degli elettori del *leave* hanno creduto che i problemi economici britannici fossero conseguenze degli accordi tra Regno Unito ed Europa, i quali invece non hanno nessun punto in comune dal punto di vista finanziario. Le false notizie generano odio, ed è impensabile che le comunità vengano schiacciate dall’ostilità: la conseguenza è il rifiuto dell’oggettività dei fatti e la scelta di chiudersi solo nelle proprio opinioni.

D’altro canto, ancora secondo Boldrini, è una prerogativa europea assicurare voce a tutti gli stati e a tutti i loro abitanti, favorendo l’identità e la cittadinanza europea, seconda a quella nazionale, ma pur sempre presente in una comunità fondata sul rispetto e non su della miope avversità. Secondo i principi dichiarati nel Manifesto di Ventotene da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Ursula Hirschmann, è fondamentale, perciò, che i cittadini si sentano parte dell’Europa, allo stesso modo è compito di quest’ultima assicurare uguaglianza e integrazione, per ritrovare insieme i valori dai quali è nata.

Francesco Caputo

3^A Classico “Quinto Ennio”, Gallipoli;

Docente referente: Prof. ssa Cristina Errico

Dirigente scolastico: Prof. Antonio Errico

Traccia n.2:

Menzionata

Testo di: *Marta Casto*

**“LA COMUNICAZIONE: IL GIANO BIFRONTALE DEL XXI
SECOLO”**

Vincere il virtuale attraverso l’educazione al reale

L’esistenza umana non è concepibile se viene scissa dal processo comunicativo. Comunicare è da sempre una peculiarità di noi esseri umani; tuttavia, pur essendo un elemento connaturato e proprio della nostra vita, esso costituisce uno dei punti di domanda più grandi della società moderna, uno dei dilemmi riguardo i quali ci si interroga continuamente. Il problema della comunicazione è, utilizzando un’espressione tipicamente borghese, “un sentiero che si biforca”: se da un lato gli scambi interculturali, le relazioni e i contatti sono stati facilitati e incrementati dall’introduzione e dalla diffusione di nuovi strumenti sempre più tecnologici ed efficaci, da un altro lato sono stati questi stessi mezzi a condurre gradualmente alla mortificazione e allo svilimento delle menti e del pensiero autonomo e indipendente. I mass media sono quindi un’arma a doppio taglio, il veleno e l’antidoto di questa società. Le conquiste e i progressi ottenuti fino ad oggi nelle connessioni, negli agganci immediati tra i due poli opposti della terra sono il frutto di secoli di progetti e innovazioni che vanno dalla stampa a caratteri mobili di

Gutenberg al telefono di Antonio Meucci, dal primo prototipo di televisore di John Logie Baird al primo computer introdotto dagli inglesi nel secondo dopoguerra, per giungere poi alla moderna stampa digitale e alla diffusione di tecnologie più avanzate. E' solo grazie a tutti questi dispositivi che la comunicazione, intesa nel suo puro senso etimologico cioè *comunicare, mettere in comune*, si è potuta affermare.

“L’essere in relazione degli uomini tra loro- e tra loro e le cose-costituisce la condizione inevitabile della nostra esistenza. Il vivere-in-relazione è la condizione ineliminabile dell’esistenza umana.” (M. Capanna, *“Il fiume della prepotenza. Critica della ragione moderna”*, Betelgeuse, 2012) E allora per quale motivo questi media possono essere ritenuti come il veleno della nostra società? Perché la comunicazione immediata anziché portare al progresso, fa retrocedere in un oscurantismo del pensiero? *“Nel dare forma alla nostra vita, siamo la stecca da biliardo, il giocatore o la palla? Siamo noi a giocare, o è con noi che si gioca?”* (Zygmunt Bauman). Non siamo noi ad usufruire dei media ma sono quest’ultimi a manipolare noi, rubando l’autonomia e l’indipendenza del pensiero e conducendo verso un’omologazione sempre più pronunciata e radicale. Il rischio che corriamo è quello di eliminare la diversità, di annichilire il confronto con l’altro e quindi con chi è diverso determinando così la fine dell’essere umano inteso come insieme di peculiarità fisiche, mentali e soprattutto culturali. *“La crescita impetuosa delle nuove conoscenze e il*

non meno rapido invecchiamento del sapere preesistente agiscono congiuntamente nel produrre ignoranza umana su vasta scala, rigenerandone costantemente le riserve o accrescendole” (Z. Bauman, “*Vita Liquida*”, a cura di M. Cupellaro, Laterza, 2008). Sopraffatti e manipolati da una comunicazione virtuale sempre più dominante, abbiamo lasciato che “la mente tecnologica” prendesse il sopravvento sulla nostra mente, sul nostro razioscinio, sulle nostre capacità comunicative.

La comunicazione mediatica si è prepotentemente inserita nella società, ancorandosi alle nostre vite e la consapevolezza a cui si è giunti è che tale comunicazione è ormai inevitabile e imprescindibile. Nel terzo millennio la “tradizionale” comunicazione reale, tra un io ed un tu che si confrontano l’uno di fronte all’altro, è stata superata da un’interazione virtuale, che si serve di un dispositivo tecnologico frapposto tra gli individui. Tale mezzo si presenta come una sorta di scudo, di filtro che impedisce un contatto autentico, sincero e spontaneo. I media sono quindi una barriera con cui filtriamo il nostro vero essere e con cui lasciamo invece trasparire ciò che non siamo ma che per omologazione scegliamo di essere. *“Ci sono oggi, essenzialmente, due tipologie di mondo: quello rappresentato e quello reale. La prima mette in ombra la seconda e, quasi sempre, la nasconde, assorbendola.”* (M. Capanna, “*Il fiume della prepotenza. Critica della ragione moderna*”, Betelgeuse, 2012). Abbiamo permesso alle televisioni, ai computer ed ai cellulari di plasmare il nostro essere, di trasmettere modelli di pen-

siero, di linguaggio e di azione di cui ormai siamo schiavi. Ci affidiamo agli stereotipi offerti dalle pubblicità perché danno sicurezza: essere l'uno lo specchio dell'altro permette di non pensare, di non decidere, di lasciarci guidare dalla corrente, dalla massa. Ormai la tecnologia è parte del paradigma che definisce la società moderna. Non potendo più rinunciare ad essa il nostro compito è quello di riscoprire, di far riemergere il suo originale compito, ovvero quello di contribuire al miglioramento qualitativo della vita evitandone tuttavia un uso smodato.

La tecnologia ha consentito di compiere passi da giganti negli ultimi anni, permettendo la realizzazione anche di fatti e fenomeni che sembravano impossibili, come la comunicazione oltreoceano e i viaggi spaziali abbattendo ogni frontiera e ogni ostacolo naturale. *"Homo faber ipsius fortunae"* affermava Appio Claudio Cieco. L'uomo è l'artefice della propria sorte. Spetta a noi comprendere che uso fare della tecnologia, quali possibilità essa offre e quali rischi dobbiamo evitare. Sta a noi imporre dei limiti all'uso di questa per impedire di renderci succubi. Nella comunicazione dobbiamo essere fautori di uno scambio interpersonale concreto, di un contatto reale tra un io ed un tu diversi tra loro. La sfida più grande che noi giovani del XXI secolo dobbiamo vincere riguarda l'educazione, la promozione e il riconoscimento della diversità: attribuendo concretamente pari dignità a tutte le culture attraverso la conoscenza di esse, potremo costruire una base solida grazie alla quale rendere possibili i confronti tra realtà opposte da un punto di

vista culturale e geografico. In questo senso sono fondamentali progetti che prevedono gli spostamenti dei singoli poiché solo conoscendo e vivendo l’alterità si può instaurare un contatto con essa. Solo in relazione agli altri possiamo definire noi stessi, l’identità della nostra persona, del nostro io. Dobbiamo imparare a vivere con gli altri, a realizzare il vero interesse, essere insieme. *“L’educazione, fornendo a tutti l’accesso al sapere, ha precisamente questo compito universale: aiutare gli uomini a capire il mondo e a capire gli altri”* (J. Delors, *“Nell’educazione un tesoro”*, a cura di E. Coccia, Armando Editore, 1997). L’educazione è il mezzo per formare il singolo e la collettività, è l’unico strumento che può salvare dal disorientamento e dallo smarrimento introdotti dalle tecnologie e dalle innovazioni. Solo il progresso dell’ambito educativo, del campo formativo può garantire la promozione della cultura e di conseguenza la valorizzazione dell’umanità.

Marta Casto

IV A Liceo Classico “Q. Ennio” - Gallipoli

Docente referente: Prof.ssa Maria Cristina Errico

Dirigente scolastico: Prof. Antonio Errico

Traccia nr. 1

Menzionato

Testo di: *Tommaso De Sabato*

EUROPA: "CRASH O TRASH?"

“L’unità dell’Europa era un sogno di pochi. E’ stata una speranza per molti. Oggi è una necessità per tutti.”

Così si pronunciava Konrad Adenauer, padre fondatore dell’odierna Unione Europea, insieme a Robert Schuman, Jean Monnet e Alcide De Gasperi, in un suo celeberrimo discorso del 1954. La sua era, ovviamente, una visione fortemente europeista e improntata ad un futuro, molto lontano, in cui prospettava la presenza di una forte istituzione di cooperazione fra gli Stati Europei, che lottasse per un obiettivo comune: quella pace tanto agognata in uno dei secoli più violenti che l’umanità abbia vissuto, il Novecento.

Un punto di vista, certo, molto lungimirante, perché in effetti quello che in tanti avevano sognato sembrava essersi realizzato: dopo la Seconda Guerra Mondiale, la neonata CEE è stata centrale nei decenni sulla scena politico - economica mondiale. Punto di raccordo tra le due Superpotenze, Stati Uniti e Russia, è stata capace di svolgere il compito di moderatrice durante la Guerra Fredda, allungando la propria comunità e giungendo ad un numero di Dodici Paesi Membri nel 1992, anno in cui la vecchia CEE lasciò spazio alla nuova UE, e crescendo poi esponenzialmente negli ultimi vent’anni, riuscendo ad unire ben 28 Paesi.

Tuttavia nessuno, neppure le più estreme pretese nazionalistiche di alcuni accesi antieuropeisti, avrebbe potuto immaginare un'involuzione tanto radicale quanto sorprendente come quella cui stiamo assistendo negli ultimi anni. Chiaramente, si potrebbe obiettare che impreviste sono le cause, ossia la nascita e successiva fomentazione degli idealismi e fondamentalisti islamici che hanno poi alterato la condotta di alcuni Paesi, chiudendo le frontiere e venendo meno a quell'idea di libera circolazione di "persone, merci, servizi e capitali" che è stata da sempre il principio cardine su cui si è fondata la Comunità stessa.

L'altro grande fattore non può che essere la grave crisi del Capitalismo Mondiale, chiamata "Grande Recessione", sorta e sviluppata tra il 2007 e il 2008 e che, oltre ad aver messo in ginocchio numerosi Paesi, ha costretto altri ad essere impossibilitati ad offrire aiuto alcuno, motivo per cui molto spesso anche l'Italia ha paventato la rottura dei rapporti con l'Unione.

Nondimeno, procedendo in un'analisi parallela, quello che ha tutta l'aria di essere un "Crash", una spaccatura dall'interno, potrebbe essere in realtà un "Trash", una "spazzatura", un errore che non ci è mai servito a molto e non ci servirà in situazioni di instabilità socio - economica e di emergenza umanitaria come questa. D'altronde, si è sempre avuta l'idea di fondo che a quest'Europa mancasse qualcosa: ben oltre trent'anni fa, uno dei più grandi giornalisti e saggisti francesi, scrittore per "Le Figaro", André Frossard, affermava: "L'Europa cerca, a ragione, di darsi una politica e una moneta comune, ma essa ha soprattutto bisogno di un'anima." Alla base potrebbe dunque esserci un problema di fondo, una mentalità non ancora entrata nelle nostre teste che vede, se

non l'intero mondo, almeno una sua parte, il "Vecchio Continente", come un unico grande suolo in cui l'uomo possa liberamente vivere, viaggiare, commerciare etc.

Forse a noi uomini del Nuovo Millennio, dopo mezzo secolo di relativa pace internazionale, ci siamo stancati di questa noiosa situazione di stallo, non rendendoci dunque conto che, invece, quei cinquant'anni non erano che il grande sogno delle generazioni passate, non erano altro che l'inizio di un percorso, molto lungo, ma comunque aureo, di cooperazione vera, di impegno umanitario verso il Terzo Mondo e i Paesi in via di sviluppo, di un progressivo miglioramento della qualità della vita in nome di ideali, forse vecchi e ormai dimenticati, come uguaglianza e libertà. Ma forse tutto questo non potremo mai capirlo, perché noi quel secolo di barbarie non l'abbiamo vissuto, non sappiamo a cosa può portare l'odio verso il diverso, non sappiamo cosa significhi il mezzo di autodistruzione più potente e oscuro che l'uomo abbia creato, la guerra. Non sappiamo nemmeno per quali ideali combattere: preferiamo una relativa sicurezza offertaci dalle nostre Nazioni alla libertà di un mondo che, invece, le Nazioni le vede come pure formalità giuridiche. Io, da incallito sognatore quale sono, sento che un uomo muore veramente quando smette di credere in qualcosa, sia questa un'idea troppo ipotetica o potenzialmente irrealizzabile. Potrà anche sembrare una frase fatta, moralista e inconcludente, ma io ci credo, perché penso che la storia ci abbia insegnato che gli uomini e le donne i quali hanno portato avanti i loro più ferventi sogni oggi vengono ricordati, perché ci hanno permesso di progredire, di fare dei salti in avanti tanto grandi da compensare i mille e più salti indietro che ci ostiniamo a compiere, ogni giorno.

L'umanità è masochista, si sa, ma è anche sognatrice, e questo grande pregio non ce lo potrà togliere nessuno, mai.

Già Seneca, nel 42 d.C., nella sua “Consolatio ad Helviam matrem”, scrive: “Gioiosi dunque e a testa alta affrettiamoci con passo sicuro dovunque ci porteranno le circostanze, percorriamo qualunque terra: non c'è esilio nell'ambito dell'Universo, perché nulla di ciò che si trova nell'Universo è estraneo all'uomo.” Questo pensiero illuminante ci arriva da un uomo vissuto in pieno imperialismo romano, ma che già pensava ad un mondo diverso: non vedo perché, a distanza di duemila anni e dato il progresso inimmaginabile ed esponenziale che abbiamo raggiunto, questo pensiero non possa essere messo in pratica. E allora sogna, uomo! Pensa! Agisci! Ma soprattutto, vivi! Aldo Bello nel 2004 scriveva che “Unificarsi politicamente e contare nel mondo vuol dire innanzitutto riflettere su quali debbano essere, e di che natura, i confini continentali” e ora dinanzi al dilagare di “muri sempre più alti reali o metaforici” diventa ineluttabile dare risposte efficaci a questa domanda.

Tommaso De Sabato

V B - Liceo Scientifico “Stampacchia” -Tricase

Docente referente: Prof.ssa Ecclesia Eufemia

Dirigente scolastico: Prof. Mauro Vitale Polimeno

Traccia nr. 2**Menzionato****Testo di: Alice Corsano****LA CULTURA DÀ PANE (e molto altro)**

Cosa è oggi, davvero, la cultura? Da studentessa di Liceo Linguistico mi è capitato spesso di avere difficoltà nel comprendere parole d'altre lingue. Ma il termine italiano 'cultura' rimane per me come uno straniero in casa propria: sembra avere piuttosto una funzione di 'ombrello' per accogliere tante idee e ripararle dall'esterno. Lo dimostra il suo continuo bisogno di specificazione: cultura 'umanistica' o 'scientifica', 'interessata' o 'disinteressata', 'alta' o 'popolare' e via discorrendo. Consultiamo i dizionari. A ricordarcene la radice latina, *colere*, ossia 'coltivare', prendersi cura, provvede *treccani.it*. Le civiltà classiche hanno evidenziato, infatti, come la cultura esprima lo sviluppo delle facoltà umane, inteso sia in senso individuale che collettivo (tramandare i prodotti ritenuti meritevoli). Nel primo caso è *paideia*, nel secondo genera la *civiltà*. Più pragmatica la definizione di *wikipedia.org*, prossima all'anglosassone *culture*: «un insieme di conoscenze e pratiche acquisite e trasmesse».

Un sostantivo con molti aggettivi, dunque, al quale rispondono aspettative ancora più numerose, variabili a seconda dei tempi e dei luoghi, degli ideali educativi e dei gusti personali. Basterebbe

questo per capire la forza del termine ‘cultura’, pronta per l’uso e per l’abuso, anche da parte dei poteri. A scoprire cosa ci sia di autentico sotto l’ombrello lessicale ci può aiutare l’adozione di un metodo ‘cartesiano’ che, partendo da una definizione molto generale, riesca a renderne visibili le componenti. Non c’è dubbio che la cultura predilige tuttora la compagnia dell’*educazione*, che ci fa svolgere il filo di Arianna nel labirinto del *web*: si può facilmente constatare come nelle lingue più diffuse le parole che significano ‘scuola’ o ‘educazione’ appaiano costantemente associate a termini quali *sfida*, *défi*, *challenge*, *herausforderung*, *reto*, *desafío*. Gli studiosi che, come Edgar Morin, hanno individuato le sfide che i mutamenti lanciano all’educazione, le hanno assegnato la missione di perseguire alcuni obiettivi primari: l’esercizio del pensiero critico, l’attitudine alla risoluzione dei problemi (anche in modo creativo), il saper comunicare efficacemente, l’apertura al lavoro di gruppo. Denominatore comune a queste competenze: la flessibilità nell’adattarsi alle situazioni continuamente nuove, indotte dai sempre più accelerati processi di cambiamento. Allora il compito fondamentale che la società contemporanea chiede alla cultura non è tanto di comprendere il passato, quanto di decifrare i segni del proprio tempo. Nel XXI secolo, l’analisi cartesiana intorno alla cultura e all’educazione deve necessariamente evidenziare, sotto l’ombrello, le tecnologie dell’informazione e della comunicazione, universalmente considerate non più semplici mezzi, ma attori principali dell’innovazione. Innumerevoli forme di contaminazione fra

strumenti tradizionali e nuovi media, tentativi di virtualizzare qualunque cosa, creazione incessante di siti *web* volti ad esternare ogni bisogno e a soddisfare qualunque esigenza, mettono in gioco uno smisurato lavoro di propagazione della conoscenza, che però produce effetti ambivalenti, al punto da spingere qualcuno ad affermare che «l'eccesso di informazione uccide l'informazione». Acclarati i benefici di internet per la facile possibilità di accesso ad una quantità impressionante di informazioni, affiorano perplessità sull'uso della rete in attività di interazione frammentate (i *social network*). Ecco, allora, come temi di grande impatto sociale e di enorme complessità scientifica vengono banalizzati sui *social*, tanto da contribuire alla diffusione di notizie incontrollate e alla formazione di opinioni superficiali.

Ad ambivalenze e contraddizioni non sfugge nemmeno l'organismo istituzionale preposto alla trasmissione del sapere e alla formazione culturale: la scuola. In Italia uno dei temi più caldi del mai sopito dibattito intorno alla scuola riguarda proprio la sua capacità di produrre autentica cultura e il rapporto individuo/società. Antonio Vigilante, ad es., attacca la scuola su entrambi i fronti: perché non educa, a suo avviso, all'atteggiamento critico, ma tende prevalentemente alla creazione di un'ideologia conformista e individualista; perché l'istruzione impartita è finalizzata esclusivamente al miglioramento di se stessi e non al servizio della cultura intesa come bene comune. Accuse, queste, che non devono far dimenticare l'ispirazione democratica della scuola italiana, che,

a differenza di altri sistemi formativi europei (Germania e Francia ad es.) lascia ad ogni studente la porta aperta per ogni passaggio orizzontale, include gli studenti disabili, educa al contrasto e alla prevenzione dei mali socialmente più allarmanti.

Se compito primario della scuola e dell'educazione lungo l'arco dell'intera esistenza è l'alfabetizzazione – intesa a diversi livelli – la base della convivenza civile è il rispetto delle leggi e delle istituzioni. Per una giovane cittadina italiana come me, crescita in senso autenticamente culturale significa soprattutto rimuovere quel principio, tipico della *forma mentis* italiana, che interpreta la legge più che accettarla e, dunque, rispettarla. È anche su questa tendenza che attecchisce e cresce la mentalità mafiosa, magari inconsapevolmente. «È sicuro che non bisogna lasciare soltanto all'attività giudiziaria o a quella poliziesca la lotta alla mafia. La cultura è essenziale». Lo afferma la fotografa Letizia Battaglia, che fa eco a Paolo Borsellino: «Parlate della mafia. Parlatene alla radio, in televisione, sui giornali. Però parlatene». Già alla fine degli anni settanta un giovane siciliano, Peppino Impastato, aveva compreso il circolo virtuoso tra informazione corretta-educazione alla legalità-cittadinanza democratica. La sua esperienza, barbaramente stroncata nel 1978 da un attentato mafioso (a lungo non riconosciuto come tale), rappresenta il primo tentativo di usare un medium come la radio libera per combattere la criminalità mafiosa. La libertà dell'onda viene utilizzata da Peppino per sensibilizzare l'opinione pubblica locale intorno ai temi più scottanti, dalla condizione gio-

vanile all'energia nucleare e, soprattutto, per denunciare la connivenza tra pubblica amministrazione e mafia. Un progetto mirato a costituire, in alternativa ai notiziari nazionali - condizionati dal potere politico ed economico - una controinformazione, costruita dal basso, dal linguaggio accessibile anche ai ceti meno acculturati, libera da ogni condizionamento finanziario. Il mezzo radiofonico, in una fase successiva, avrebbe dovuto non solo assumere un ruolo di testimonianza, ma divenire anche mente e braccio dell'impegno di trasformazione sociale.

Negli anni successivi altri media raccoglieranno il testimone lasciato da Peppino Impastato. Ci pensa in particolare Roberto Saviano, convinto che «l'arte, in qualunque sua forma, ha la forza di riaccendere i riflettori su vicende fondamentali che restano nella cura e nella memoria di comunità attive ma esigue. Un film aveva giocato un ruolo essenziale perché l'Autorità giudiziaria desse una risposta definitiva su un caso che ormai ciascuno sentiva vicino. Un film aveva avuto il merito di creare un'urgenza sociale. Un'urgenza giudiziaria». Il film cui lo scrittore allude è *I cento passi*, la cui uscita, nel 2000, ha sollecitato la riapertura del caso Impastato, con la condanna dei responsabili del suo assassinio. Lo stesso Saviano, comunicatore sui *social*, ha attraversato il percorso dei media tradizionali, partendo dalla pubblicazione di un libro, il famoso *Gomorra*, rielaborato prima in spettacolo teatrale, quindi cinematografico, proposto infine come serie televisiva.

La cultura oggi serve a farci decifrare i codici mediatici, capire cosa ci vogliono dire (e cosa non).

Davanti ai delitti di mafia, ad es., anche i giornali hanno progressivamente modificato il loro linguaggio. Per anni fedeli ai *cliché* dell'oggettività della cronaca, gli articoli sui delitti in Sicilia si conformavano a toni freddi, distaccati, asettici. Punto di svolta, il 24 maggio 1992, quando una bomba telecomandata fece esplodere le auto su cui viaggiavano il giudice Falcone con la moglie e la scorta. «È morto, è morto nella sua Palermo, è morto tra le lamiere di un'auto blindata, è morto dentro il tritolo che apre la terra, è morto insieme ai compagni che per dieci anni l'avevano tenuto in vita coi mitra in mano. È morto con sua moglie Francesca. È morto, Giovanni Falcone è morto».

Così scriveva *Repubblica* , all'indomani della strage di Capaci. Il tritolo non ha fatto esplodere solo l'auto su cui viaggiava il magistrato, ma anche la volontà di denuncia morale attraverso la carta stampata. Con l'anafora, l'apertura emotiva dell'articolo intende suscitare nel lettore una reazione di repulsione nei confronti degli assassini. Da allora molto è cambiato. Sono apparse più marcate le differenze tra la stampa fiancheggiatrice dei boss e la stampa di denuncia. L'emersione sempre più evidente dei legami tra mafia e potere politico ha d'altra parte scoraggiato una parte della stampa a denunciare completamente il connubio, dati i vincoli altrettanto forti tra i giornali e i poteri forti del Paese. L'evoluzione dei linguaggi della comunicazione si è intrecciata con le modificazioni

interne all'organizzazione criminale. Non più 'picciotti' semianalfabeti, ma personaggi illustri della borghesia nelle fila mafiose, 'culturalmente' attrezzati e quindi pronti a fare un uso illegale della loro preparazione.

La cultura deve comprendere dove stiamo andando, ma per farlo deve rendersi credibile. La "flessibilità all'innovazione", competenza molto cara al mondo delle imprese, non può servire solo ad apprendere l'uso di tecnologie sempre più avanzate o per accettare la precarietà lavorativa, ma soprattutto deve identificarsi sempre più con la cittadinanza attiva. Lo spirito critico deve sostanzarsi nella capacità di ragionare sui problemi che riguardano la collettività, nella capacità di giudicare gli uomini politici criticamente, in base a informazioni attendibili. L'elasticità mentale deve consentirci di riconoscere nei concittadini persone con pari diritti, rispettandone le differenze, di guardare le cose in un'ottica più larga, considerando la molteplicità dei punti di vista.

Torniamo alla questione fondamentale. Appurato che i media possono essere determinanti per la formazione delle opinioni e degli atteggiamenti, qual è il rapporto complessivo tra cultura, coesione sociale, crescita individuale e progresso collettivo? Può un aumento degli investimenti pubblici in cultura diminuire, ad es., la percentuale di omicidi o di rapine? È evidente che la marginalità sociale produce ignoranza, la quale a sua volta dipende da una fruizione molto carente o nulla dei beni culturali. Ma non basta che le famiglie o i singoli dispongano di danaro per permettersi spese

culturali (generalmente considerate voluttuarie). Per far crescere la cultura non basta valorizzare i beni culturali in funzione dell'economia turistica. Non è sufficiente da solo nemmeno lo sforzo della scuola nel suo curriculum e/o nei progetti speciali. Occorre che la cultura sia avvertita come “bene comune”. Un bene comune, però, diverso da quelli naturali (l'ambiente), materiali (il verde pubblico), sociali (i beni artistici), immateriali (lo spazio comune del *web*). Difficile da concepire, perché la cultura è tutte queste cose insieme, singolo e società, astratta e concreta, natura e cultura, passato e futuro. È condivisa se è parte integrante dei valori in cui si riconosce una comunità. E lo è se è stata costruita collettivamente, come un giardino pubblico in cui ogni cittadino si prenda cura adottiva di un fiore o albero. La coesione culturale è fattore di coesione sociale. Da questo punto di vista, risulta restrittivo considerare il rapporto tra costi e benefici della cultura solo in termini quantitativi (ad es. spesa per studente/numero delle cognizioni acquisite). Ancora valido per i giorni nostri è l'approccio qualitativo, affermato, molti anni fa, da Gaetano Salvemini: «La cultura è ciò che resta quando si è dimenticato tutto».

Alice Corsano

4^aAL Liceo Scientifico-Linguistico “G.C. Vanini” - Casarano

Docente referente: prof. Giuseppe Caramusco

Dirigente scolastico: Prof. ssa M. Grazia Attanasi

Traccia n. 2

Menzionato

Testo di: *Michaela Russo*

CONNETTIAMOCI ALLA VITA

La tecnologia è il nostro presente ed il nostro futuro; ci aiuta, ci fortifica, rende più facile qualsiasi cosa, anche la meno immaginabile, una forza che sembra debba essere inserita in ogni momento della nostra esistenza ed in tutto l'ambiente che ci circonda. In un'era, quindi, in cui è ben noto l'incremento di questa grande forza e dei sempre più nuovi mezzi di comunicazione, in questo tempo di incessante rivoluzione e di continuo rinnovamento, il nostro compito è quello di lavorare insieme affinché le nostre anime si salvino e restino autentiche. Essere salvi dall'essere un robot sarà allora una categoria dello spirito, la famosa luce nel buio e, senza ombra di dubbio, la salvezza del genere umano. Il progresso della tecnologia, e di conseguenza il progresso della scienza e della medicina, ha portato l'uomo alla conoscenza di un enorme miglioramento delle proprie condizioni di vita riuscendo a vedere il mondo da milioni di prospettive diverse. Guardiamoci intorno: abbiamo tutto: possiamo viaggiare, spostandoci velocemente per tutto il pianeta, possiamo volare e poggiare i piedi sulla luna, guardare in tempo reale quello

che succede in Cina, in Alaska o a Timbuktu; niente è impossibile, tutto si può fare, tutto si muove e tutto si rivoluziona.

Adesso si può anche rimanere tranquillamente seduti sul divano della propria casa davanti al monitor di un computer collegati ad internet, e accedendo ai vari social network si può comunicare a distanza con le persone di tutto il mondo, instaurando rapporti di amicizia seppure virtuali. Il social network più diffuso tra i giovani, ma anche tra gli adulti, secondo i dati forniti dal sito stesso, è Facebook. Facebook è uno strumento mediante il quale si possono coltivare sia relazioni amichevoli, sacrificate per il troppo studio o il troppo lavoro, sia cercare di allacciare delle nuove amicizie, magari con gli amici dei propri amici. Siamo sicuri però che tutte le conoscenze nate su internet si trasformino in una sincera e duratura amicizia? È già difficile mantenere un rapporto stabile e duraturo nel tempo quando ci si conosce da molti anni e ci si frequenta spesso, figuriamoci se della persona con cui si è in contatto, possiamo conoscere solo ciò che rende pubblico tramite il suo profilo oppure solo guardando una fotografia. Certo la conoscenza virtuale potrebbe essere il primo passo verso una futura amicizia, ma un sentimento così naturale ed importante basato sulla stima, la fiducia, la sincerità, la lealtà e la complicità non si può ridurre ad una moda del momento così superficiale o ad una frequentazione puramente virtuale attraverso internet senza la possibilità di guardarsi negli occhi, stringersi la mano, fare quattro passi insieme o scambiarsi un gesto d'affetto. Le relazioni in chat,

tra l'altro, mancano di un aspetto importantissimo della comunicazione come la mancanza di intonazione della voce che può creare fraintendimenti e disguidi. Il progresso ultimamente sta così accelerando, divenendo quasi incontrollato e rischiando di prendere il posto di ciò che realmente ci forma e ci identifica. La scienza tecnologica allontana dalle tradizioni, dalla cultura, dagli antichi mestieri e dal creato distruggendo legami e connessioni reali e veritiere, abilità e saperi, creatività ed orgoglio. Il progresso ci allontana dal circostante e, come dice il grande maestro Fabrizio De André, "il circostante non è fatto solo di nostri simili, ma di tutto l'universo: da una foglia che spunta di notte in un campo fino alle stelle". La tecnologia non è un male, è crescita, conoscenza ed energia, ma come per ogni cosa, è necessario ricercare il giusto equilibrio, pesare tutto attentamente sulla grande bilancia che è la vita. Un mondo sano esiste, per chi lo vuole, per chi vuole camminare sulla strada della bellezza. Si dice ci siano un'alba ed un tramonto ogni giorno e voi potete decidere di assistere alla meraviglia. Credo sia un po' la metafora adatta alla vita: si può scegliere quale cammino intraprendere. Per limitare, dunque, qualsiasi danno, si dovrebbe evitare ogni tipo di abuso o uso sconsiderato delle nuove tecnologie, facendo appello alla capacità dell'uomo di prendere coscienza dei pericoli e dei rischi verso cui ogni giorno va incontro. La tecnologia è grandiosa, ma non lasciamo che sostituisca il bello che la vita può offrirci, la bellezza di un vecchio libro, la forma delle nuvole, il sorriso di un bambino.

Continuiamo ad innamorarci alla vecchia maniera, costruiamo amicizie indistruttibili, rischiamo tutto e mettiamoci il cuore. Non perdiamo la nostra umanità, le nostre radici, la forza di chi prima di noi ha lottato per farci essere chi siamo, il coraggio di chi ha lasciato questa vita prima del tempo per combattere le ingiustizie che pervadono il nostro pianeta. La speranza di chi ama l’universo, la vita ed i rapporti umani è accesa, luminosa e grande, e brilla di una luce immensa. Vale la pena perdere il sonno pensando a come poterci salvare da una vita che non ci piace, affinché si possa dormire bene in un futuro che da sempre sogniamo.

Michaela Russo

4 AT - I. T. E. “A. De Viti De Marco” Casarano (LE)

Docente referente: Prof.ssa Anna Maruska Monteduro

Dirigente scolastico: Prof.ssa M. Grazia Cucugliato

Traccia nr. 1**Menzionato****Testo di: *Andrea Piccinno*****RIPENSARE L'EUROPA**

Ci sono un italiano, uno spagnolo, un francese ed un tedesco... sembra l'inizio di una barzelletta, ma non lo è. Si tratta, bensì, di una realtà fin troppo vicina a noi: il vertice avvenuto a Versailles il 7 marzo scorso, in cui si è parlato del futuro dell'Unione Europea e, di conseguenza, di tutti noi. Ecco, quindi, i capi di Stato che hanno cercato una cura per quest'Europa 'malata'. Il primo è il nostro Paolo Gentiloni, ex-premier già da prima di diventarlo, lenitivo che ricopre questa carica con il solo intento di moderare le disastrose conseguenze del referendum del 4 dicembre e della fine del Governo Renzi. Poi troviamo Mariano Rajoy, paradossalmente l'unico tra i quattro ad essere certo di avere un ruolo nel mondo della politica almeno fino al 2018, ma anche il solo a sedere al tavolo delle trattative senza avere nessuna *fiches* da usare a favore della sua Spagna. Dopo di lui abbiamo François Hollande, sconfitto già prima di scendere in campo: nessun presidente prima di lui infatti, nella storia della Repubblica Francese, aveva rifiutato di candidarsi per il secondo mandato di fila. Infine troviamo lei, ormai regina d'Europa, Angela Merkel.

Alla fine di questo vertice, i quattro capi di Stato hanno comunicato la nascita di un'Europa a più velocità. Essenzialmente, un premier senza nessun futuro, un altro premier senza alcun potere, un presidente ormai al canto del cigno della sua carriera politica ed una cancelliere che tra poche settimane dovrà affrontare, a serio rischio sconfitta, le urne, hanno ben pensato di progettare un'Unione Europea asimmetrica, dove vi saranno Stati più europei di altri e che, forse, un giorno, potranno entrare a far parte del club degli eletti. Nasceranno così Stati di Serie A, di Serie B ed anche di Serie C. Di conseguenza, ogni Stato potrà offrire meno servizi al proprio cittadino, ma sarà ugualmente costretto a sottostare alle regole dettate da Bruxelles. Perché, in quest'Europa che Aldo Bello definiva già nel 2002 come malata, la persona ha sempre meno importanza. Ne sono prova fin troppo eclatante il mezzo milione di bambini denutriti in Grecia, da sempre culla del pensiero e della civiltà europea, ma sempre più vicina alla sua fine.

A questo punto è naturale porci il quesito: l'Unione Europea necessita veramente degli europei? Per quanto possa sembrare un paradossale, la risposta è 'no'.

Per prima cosa, bisogna assolutamente evitare di chiamare "Europa" l'Unione Europea, ma anche di considerare la seconda come elevazione meramente politica della prima. Può essere esplicativo il confronto con gli Stati Uniti d'America, visto che spesso l'UE viene ridotta al ruolo di Stati Uniti d'Europa. Si nota subito come, quelli che chiamiamo americani, tanto americani non sono, non es-

sendo altro che europei o africani di terza o quarta generazione. Al contrario, senza Unione Europea gli europei continuerebbero ugualmente ad esistere (e, forse, anche in modo più dignitoso).

Ne sono prove, anche oggi, svizzeri o norvegesi che, pur non facendo parte dell'UE, sono comunque europei. Viene quindi chiamata Europa un'istituzione sovranazionale partorita nell'ultimo mezzo secolo, mentre la vera Europa è un'entità geopolitica della storia millenaria, il tessuto geografico ed etnico-culturale culla della civiltà occidentale.

Da considerare anche come la storia europea sia da sempre formata da diversi Stati-nazione. Infatti, l'unica volta che l'Europa si è trovata sotto un'unica bandiera si tratta di 2000 anni fa con l'Impero Romano. Da allora numerosi sono stati i tentativi di racchiudere nuovamente l'intero continente in un unico Stato, da Carlo Magno ad Adolf Hitler, passando per Carlo V e Napoleone Bonaparte. Il passato dell'Europa quindi, ci fa notare come da sempre le varie nazioni si siano dimostrate allergiche a simili tendenze accentratrici, preferendo una politica di tipo centrifuga.

Dunque, è ora di finire di considerare l'Unione Europea come sacra ed inviolabile, non è infallibile e non porta felicità e benessere, anche se purtroppo è riuscita fin troppo bene nel far credere il contrario. Essa non è e né può essere infinita, ed è anzi il più grande pericolo per i popoli europei.

Siamo ridotti a parlare di sovranità e confini come tabù osceni, mentre vengono elevati a legge traffici umani e genocidio. Proprio

questi sono i punti sui quali lottano i maggiori partiti antieuropei del continente, complice anche una sinistra sempre più distante dai lavoratori e più vicina ai salotti *radical-chic*. Non sono quindi un caso le altissime percentuali, almeno nei sondaggi, di partiti di estrema destra che, in meno di cinque anni, passano dall'ossessione della sconfitta all'illusione della vittoria, eppure non hanno mai iniziato a giocare. In Francia Marine Le Pen, col suo *Front National*, è data come favorita su Emmanuel Macron, che ha approfittato di un appiattimento del *Parti Socialiste* per poter presentare la sua candidatura con il movimento *En Marche*. Errore invece, parecchia gente ha già esultato per la vittoria di Mark Rutte, senza tener conto che in Olanda, Paese più antinazionale d'Europa, l'identità nazionale, col *PPV* di Geert Wilders, è la seconda forza, quindi piano a definirla una sconfitta. In Italia troviamo, invece, un *Movimento 5 Stelle* che fa dell'uscita dall'Eurozona uno dei suoi punti salienti, così come una *Lega Nord* in gran rispolvero con l'avvento di Matteo Salvini. Sempre nel nostro Belpaese, non possiamo non sottolineare, tra le forze antieuropeiste, l'impressionante crescita avuta nell'ultimo biennio da *CasaPound Italia*.

In tutto questo però, a farne le spese sono soprattutto i giovani: in Europa si registra una disoccupazione giovanile media del 23%, con picchi del 48% in Grecia, 46% in Spagna e del 40,1% in Italia. Ma la storia ci insegna come debbano essere proprio loro, i giovani, a dare una svolta a questa drastica situazione che attanaglia il

Vecchio Continente. Perché è questa la vera bellezza della gioventù, la forza degli ideali, la speranza di chi lotta, l'amore per il proprio paese, per le proprie radici, per la propria storia. Ed è questo l'argomento dell'ultimo lavoro dell'organizzazione francese "Istituto Iliade" che, in un video molto significativo, mostra giovani europei di diverse nazioni raccogliersi intorno ad un fuoco, con l'intento di trasmettere e condividere la propria cultura, gettando le basi per un prossimo futuro comune. "Cielo grigio, terra fredda. Giornate crepuscolari. Dalla piovosa foresta sorgono giovani europei", si legge nella didascalia del video. "Formano un circolo attorno al fuoco, riscaldandosi alle sue fiamme. Si parlano, si sorridono, sono felici di stare insieme. Per andare dove? Per fare cosa? Nel campo delle possibilità, i destini non sono scritti da nessuna parte. Ma le braci della Storia palpitano, ispirando una volontà di smuovere le nuvole. Per infine ritrovare il sole".

Non tutto è perduto, ma affinché l'Europa possa riprendere il suo "filo d'Arianna" bisogna avere il coraggio di fondare una nuova Europa, formata da Stati che continuino ad avere la loro sovranità, la loro cultura ed i loro confini, perché combattere un calo demografico con l'immigrazione è come combattere il riscaldamento globale stabilendo che da domani ogni grado centigrado varrà la metà. Ma da dove bisogna partire? Da ciò che di buono è stato fatto finora, come i Trattati di Roma del 1957, in cui gli accordi erano fatti su singoli temi come le fonti di energia, il commercio intracomunitario e internazionale, l'introduzione di primi abbozzi di

politiche comuni e coordinate in merito a settori come agricoltura e trasporti. Nulla a che fare con quel mostro burocratico ed invadente che, nel frattempo, l'UE è diventata. Perché, a dieci anni dalla celebrazione del mezzo secolo dei Trattati di Roma, con il compimento dei sessant'anni dei primi abbozzi di Unione Europea, l'età della maturità sta ormai lasciando il posto a quella della vecchiaia. E, Fornero consentendo, forse è arrivato il momento di pensare alla pensione per un'Unione Europea che, da propulsore, è diventato un motore che gira a vuoto. Sperando anche che, chi quest'Europa la vuole cambiare, da incendiario non si trasformi in pompiere.

Andrea Piccinno

3^a B, Liceo Scientifico Linguistico "G. C. Vanini" - Casarano

Docente referente: Prof.ssa Angela Maria Alfarano

Dirigente scolastico: Prof.ssa M. Grazia Attanasi

Traccia nr. 2**Menzionato****Testo di: Anna Chiara Schivano****CULTURA: CONDIVISIONE DI ESPERIENZE,
FUCINA DI GRANDI OPPORTUNITA’**

Ogni giorno nel nostro Paese si parla di democrazia, di libertà personale, di libertà dell’uomo... ma l’uomo è realmente libero? “*La cultura non è professione per pochi: è una condizione per tutti, che completa l’esistenza dell’uomo*”. Citando le parole dello scrittore Elio Vittorini, è possibile rispondere alla precedente domanda, contestando in linea generale il termine “schiavitù”, in quanto l’uomo può essere reso schiavo principalmente dalla propria ignoranza.

Oggi la condizione più grave di schiavitù non è il colore della pelle o la ricchezza posseduta; la forma peggiore di schiavitù è la non conoscenza, la mancata istruzione. Un governo libero e democratico deve favorire lo sviluppo e la diffusione della cultura, perché solo attraverso il sapere si può diventare indipendenti.

Ma quali sono o quali dovrebbero essere i canali di diffusione della conoscenza? “*Un’onestà e fedele divulgazione è la base di ogni seria cultura, perché nessuno può conoscere di prima mano tutto ciò che sarebbe, anzi è necessario conoscere...*”, sostiene Claudio Magris.

Per cultura non si intende soltanto un insieme di conoscenze acquisite durante gli studi, ma soprattutto la condivisione di esperienze vissute dagli uomini e la capacità di pensare criticamente, senza fermarsi alle apparenze; la cultura umana è pertanto da considerare un patrimonio prezioso, che non va solo conservato, ma generosamente divulgato.

In primo luogo, è senza dubbio essenziale l’istruzione pubblica **OBBLIGATORIA**: i ragazzi sono tenuti a frequentare la scuola dell’obbligo, in quanto l’istruzione non è un dovere, bensì un diritto, il diritto alla libertà! Troppo spesso, infatti, i giovani considerano la scuola e l’istruzione come un pesante obbligo, dal quale fuggire appena raggiungono il sedicesimo anno di età. Essi non sembrano invece rendersi conto di quanto l’istruzione rappresenti un privilegio, una risorsa preziosa per il loro futuro, la più solida garanzia di sicura affermazione personale e professionale.

La cultura è alla base della società; ma cosa c’è alla base della cultura stessa?

“Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria! Chi legge avrà vissuto 5000 anni: c’era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l’infinito... perché la lettura è una immortalità all’indietro...”; sono parole che risuonano come stille di saggezza, attraverso le quali il compianto scrittore Umberto Eco ricorda come, alla base della cultura e della società, ci siano state in passato e continuano ad esserci tuttora le pagine di un libro.

Grazie alla lettura, oggi si viaggia in paesi stranieri e lontani; leggendo, si scoprono culture e tradizioni differenti dalle nostre, si impara a conoscere ciò che è diverso da noi, ma non per questo inferiore; il libro è lo strumento divulgativo della cultura per eccellenza.

Leggendo, si annullano le distanze tra i popoli e il cosmopolitismo cessa di essere un concetto vago: ogni uomo, attraverso un libro, può realmente diventare cittadino del Mondo! Le riflessioni precedenti dimostrano dunque quanto siano divenuti importanti nel tempo i cosiddetti “*e-book*”, poiché anche chi non può permettersi di comprare un libro può leggerne le pagine gratuitamente o acquistare *online*, a prezzi stracciati, moltissimi libri, perfino i più difficilmente accessibili. La crescita culturale è inoltre basata sullo scambio di opinioni e, proprio sul portale, troviamo numerosi “*forum*” dove si può socializzare *online*, discutere di svariati argomenti, scambiare pareri anche sui libri letti dai numerosi partecipanti alla discussione.

E’ questa la vera importanza di *Internet*, il fatto di costituire uno strumento di divulgazione del sapere “a costo zero”.

Il governo, dal canto suo, dovrebbe favorire in ogni modo la diffusione della cultura, organizzando eventi e promovendo la nascita e fruizione di biblioteche aperte al pubblico e completamente gratuite, che acquisiscano e custodiscano volumi destinati a lettori di ogni età, perché, nonostante sia più economico leggere un libro *on-*

line, è molto più soddisfacente sfogliarne le pagine, toccare con mano la carta e sentire l'inebriante profumo d'inchiostro.

Insieme alla cultura nazionale e mondiale, dovrebbe tuttavia essere valorizzata dalle istituzioni pubbliche e dagli stessi cittadini anche la cultura locale, soprattutto di quei piccoli centri quasi dimenticati. Come promuovere più efficacemente il proprio territorio, se non organizzando eventi culturali di *partnership* tra gli Organizzatori della Cultura e le imprese *leader* del posto? Secondo una ricerca condotta nel 2012 da *Federculture* sul rapporto tra impresa e cultura, sempre più aziende sarebbero disposte ad un incontro con la cultura stessa, che gioverebbe di certo ad entrambe le parti.

Attualmente, le imprese richiedono agli Organizzatori, ai promotori di cultura e all'opinione pubblica generale di superare la formula classica della sponsorizzazione culturale come erogazione di risorse economiche, in cambio dell'esposizione del logo aziendale durante gli eventi culturali. Esse desiderano lavorare sulla base di una condivisione progettuale e richiedono agli Enti culturali informazioni adeguate ed esaustive in merito alla propria offerta, garantendosi che l'evento da organizzare possa risultare flessibile e modificabile, a seconda dell'impresa a cui viene presentato.

Un ultimo punto degno di nota, forse il più importante di tutti nel rapporto tra organizzazione culturale e impresa, è indubbiamente la trasparenza; gli obiettivi che entrambe le parti vogliono raggiungere devono essere infatti chiari e ben definiti; deve inoltre obbligatoriamente esserci la collaborazione reciproca per poterli

raggiungere. Solo eventi culturali pubblici, originali, creativi ed interessanti possono attirare la gente comune, persuadendola ad avvicinarsi alla cultura, ai libri, alla conoscenza e al sapere in genere, unici strumenti in grado di abbattere i muri dell'ignoranza e vincere definitivamente la battaglia contro la schiavitù e le barriere mentali.

Albert Camus sosteneva che *“Senza cultura e la relativa libertà che ne deriva, la società, anche se fosse perfetta, sarebbe una giungla. Ecco perché ogni autentica creazione è in realtà un regalo per il futuro”*; la vera ricchezza dell'uomo non è infatti un patrimonio o un reddito... la vera ricchezza dell'uomo è il sapere, in tutte le sue sfaccettature. Continuiamo perciò a coltivare la ricchezza, continuiamo a coltivare la cultura!

Anna Chiara Schivano

Classe IV BT ITE “A. De Viti De Marco” - Casarano –

Docente referente: Prof.ssa Laura Marzo

Dirigente scolastico: Prof. ssa M. Grazia Cucugliato

Traccia nr. 2**Menzionato****Testo di: *Giorgia Casarano*****GLI EFFETTI COLLATERALI DELLA CULTURA**

Molti lo utilizzano frequentemente, pochi ne conoscono il vero significato. È un termine che deriva dal latino “colere”, cioè coltivare, ed indica un sistema di saperi, opinioni, credenze, costumi e comportamenti che caratterizzano un gruppo umano particolare, in un Paese ben preciso. La cultura è quindi fondamentale per la comunicazione, ovvero per la condivisione del significato: due persone che hanno idee diverse discuteranno fino a trovare un punto in comune. La cultura ci forma e sviluppa in noi il “saper vivere”, vuole renderci cittadini modello, perché crea codici ai quali dobbiamo attenerci per vivere in modo sereno e pacifico.

Pensiamo all’aula scolastica: c’è un orario di arrivo, uno di uscita, un preciso ordine dei banchi, ecc.

Oppure alle cartine geografiche: per essere lette nel modo giusto dobbiamo sapere che esiste il Nord, il Sud, che c’è una scala ben precisa, che le linee indicano le strade e i cerchi le città, ecc.

Riprendiamo il significato di ‘coltivare’. Dovremmo pensare alla cultura come ad un albero, struttura sia statica che dinamica: statica perché conserva i suoi principi guida, dinamica perché spesso si evolve. Sentiamo continuamente parlare di processi e rivoluzioni culturali, ma di cosa stiamo parlando? Alcuni reputano la pace un processo culturale che si può costruire lottando contro l’ignoranza,

che rende le persone fragili e facilmente manipolabili. Scrive in proposito Shirin Ebadi, premio Nobel per la Pace: «Il sapere libera la gente dall'ignoranza e la rende cosciente dei propri diritti e dei propri doveri. Chi non sa, non sa scegliere e non sa autodeterminarsi e rimane in balia di chi sceglie per lei o per lui, in balia dei regimi». La cultura ha infatti il ruolo di renderci dei soggetti pensanti attivi e non di far scegliere ad altri il nostro destino.

Ma fermiamoci un attimo a riflettere sul nostro Paese. La politica aiuta la cultura a diffondersi? O al contrario preferisce un popolo di ignoranti facilmente influenzabile? Con i dati alla mano possiamo affermare che negli ultimi anni la spesa per la cultura ha inciso solo per lo 0,6% sul PIL e lo 0,9% sulla spesa pubblica. Secondo EUROSTAT siamo al trentesimo posto tra i Paesi europei, il Portogallo spende il doppio, Spagna e Ungheria il triplo, l'Islanda sei volte in più. Siamo di fronte ad una situazione di arretratezza che dovrebbe lasciarci senza parole. I governi italiani hanno tagliato i fondi alla cultura, ma come mai il fabbisogno dello Stato e il debito pubblico continuano a crescere? Abbiamo sicuramente affrontato una crisi economica non indifferente, ma perché vedere gli investimenti culturali come un lusso che possiamo permetterci solo nei periodi di vacche grasse? Come possiamo ben notare il potere politico, nel corso dei secoli, non ha mai visto di buon occhio le persone critiche: fu addirittura un governo democratico ad uccidere Socrate, personaggio scomodo, continuamente alla ricerca del perché dei perché e soprattutto della verità. Ma se la cultura ha come fine

ultimo quello di farci conoscere tutte le caratteristiche di ciò che ci circonda e la paragoniamo ad una luce che ci permette di non smarrirci nella selva oscura dell'ignoranza, quale sarà allora il mezzo con il quale questa luce si propaga nella società? Il principale ambiente di diffusione è la scuola che nonostante, come abbiamo già detto, abbia subito dei tagli impressionanti, riesce a svolgere il suo compito, ossia quello della formazione: formare individui capaci di ragionare con la propria testa, senza assorbire passivamente ciò che si legge e si sente dire, e di praticare al tempo stesso la tolleranza e il rispetto dell'altro. La scuola riesce a fare ciò perché al suo interno operano non poche persone con lo stesso obiettivo di Socrate, insegnanti fortemente motivati che lavorano seriamente, così come tante istituzioni culturali che vanno avanti solo per la passione che gli operatori mettono nel loro lavoro. Ma la scuola ha un limite assoluto ed è quello del tempo, troppo esiguo per soddisfare i bisogni di tutti e attenersi allo stesso tempo alle Indicazioni ministeriali. Le materie che costituiscono il curriculum puntano a scopi educativi. Esaminiamo ad esempio la Letteratura Italiana, insegnata per lungo tempo come Storia della Letteratura, raramente analizzando criticamente un testo, per capirlo, discuterlo o per dimostrare quanto potesse essere attuale. Negli ultimi anni si cerca, però, di lasciare spazio anche al dialogo tra studenti e professori al fine di scambiarsi idee, di elaborare giudizi, confrontarsi con gli altri, cambiare opinione o mantenerla pur rispettando la posizione altrui. Chi afferma che bisogna conciliare la centralità del

testo con quella dello studente cita Manzoni: «Son due cose come le gambe, che due vanno meglio di una sola».

La Filosofia assume un ruolo fondamentale per lo sviluppo di un pensiero autonomo. Infatti Platone ci insegna che essa è come “la medicina che deve curare l’anima per curare il corpo”; la *psyché*, cioè il nostro carattere, le nostre emozioni, la personalità. Socrate ci invoglia a ricercare disinteressatamente; Galileo pone le basi per la ricerca scientifica; le Scienze del Seicento si sono spinte a tal punto da inventare nuovi strumenti concettuali e materiali tuttora utili. Hobbes, Locke, Rousseau riflettono sulle tre forme di governo che si sono susseguite nella Storia e ci fanno riflettere sulla natura dell’uomo. Alla domanda che molti si pongono - a che cosa serva la Filosofia - posso rispondere, per esperienza personale, che innanzitutto ti fa rendere conto che nessuna scienza è vera in ogni tempo e in ogni luogo, perché le scoperte di domani cambieranno le certezze di oggi, che nemmeno le idee più forti nascono da un singolo individuo, ma sono frutto del lavoro collettivo di pensatori che hanno discusso tra loro e continuano a farlo anche quando non ci sono più. La Filosofia ti pone le domande ma ti suggerisce anche le risposte, i ragionamenti, i modelli da seguire. E cosa dire invece di quel mondo razionale che da sempre affascina grandi e piccini? La Matematica è la materia che per eccellenza aiuta la vita dell’essere umano. Algebra e geometria: un *mix* perfetto perché il numero e la figura sono i simboli delle convenzioni, adatti a comunicare anche con altre culture. Dimostrazioni, teoremi, defini-

zioni, assiomi sembrano solo teoria, ma praticamente cosa nascondono? Ci aiutano a sviluppare logiche di pensiero perché possiamo, attraverso l'allenamento, creare dei collegamenti tra le cose già note e dimostrate e quelle che ci appaiono nuove. E se a volte ci troviamo in situazioni diverse da quelle che abbiamo già affrontato ci porta a pensare per assurdo, facendo ipotesi, giungendo a conclusioni da dimostrare. Il nostro prof. dice che la Matematica non può essere seguita a giorni alterni perché è un grande puzzle e ogni pezzo è ben saldo con l'altro. Così anche l'uomo, non può scrivere se prima non impara l'alfabeto, perché la vita, come la Matematica, segue un filo logico.

A scuola vengono insegnate la Biologia e le Scienze della Terra. Non è forse cultura sapere di cosa siamo fatti noi esseri umani? Che cos'è il DNA? Quali potranno essere le risorse energetiche del futuro? Per chi sogna di diventare medico, ad esempio, la Biologia ti aiuta ad inserirti in un mondo nuovo, tutto da scoprire, e ti fa capire, attraverso lo studio del corpo umano, se sei veramente interessato all'argomento. E poi c'è Lei, la Fisica. Beh, la Fisica spiega ogni singolo fenomeno che avviene sulla Terra, ma anche sugli altri Pianeti: il movimento, le forze da cui siamo circondati, il lavoro compiuto dalle macchine, l'energia che consuma il nostro corpo. Non è forse cultura sapere perché riusciamo a stare in piedi sulla Terra? Purtroppo le tantissime formule che compongono questa materia sono inversamente proporzionali al tempo che noi studenti possiamo passare in laboratorio a causa del tempo: sarebbe

infatti interessante provare a sperimentare le leggi che studiamo teoricamente.

Chi, come me, ha scelto il Liceo Scientifico si chiede come mai venga data molta importanza allo studio dell'Arte. Ogni giorno che passa riesco a darmi delle risposte sempre più credibili. *In primis* il Liceo ha come obiettivo quello di dare una cultura generale ai ragazzi, poi l'Arte ci permette di conoscere le nostre origini: i graffiti e le pitture rupestri sono state inventate prima della scrittura, sono stati la prima forma di comunicazione tra gli uomini. La Storia dell'Arte ti aiuta ad ampliare il bagaglio culturale: ogni epoca è caratterizzata da uno stile diverso e si sviluppa in una particolare città. Firenze, la bellissima città rinascimentale, accoglie monumenti, sculture, chiese, basiliche costruite con amore e dedizione dagli artisti più importanti dell'epoca, o Lecce, la città del Barocco, come non essere orgogliosi della nostra Provincia? Spesso ci andiamo a fare *shopping* dimenticando di avere la possibilità di visitare costruzioni bellissime come ad esempio il castello di Carlo V, l'Anfiteatro romano, le cattedrali in stile barocco. Conoscere l'Arte è il primo passo per diventare degli artisti, perché se la creatività è già presente nella natura dell'uomo questa disciplina ha il compito di tirarla fuori, l'Arte è un modo di esprimersi e ognuno sceglie il più adatto a sé. Se la scuola è importante soprattutto per la scelta del nostro futuro, chi sogna di diventare architetto ha a cuore lo studio dell'Arte, così come un ingegnere quello della Matematica e del Disegno tecnico.

Lo studio della seconda lingua è obbligatorio nel nostro Paese. La lingua prescelta generalmente è l'inglese, utile a tutti gli studenti che un domani si troveranno a partecipare a congressi, a eventi di fama internazionale, a lavorare all'estero. Infatti la conoscenza di questa lingua è richiesta da ormai tutti i datori di lavoro. Il Latino, oltre a chiarirci il significato di numerosi vocaboli ed essere la lingua madre della cultura occidentale, sviluppa negli studenti una straordinaria capacità di ragionamento. Tradurre una versione significa infatti capire innanzitutto la struttura che adotta il poeta, risalire alla proposizione principale, scegliere i termini adatti a quella circostanza. Viene quindi seguito uno schema logico che ti permette di tradurre il brano con successo. Il Latino è tutt'altro che una lingua morta, è presente in mezzo a noi con il *Carpe diem* di Orazio, con i paesaggi bucolici descritti da Virgilio, con le celebri orazioni di Cicerone. E anche l'Inglese, la lingua più diffusa al mondo, spesso ci rimanda al Latino con le radici di alcune parole.

Tutte le discipline sopra citate hanno un denominatore comune: un metodo razionale d'indagine da applicare alla vita, che ti fa procedere con ordine, ti fa analizzare ogni situazione e solo alla fine, dopo aver osservato e sperimentato, trae delle conclusioni. Inoltre la scuola ti fa capire quali sono le tue passioni, cosa preferisci studiare, qual è il tuo talento. Tra un anno saremo chiamati a scegliere la facoltà universitaria e, nonostante molti non siano ancora decisi sul percorso da intraprendere, è necessario avere una solida base culturale. Si dice che la cultura è ciò che rimane quando hai dimenticato tutto ciò che hai stu-

diato, e alla fine dei conti questa affermazione non è affatto sbagliata. Perché quando comunemente qualcuno dice di avere una “cultura generale” si riferisce proprio a questo: per vivere nella società ed essere un soggetto attivo non è necessario sapere a memoria la *Divina Commedia* o conoscere la Filosofia in ogni sua sfaccettatura, perché nella realtà osserviamo ogni giorno le parole cortesi di Francesca o l’ardore di conoscenza di Ulisse e tutti aspiriamo alla salvezza, alla felicità e all’eternità. Ogni giorno vengono utilizzati microscopi o telescopi e tutti hanno ormai l’idea del vuoto e dell’infinitamente piccolo e soprattutto tutti hanno visto, nei corsi e nei ricorsi della Storia, ciò che rispettivamente hanno provocato la monarchia assoluta, quella costituzionale e la repubblica all’interno di ogni Stato.

Quindi la cultura è l’applicazione alla vita reale delle nozioni che vengono imparate a scuola. La scuola è sempre stata il miglior mezzo d’informazione ma negli ultimi anni ha un antagonista piuttosto potente: internet, e i mass media in generale. Le domande che ci sorgono sono principalmente tre: che tipo di cultura viene creata nel contesto dei media? È questa la cultura che vogliamo o desideriamo un diverso futuro culturale? Chi partecipa alla creazione di questa cultura?

I mass media sono un’arma a doppio taglio: se da un lato informano, dall’altro manipolano l’informazione: i telegiornali e internet divulgano notizie ma non sempre il loro punto di vista è quello corretto e soprattutto oggettivo. Tutto ciò che è cultura alta viene visto come un ostacolo al libero flusso di informazione. L’unico

valore ammesso è quello del progresso, non importa se poi questo danneggia o stimoli la società. Il progresso tecnologico ha infatti uniformato il sapere e omologato le persone. Se un insegnante oggi propone una ricerca ai suoi alunni, potrebbe aspettarsi le stesse notizie da trenta persone, perché vi è stato sì un progresso tecnologico per cui *Wikipedia* è alla portata di quasi tutti, ma anche un regresso umano, perché si è persa la curiosità di ricercare o di essere originale rispetto agli altri. Se da una parte i mass media permettono di socializzare e di conoscere nuove culture, dall'altra non garantiscono questo diritto a tutti.

La cultura deve essere a disposizione di ricchi e poveri e non deve inglobare, come spesso succede con i mass media, interessi politici, economici, religiosi e sfociare in gratuita pubblicità. La cultura ci deve rendere liberi: liberi dal sapere limitato dei giudici, dei politici, della tecnologia, della legge, deve farci sviluppare un nostro pensiero, indipendente dal resto del mondo, perché ognuno di noi deve essere in grado di scegliere per sé secondo la propria coscienza. Solo se riusciremo ad essere totalmente liberi e svincolati da tutto saremo poi legati alla nostra società. Perché solo con la luce della cultura riusciremo a guardare avanti per un futuro migliore.

Giorgia Casarano

4^a D - Lic. Sc. “ Vanini” - Casarano (Le)

Docente referente: prof. Giuseppe Caramuscio

Dirigente scolastico: Prof. ssa M. Grazia Attanasi

Traccia nr. 2

Menzionato

Testo di: *Franco Cosentino*

**DIVULGAZIONE CULTURALE E PROGRESSO SOCIALE:
LA NUOVA SFIDA**

Nell'affrontare un tema così complesso come quello dei contatti, delle relazioni e degli scambi di comunicazioni che sono alla base della vita sociale, non si può non partire da quella che oggi rappresenta la comunicazione per eccellenza, ossia la comunicazione virtuale tramite la rete, possibile grazie allo sviluppo sempre più sofisticato delle nuove tecnologie.

Prima di addentrarci nell'argomento, però, è necessario fare un salto indietro nel tempo che ci aiuta a capire come nella conoscenza le relazioni e gli scambi siano fondamentali, anzi possiamo dire che senza di essi non c'è conoscenza. Basti pensare all'antica Grecia, la culla della filosofia e della cultura occidentale, che ha potuto raggiungere il livello di sviluppo che tutti conosciamo grazie alla sua posizione geografica, la quale ha permesso ai suoi abitanti di viaggiare, di conoscere, ma soprattutto di stabilire continui rapporti e scambi interculturali con popoli e civiltà diverse. Gli scambi, dunque, sono alla base della comunicazione e quindi della conoscenza, come ben sapevano i greci, tanto da farne il fulcro della loro cultura e della loro civiltà. Per questo oggi più di ieri non pos-

siamo prescindere dalle comunicazioni, tanto più che ormai per comunicare ed essere costantemente in contatto con l'intero pianeta non c'è bisogno di metterci in viaggio come i nostri antenati, ma basta un semplice click dal nostro computer senza muoverci da casa nostra, anzi dal nostro divano.

Tali considerazioni bastano da sole per cogliere la centralità del nesso, o meglio, dell'interazione inscindibile tra cultura e comunicazione, anzi si può dire che la cultura nasce nella comunicazione, dal momento che può essere considerata come l'insieme degli orientamenti fondamentali della comunicazione stessa, e può diventare per questo un vero e proprio motore del cambiamento politico-sociale.

Un esempio di ciò è rappresentato dall'invenzione della stampa, con la quale ha avuto inizio, come fa notare Sartori, **1)** *il processo di comunicazione* che ha reso possibile “l'invenzione successiva di strumenti quali il telegrafo, il telefono e la radio, e ha portato a una immediata comunicazione e trasmissione di informazioni tra diversi interlocutori, anche molto distanti uno dall'altro”.

Già nel 1973 Geertz **2)** aveva definito la cultura come “un sistema arbitrario di simboli o segni con cui si attribuisce significato agli oggetti e alle situazioni e attraverso cui avviene la socializzazione dei nuovi membri nel sistema di significati già esistente”.

Con il termine “socializzazione” si intende, quindi, un processo di trasmissione di informazioni provenienti da vari ambiti attraverso istituzioni, quasi sempre virtuali, preposte a tramandare alle nuove

generazioni, il patrimonio culturale, un’eredità di secoli e secoli di storia. Si può dire, pertanto, che la socializzazione è direttamente proporzionale all’evoluzione tecnologica di una società (progettazione di nuovi strumenti più efficaci, nascita di nuovi portali-web...), la cui funzione primaria è quella di mettere in “comunicazione i vari utenti”.

L’importanza della comunicazione per lo sviluppo sociale e culturale è ribadita anche da Robert White **3)** che vede i mass-media come “un contesto privilegiato dove creare cultura”.

Sicuramente oggi è impossibile fare a meno dei social network, che sono la principale fonte di conoscenza, di informazione e, soprattutto, di cultura tanto da essere considerati, metaforicamente, il sistema nervoso della società, anche se non tutti ne fanno un uso consapevole.

I “social”, intesi come aiuto alla divulgazione culturale, mirano a porre fine alla “cultura del silenzio” che caratterizza le società poco evolute, poco democratiche e prive di fiducia nelle proprie possibilità e nei propri mezzi.

Uno studio approfondito, svolto per conto dell’UNESCO, rivela che l’evoluzione tecnologica deve essere l’arma in più per la popolazione mondiale, una ricchezza da utilizzare non solo in campo politico ma anche e soprattutto in campo culturale.

Proprio per questo Riccardo Petrella, **4)** direttore del programma FAST realizzato dalla Commissione Europea, sottolinea “la necessità di ridare un senso alla società”, ossia alla comunicazione che

si stabilisce all'interno di una società. La sua teoria si basa sul passaggio dalla "cultura dell'oggetto" (edificazione di infrastrutture...) alla "cultura del soggetto", secondo la quale "bisogna instaurare legami per vivere in società, in i cui cittadini si impegnano a perseguire la cosiddetta "volontà generale", il cui significato si discosta da quello della "volontà di tutti".

Una società più colta è sicuramente una società migliore, in quanto può avere cittadini migliori sia per qualità della vita, sia per livello culturale che per emancipazione mentale.

Non a caso i governi più autoritari sono da sempre contrari ad una divulgazione del sapere perché è molto più semplice governare e controllare gente ignorante, anziché gente autonoma e dotata di spirito critico. Per questo oggi è di fondamentale importanza non solo informarsi, ma soprattutto difendere la libertà di accesso alla conoscenza e al sapere.

Particolarmente utili e interessanti a questo scopo sono le settimane della divulgazione della cultura scientifica organizzate dal Ministero dell'Università e della Ricerca, che invitano le nuove generazioni ad informarsi, ad accostarsi alla cultura e, soprattutto, ad imparare ad apprendere. Sicuramente lodevole come iniziativa, visto che è rivolta agli studenti medi, perché non bisogna dimenticare che il luogo per eccellenza dove si apprende e si socializza è la Scuola, che ultimamente però ha perso un po' tale ruolo, ossia quello di stimolare l'interesse dell'alunno e valorizzare le sue inclinazioni, limitandosi ad essere una macchina burocratica fatta di

carte e di voti, il cui unico obiettivo è quello di “terminare il programma”, a volte bruciando le tappe.

Salvo Intravaia **5**), in un articolo su "La Repubblica", spiega che da quando il preside ha anche il potere di giudicare gli insegnanti, questi si sentono sotto pressione e non sempre riescono a svolgere al meglio il loro ruolo educativo. Inoltre, anche il fatto che si cerchi già a scuola di proiettare i ragazzi nel mondo del lavoro può essere controproducente, in quanto questi possono finire per pensare solamente a raggiungere quanto prima possibile l'obiettivo senza soffermarsi sul percorso formativo e studiare per il piacere di conoscere e per ampliare la propria cultura.

Di diverso avviso sono coloro i quali sostengono che la tecnologia abbia risvolti negativi nella società moderna e nella vita di tutti i giorni e, soprattutto, che la cultura non sia utile a promuovere nessuna forma di progresso sociale.

Se è vero che il progresso tecnologico ha portato ad una diffusione più semplice della parola, è altrettanto vero che se, come sostiene Maragliano, **6**) anche con l'avvento della stampa, il mondo è rimasto nel baratro del silenzio, si rischia di sottovalutare sia l'importanza di tale invenzione sia le capacità dell'uomo di comunicare emozioni ed evocare sensazioni pur senza servirsi di apparecchi come radio, tv o altri mezzi di comunicazione.

Tra l'altro dati ISTAT, riguardanti l'arco di tempo compreso tra il 2010 e il 2011, rivelano che l'evoluzione tecnologica e, quindi, una maggiore diffusione della conoscenza e dell'informazione

“non produce PIL” e, in generale, non influenza il valore di mercato di tutte le merci finite e di tutti i servizi presenti in un qualunque Stato.

Decisa a riguardo è la risposta formulata da Simone Verde, 7) autore del volume *Cultura senza Capitale*, secondo il quale la cultura ha un effetto indiretto importantissimo che è alla base dello sviluppo economico: egli vede “la cultura e la sua divulgazione come strumenti di coesione sociale, e non solo”. “Se non ci fosse la cultura, non ci sarebbero” le infrastrutture della libertà individuale” e, quindi, non ci sarebbe nessun tipo di progresso.

A confutare la tesi di Maragliano ci pensa un famoso aforisma di Galileo Galilei 8): gli “occhi della mente”. Galilei, che faceva riferimento all’osservazione diretta dei fenomeni, oggi direbbe che la televisione e gli altri mezzi di comunicazione dovrebbero essere guardati con la propria “intelligenza”, senza farsi sopraffare da ciò che si vede e vagliando ogni cosa con un atteggiamento critico.

Bisogna, quindi, sfruttare al meglio tutto ciò che abbiamo a disposizione per migliorare il nostro livello di conoscenza e migliorare, di conseguenza, la società.

I mezzi di cui disponiamo sono tantissimi e la parte da leone la fanno sicuramente le nuove tecnologie che hanno praticamente annullato qualsiasi distanza, superato qualsiasi barriera.

Ciò è considerato da Jason Nardi 9) non solo una conquista, ma un vero e proprio diritto, infatti, è di fondamentale importanza garantire a tutti l'accesso all'informazione attraverso la rete, perché solo

questa può assicurare quella conoscenza e quella cultura che una società veramente equa e democratica richiede, solo questa è veramente alla portata di tutti, anche dei meno abbienti, solo questa è un mezzo davvero democratico, solo questa è la nuova sfida.

Franco Cosentino

IV SEZ. C Liceo Scientifico "G. C. Vanini" Casarano

Docente referente: Prof.ssa Lina Rossetti

Dirigente scolastico: Prof.ssa M. Grazia Attanasi

Traccia nr. 1**Menzionato****Testo di: *Francesca Toma*****CAMICIE NERE IN EUROPA, MA DI LUTTO**

Ci sono parole che sono pietre. *Identità* è una di queste. «Una parola pericolosa», l’ha definita lo storico Tony Judt; peggio, «una parola assassina», ha scritto il premio Nobel Amartya Sen. E questo perché l’uso della divisione dell’umanità in identità collettive serve oggi per innalzare barriere di esclusione sociale e politica.

Non è una novità: nei secoli passati, barriere simili sono state erette in nome della civiltà contro la barbarie, della “vera religione” contro l’eresia, della nazione o dell’ideologia propria contro quella altrui. Ne sono nati conflitti feroci, genocidi, razzismi. Oggi è l’afflusso di emigranti dai Paesi poveri e dai regimi dittatoriali nelle Nazioni del mondo ricco e libero a scatenare movimenti populistici schierati dietro la bandiera dell’identità. Di contro, certi movimenti politici e sociali di un mondo arabo in rivolta contro l’Occidente alzano l’opposta bandiera dell’identità religiosa islamica. In tal modo le tensioni del nostro tempo, che oppongono le economie sviluppate al resto del mondo, vengono presentate sotto la maschera di un presunto conflitto di inconciliabili identità religiose e culturali indifferenti al mutamento storico, quasi un attributo naturale di popoli diversi per razza.

Una delle minacce più gravi che l'UE oggi si trova ad affrontare è la costante crescita di molti movimenti che agitano una propaganda di estrema destra che spazia dal populismo nazionalista all'estremismo neofascista e che hanno individuato proprio nelle politiche comunitarie la principale fonte dei mali nazionali. Il panorama di questa nuova destra è piuttosto variegato: ci sono movimenti tradizionalisti e cattolici, come quello polacco componente del governo nazionale; partiti dichiaratamente xenofobi come in Olanda, Austria e, soprattutto in Francia, che propongono con decisione l'uscita dall'euro o dall'UE; gruppetti isolati, diffusi in Italia e in Germania, dediti ad aggressioni che ricordano lo squadristo fascista degli anni venti del secolo scorso, che prendono di mira immigrati, campi *rom*, omosessuali, avversari di tifo sportivo o semplicemente chi viene a diverbio anche per motivi banali. A simpatizzare per questo di tipo di violenza organizzata sono soprattutto i più giovani, residenti in periferie degradate ma non di rado figli di famiglie benestanti in cerca dell'emozione dello stupefatto di gruppo o dell'aggressione al marginale, più eccitati che frenati dalla sua eventuale disabilità. Certo, i mezzi sono cambiati rispetto a un secolo fa: i cultori della violenza affidano ai *social network* la celebrazione delle loro bravate, così da sfruttare eventuali effetti di emulazione e di propagazione su soggetti emotivamente labili. L'affinità più evidente, invece, con i fascismi del passato, è la situazione di crisi sociale e morale in cui diversi Paesi europei si trovano da alcuni anni e che investe – oggi come allora

– i ceti medi, creando nuove fasce di povertà e di disagio. Proprio da questi strati sociali proviene una nuova domanda di identità che l'UE non riesce a soddisfare, nella percezione comune troppo lontana dai cittadini e inevitabilmente correlata, nell'immaginario collettivo, all'euro e alle esigenze finanziarie di contenimento dei debiti sovrani. I piccoli imprenditori, i dipendenti pubblici, i piccoli proprietari ed esercenti, le borghesie delle professioni liberali stentano a identificarsi in quei valori e in quei sistemi in cui sono nati e cresciuti, da cui si sentono traditi perché non più garantiti nella sicurezza, nelle regole, nella possibilità di scalata sociale, nel futuro proprio e dei propri figli.

L'Unione viene rappresentata come nemica delle particolarità regionali, mentre i partiti e i movimenti di destra lottano per il ritorno delle piene sovranità nazionali. Indubbiamente a favorire questa visione ha contribuito molto la notevole difficoltà in cui l'UE si dibatte da diversi anni nella gestione degli interminabili flussi migratori. Il risultato è stato che Paesi come l'Ungheria (il caso più eclatante) hanno innalzato muri e protezioni varie per respingere l'assalto dei disperati, con il risultato che chi è rimasto fedele allo spirito solidaristico dell'Europa si è trovato indifeso davanti alle ondate migratorie, mentre chi non ha rispettato le regole ha ricevuto il plauso delle opinioni pubbliche di riferimento.

Nella realtà storica ci sono popoli e culture oggi rimasti indietro nello sviluppo economico e civile che in passato sono stati protagonisti di fasi decisive nel progresso dell'Umanità. Davanti alla

pressione di migrazioni di popoli in cerca di pace e di lavoro e ai fermenti che agitano i Paesi di cultura araba, è nato il ricorso al termine 'identità' da parte di chi afferma di voler difendere le tradizioni della propria terra dal pericolo che sarebbe costituito dalla religione e dalle abitudini degli immigrati: così 'identità' è diventata una parola pericolosa e alla sua ombra sono cresciute tensioni fondamentaliste e razziste.

Oggi io, diciottenne, costruisco la mia identità personale con le forme di appartenenza collettiva, cerco di maturare il senso del mio sé grazie all'incontro tra l'eredità biologica e quella culturale (idee, conoscenze, sentimenti, tradizioni, convinzioni), e posso avvertire in me molte e conflittuali identità. Analogamente, nella formazione delle identità collettive ci sono sovrapposizioni di fattori diversi che chiamiamo 'mentalità', 'culture', 'civiltà'. Le culture umane sono fatte di un rapporto continuo e complesso tra vecchio e nuovo, tra morti e vivi, tra passato e il mutare dei tempi.

Le identità collettive possono essere caratterizzate dalla trasmissione di tradizioni e di memorie; ma possono essere anche modificate e orientate da grandi mutamenti storici come le guerre e dall'azione deliberata di agenzie e poteri religiosi e politici, operanti con l'educazione e con la propaganda, con il ricorso alla forza e con l'eliminazione dei dissidenti. Quando sotto una bandiera religiosa o politica popoli interi entrano in conflitto tra loro si sono verificati fenomeni quali le Crociate, le guerre di religione, le rivoluzioni sociali, i movimenti nazionalistici, i regimi totalitari.

Solo la conoscenza della storia umana può evitare la semplificazione della propaganda, impedire altre formazioni di categorie di 'diversi'. È l'ignoranza o la cattiva informazione il terreno su cui prosperano le nuove destre, che offrono risposte semplificate a legittimi problemi delle persone.

Non è un caso che movimenti populistici e anti-europeisti puntino su critiche negative o distruttive, ma non propongano soluzioni realistiche e non spieghino come affrontare i nuovi problemi derivanti dal ritorno alle monete nazionali. Non è un caso che non riescano nemmeno a formulare una strategia comune internazionale, dal momento che accolgono al loro interno anticlericalismo e recupero dei valori cristiani, nazionalismo e localismo, conservazione e rivoluzione. Come le destre di un secolo fa, fanno dell'eclettismo ideologico la possibile arma vincente in nome del superamento delle vecchie ideologie o della conciliazione di interessi plurimi. Questi movimenti muovono dall'identità etnica (intesa come razziale), basata sul sangue, immutabile: si è tedeschi se il nonno è tedesco, ma se si è curdi pur vivendo e lavorando in Germania non si potrà mai essere tedeschi. Ma alcune sette di militanti islamici, ad es., vorrebbero creare Stati islamici puri attraverso la conversione dei non musulmani. Mentre alcune grandi ideologie del Novecento, come il socialismo o l'ambientalismo, tendevano a includere tutti quelli che sostenevano determinate idee e progettavano per il futuro, le idee identitarie tendono ad essere esclusive, a frammentare e a guardare all'indietro con nostalgia, basandosi sul

ricordo di un passato eroico o sul ricordo di ingiustizie reali o immaginarie o di celebri vittorie o sconfitte militari. Esse traggono forza dall'insicurezza, dalla rinnovata paura di nemici storici, dalla sensazione di essere minacciati da persone con differenti etichette. La nuova politica dell'identità, secondo Mary Kaldor, nasce dalla erosione o dalla disintegrazione delle strutture dello Stato moderno, specialmente di quelli centralizzati o autoritari. Il collasso degli Stati comunisti dopo il 1989, la perdita di legittimità degli Stati post-coloniali in Africa e in Asia meridionale, il declino dello Stato sociale nei Paesi più avanzati, costituiscono l'ambiente ideale dove possono crescere nuove forme di politica identitaria.

A giudizio dello storico Miroslav Hroch, il nazionalismo non è sinonimo di identità nazionale, sebbene vi sia strettamente connesso, né è sinonimo di programma nazionale. È un atteggiamento che conferisce priorità assoluta agli interessi e ai valori della propria nazione rispetto a qualsiasi altro interesse e valore di altre nazioni. Il nazionalismo non è una semplice mentalità né una malattia, ma riguarda relazioni tra gruppi o popoli che avanzano richieste ben definite, per quanto frutto di manipolazione; deriva dall'identità nazionale, dall'esistenza di una nazione, degli interessi nazionali. Da questo punto di vista, sinché esisteranno le nazioni, il nazionalismo rimarrà una risposta latente ai problemi e alle sfide sociali. L'unica cosa che si può fare per ridurre al minimo il pericolo latente è prevenire l'intensificazione dei conflitti d'interesse riguar-

danti la nazione. Ma all'Europa di oggi questo appare, stando ai fatti, un compito molto difficile, se non impossibile.

Francesca Toma

5^a D Liceo Scientifico "G. C. Vanini" - Casarano (LE)

Docente referente: Prof. Giuseppe Caramusco

Dirigente scolastico: Prof. ssa M. Grazia Attanasi

Traccia nr. 2

Segnalata

Testo di: *Federica Chetta*

COMUNICARE: COME E CHE COSA?

Karl Erik Rosengren in “Introduzione allo studio della comunicazione” ci illustra l’etimologia del termine comunicare e afferma che quando comunichiamo, incrementiamo la nostra conoscenza condivisa, cioè il “senso comune”, la preconditione essenziale per l’esistenza di qualsiasi comunità.” (Rosengren, 2001, p.11).

Luigi Anolli in “Psicologia della comunicazione” definisce la comunicazione come: ...uno scambio interattivo fra due o più partecipanti, dotato di un certo livello di consapevolezza, in grado di far condividere un determinato significato sulla base di sistemi simbolici convenzionali di significazione e di segnalazione secondo la cultura di riferimento.” (Anolli, 2002, p.26).

La comunicazione è caratterizzata dal linguaggio per poter concettualizzare, significare e comunicare il proprio pensiero. Inoltre, essa genera e rinnova le relazioni consentendo di negoziare significati e condividere scopi.

Per Bostrom, nella comunicazione, ha molta importanza lo stile, poiché è collegato alla forza persuasiva del messaggio e si colloca nell’ambito della funzionalità di questo. Dato che lo stile mette in evidenza la personalità di chi vuole comunicare, la scelta stilistica

deve fondarsi sull’ “individuazione” del pubblico con il quale si intende relazionare.

La necessità di comunicare è insita nella natura dell’uomo. Fin dal momento in cui l’uomo viene al mondo comunica i suoi bisogni e i suoi disagi attraverso suoni, segni, simboli, dialoghi ecc. Comunicare significa trasmettere pensieri, emozioni, sentimenti; vuol dire avere la libertà di esprimere la propria interiorità senza vincoli né limiti.

La riflessione sulla comunicazione ha origini antiche. Nel mondo antico si guardava al rapporto tra pensiero e linguaggio. Per Eleonora Fiorani: il linguaggio non serve solo a comunicare, ma soprattutto a trasformare, a manipolare, attraverso l’organizzazione formale del discorso.

Un tempo la comunicazione tra persone distanti avveniva attraverso le lettere cartacee, che sono servite a mantenere i legami che la distanza avrebbe potuto “lacerare”. Oggi, la situazione è cambiata. L’uomo con la sua intelligenza e le sue potenzialità è stato in grado di inventare nuovi mezzi per comunicare, man mano sempre più evoluti e complessi, ma nello stesso tempo efficienti e veloci.

Nella modernità per comunicazione si intende spesso il mezzo di comunicazione. Per lungo tempo essa è stata legata alla metafora spaziale e territoriale.

Nel Novecento si è iniziato a parlare di trasmissione di informazioni.

Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, per Thompson, consiste in: ...una rielaborazione del carattere simbolico della vita sociale, una riorganizzazione dei modi in cui le informazioni e i contenuti simbolici sono prodotti e scambiati nel mondo sociale, e una ristrutturazione dei modi in cui gli individui si rapportano l'uno all'altro e a se stessi." (Thompson, 1998, p.22).

Il potere culturale o simbolico deriva dalla produzione, trasmissione e ricezione di forme simboliche dotate di significato. Il potere simbolico permette di influenzare le azioni altrui e di creare avvenimenti.

Tramite le istituzioni religiose, educative e della comunicazione, i contenuti simbolici sono prodotti e fatti circolare nel mondo sociale.

Per produrre e trasmettere forme simboliche gli individui impiegano dei mezzi tecnici, grazie ai quali è possibile rendere disponibili le informazioni per usi o scopi successivi. In questo caso i mezzi tecnici costituiscono una risorsa importante.

Goffman si è soffermato sulle strategie di comunicazione ed ha analizzato gli scambi che hanno luogo nella vita quotidiana.

Per Schein la cultura organizzativa è:

...l'insieme coerente di assunti fondamentali che un dato gruppo ha inventato, scoperto o sviluppato imparando ad affrontare i suoi problemi di adattamento esterno e di integrazione interna, e che hanno funzionato abbastanza bene per poter essere considerati validi e perciò tali da essere insegnati ai nuovi membri come il modo

corretto di percepire, pensare e sentire in relazione a quei problemi.” (Schein, 1986, p.396).

K. E. Rosengren sottolinea che: I mass media sono importanti agenzie di socializzazione perché trasferiscono la cultura dal livello della società a quello dell'individuo.

Con il termine cultura di massa si indica il contenuto prodotto e diffuso dai mezzi di comunicazione di massa che va distinto sia dall'alta cultura prodotta dall'élite culturale, sia dalla cultura prodotta dalle classi rurali o inferiori.

I mezzi di comunicazione di massa (stampa, cinema, radio, televisione) hanno colonizzato le altre forme culturali fino a costituire una nuova tipologia culturale. Essi, danno la possibilità di conoscere i contorni dell'ambiente simbolico entro il quale si vive, rendendolo comune a più individui.

Inoltre, i mezzi di comunicazione, detengono un ruolo di mediazione fra la realtà sociale e l'esperienza personale.

Secondo Thompson il termine "massa" appare fuorviante perché induce a immaginare un pubblico vasto, mentre il pubblico dei mezzi tecnici di comunicazione può essere circoscritto.

Come dice McQuail (2001, p.76) "le informazioni, immagini e idee rese disponibili dai mezzi di comunicazione possono essere per la maggioranza della gente la fonte principale di una coscienza di un passato collettivo (storia) e dell'attuale posizione sociale", fino a venire a costituire una vera e propria mappa della nostra identità. Apparteniamo, dunque, a una comunità e gruppi costituiti

parzialmente dai media, di conseguenza possiamo osservare posizioni ottimistiche, ma anche molto critiche.

Secondo alcuni teorici, la massificazione disgrega e annienta la società e la sua eredità culturale.

- Popper negli anni Novanta denuncia la Tv baby-sitter, che propina ai bambini abbandonati a se stessi contenuti degenerati;
- Bourdieu denuncia la violenza simbolica della televisione che si occupa di fatti futili;
- Baudrillard denuncia la "iperealtà", prodotta dalla comunicazione elettronica, in cui si rischia di annullare la differenza tra mondo reale e immagine mediata.

I critici sono pessimisti e rifiutano il determinismo tecnologico. Essi affermano che l'individuo sia alienato e manipolato dai media.

Secondo Garnham i contenuti veicolati dai media sono soggetti a forme di pressione e condizionati dagli interessi economici dei proprietari. (Garnham, 1979).

Come sostiene Van Dijk (2002, p.17), esiste un problema di equità sociale, dal momento che alcune categorie di persone partecipano più di altre alla società dell'informazione [...].

Inoltre, come sostiene Kubicek (1988), i nuovi media possono distruggere la qualità delle comunicazioni faccia a faccia.

D'altra parte si hanno posizioni decisamente più ottimistiche:

- Per Shils la trasformazione mediatica va a favore dei ceti meno colti;

- Friedmann fa corrispondere all'estensione del tempo libero la speranza di una democrazia culturale.

Soprattutto con l'avvento di Internet, nel parlare di comunicazione, si fa riferimento a un pubblico frammentato e attivo e non più alla massa.

- La distinzione fatta da Eco fra apocalittici (contro la cultura di massa), e integrati (parlano di cultura popolare);
- I nuovi media, come afferma Antonio Calvani, sono dispositivi in grado di coinvolgere i processi interni della mente.

Dunque, l'uomo è condizionato nel pensare dagli strumenti messi a disposizione della cultura. Benché la forma della comunicazione non è più la stessa, la sostanza rimane uguale. Quindi, l'uomo non ha mai perso la voglia di comunicare, indipendentemente da quale sia la forma di comunicazione e il grado di evoluzione.

Dobbiamo essere lieti di poter usufruire di mezzi elettronici così veloci e funzionali, ma in alcuni casi, quando si dovrebbero comunicare, ad esempio, alcuni sentimenti, sarebbe il caso di fermarsi, temporeggiare ad esprimere ciò che di più profondo è in grado di partorire la nostra mente.

Federica Chetta

IV A SIA, ITE “A. De Viti De Marco” - Casarano

Docente referente: Prof.ssa Eugenia Petracca

Dirigente scolastico: Prof. ssa M. Grazia Cucugliato

Traccia nr. 2

Segnalata

Testo di: *Silvia Cavalera*

L'ANIMA VIVENTE DELLA CULTURA

Per la quantità dei significati propri e in senso lato, riferibili al termine 'cultura', infiniti possono essere i modi con cui si può intraprendere un discorso su di essa. Si può parlare del sapere scolastico, che è la prima e più diffusa esperienza dell'universo della cultura vissuta da bambini e ragazzi. Si può esplorare il rapporto tra i media e la cultura tradizionale, riscontrarne i conflitti e le fattibili collaborazioni. È arcinoto altresì il legame privilegiato tra la cultura e l'educazione.

Seguendo tale via, è possibile anche partire dal proprio modo di sentire e di costruire la cultura, in modo spontaneo, magari casuale, senza le prescrizioni previste nella forma del compito scolastico.

Sono le opportunità offerte, ad es., dalla visita a un museo o dalla visione di uno spettacolo teatrale o, soprattutto, la lettura di un libro.

Ci sono libri da leggere non perché siano avvincenti come un romanzo, o perché convincenti come uno scritto di propaganda, ma per la loro forza di aprirti la mente con delicatezza, senza farsene accorgere. Quando un libro ti cattura, è come se dialogassi con il

suo autore, e senti risuonare le parole di J.D. SALINGER: «Quelli che mi lasciano proprio senza fiato sono i libri che, quando li hai finiti di leggere, vorresti che l'autore fosse tuo amico per la pelle per poterlo chiamare al telefono tutte le volte che ti gira». È quello che a me è successo con la lettura del libro di Umberto Veronesi, *Il mestiere di uomo*, che potremmo definire il suo testamento spirituale.

Nonostante la differenza abissale fra me e l'uomo che traspare dalle pagine, sono riuscita a sentirmi accomunata da quel senso di impotenza umana che però, paradossalmente, ci spinge a dare il meglio di noi. La cultura che il noto oncologo propone non è quella del ricercatore scientifico o del terapeuta di gravi patologie, ma la sua testimonianza esistenziale. L'amore per la vita che Veronesi esprime attraverso semplici parole è alla base della sua domanda: qual è il mestiere di uomo? Non so se alla fine se ne sia accorto, ma credo che il mestiere – di cui parlava Marco Aurelio – sia riuscito a trovarlo non tanto per la professione medica, neanche per l'esperienza nella guerra o per il suo anticonformismo, ma per essersi posto la stessa domanda dell'imperatore romano, traducibile con: "Che scopo abbiamo?" Sono sempre stata abituata a pensare, anche per la marea di film che ho visto, di essere nata per fare grandi cose, perciò da bambina pensavo al mio futuro come astronauta o supereroe, principessa o presidentessa, quasi tentassi di tradurre la grandezza di un uomo o di una donna attraverso ruoli stereotipati. La Silvia bambina, sognatrice testarda, ha capito che

si può essere eroi etici, conservando la propria coerenza e bontà, aiutando gli altri e se stessa, lottando per i propri ideali che sono forse l'unica di cui è certa. Saranno quelle fondamenta di quella Silvia che diventerà adulta. Veronesi mi ha fatto comprendere che il mestiere di uomo lo abbiamo in potenza dentro di noi, aspettiamo solo il giusto momento per scoprirlo.

Cultura significa allora ricerca di senso. Anche Veronesi, come gli uomini del suo tempo, si chiede: "Dov'era Dio ad Auschwitz?" Lo sterminio di milioni di uomini è per lui inconciliabile con la concezione di un Dio onnipotente e benevolo che però permette una tale carneficina. Se colpevole è solo l'uomo, l'uomo è stato pur fatto a immagine e somiglianza di Dio. Perché nelle guerre soccombono i più poveri, mentre i più ricchi riescono a cavarsela? Ma chi ricerca non è un vero ateo. Veronesi ammette di essere in una posizione scomoda, in continua ricerca per trovare qualcosa che appaghi la sua curiosità, consapevole di arrivare alla fine dei suoi giorni senza risposte e con più domande rispetto al punto di partenza, che però contengono l'essenza dell'esistenza. Quando gli viene detto che lui è stato in grado di donare anche senza fede, lo scienziato in qualche modo vede confermato il suo pensiero: i comportamenti dell'uomo viaggiano in qualche modo indipendente da quello in cui crede. Perché nel mondo le persone pensano, ognuno in maniera diversa, che seguendo la fede religiosa possano diventare caritatevoli, spinti dal conseguimento di un obiettivo, quello di eseguire il volere di Dio. Ciò che non riescono a vedere è

proprio il tentativo dell'uomo di cercare un cammino o avere un certo comportamento grazie ad una causa necessitata. In altre parole il bene non deriva da ciò in cui si crede, ma dal soggetto che si vuol essere, che a volte può trovare conforto e conferma nella religione, in altri casi senza di essa ma non perdendo il valore morale. Le azioni sono state offerte gratuitamente dal medico, senza alcuno scopo secondario, a differenza di tanti sedicenti fedeli che si nascondono dietro a un credo solo per sentirsi coerenti.

L'esperienza del dolore avvicina gli esseri umani e li mette a diretto confronto con il mistero della vita e della morte. Gli anni della guerra, la perdita delle persone care, il sapere di vivere in un mondo brutale aiutano a ricercare un senso nel dolore. Tanti esseri umani che non hanno lasciato traccia di sé sono riusciti a trovare un equilibrio. Veronesi, nella sua vita professionale, si è confrontato con l'abisso della sofferenza umana davanti alle situazioni "di vita-non vita" dei pazienti in stato vegetale. Di chi ha sfidato la legge per evitare il prolungarsi straziante dell'accanimento terapeutico. Di chi si è chiesto quali fossero i confini tra la vita e la morte. Di coloro che si sono appigliati alla vita fino all'ultimo istante per poter dare un senso al loro corpo legato ad una macchina.

Da questo percorso, la cultura allora sembra assumere una fisionomia diversa da quella cui siamo stati abituati. Non nozioni, non formule da mandare giù a memoria, non ricette già pronte per l'uso, ma scontro/incontro con la vita e con gli altri, con il caso e

con la necessità, con i grandi fatti della Storia e con i piccoli eventi quotidiani. Mi torna in mente Socrate che andava in giro per Atene a intervistare tecnici e professionisti esperti per scoprire la vera saggezza, ma tornava deluso perché ognuno di essi gli spiegava la propria arte, il proprio mestiere, ma non quello di vivere. È sempre attuale il richiamo del Maestro a ricercare in se stessi le ragioni del bene e del male e, quindi, la strada per ben vivere e ben morire. La sua cultura consiste nel coltivare il proprio io, non rinchiudendosi in sé, ma in un continuo confronto con gli altri. E allora ecco il compito primario della cultura: non fornire risposte preconfezionate, ma ricercare sempre domande nuove. Questa consapevolezza non ha portato Veronesi all’isolamento, ma gli ha donato un senso più profondo alla sua professione – peraltro illuminata – di scienziato.

Oggi penso di comprendere un po’ di più il significato autentico della ‘cultura’, ma credo anche di aver iniziato un cammino di un’avventura senza fine. Ora capisco la funzione principale di un libro: come diceva Kierkegaard, “colpire alle spalle”.

Silvia Cavalera

4^a D Liceo Scientifico “G.C. Vanini” - Casarano (Le)

Docente referente: Prof.ssa Angela Fracasso

Dirigente scolastico: Prof. ssa M. Grazia Attanasi

Traccia nr. 1**Segnalato****Testo di: Michele Martina****PER L'EUROPA? IN FONDO, A DESTRA**

Un'onda nera attraversa il Vecchio Continente. Euroscetticismo, tradizionalismo, xenofobia, *no global* si fondono in un coro discordante nelle voci ma concorde negli obiettivi. Diversi segnali li avevano preparati, prima ancora del *Brexit*: bassa affluenza alle elezioni del Parlamento europeo, rifiuto della Costituzione europea da parte di Francia e Olanda, contrasti tra grandi e piccoli e tra Est e Ovest dell'Unione. Gli estremismi politici stanno ritornando, come risposta a un sistema dell'UE che inizia a vacillare di fronte alle ormai consolidate difficoltà dei suoi membri: molte, troppe volte l'UE si muove formalmente nel rispetto dei valori cui si ispira, quali l'affermazione dei diritti umani, la collaborazione, un moderato ottimismo, che contraddice poi con pratiche e con misure in contrasto con i principi.

Le soluzioni adottate dall'UE, non sempre ben accettate dall'opinione pubblica, contribuiscono ad alimentare una sempre più diffusa sfiducia nei confronti delle istituzioni comunitarie, che appaiono manipolate dagli interessi dei pochi. Queste impressioni sono state ben presto intercettate da movimenti populistici, anti-europeisti o addirittura di non velate simpatie neofasciste, che in

quasi tutti i Paesi europei raccolgono i consensi di non trascurabili parti dell'elettorato e in qualcuno hanno responsabilità di governo. Sembra il ripetersi della storia degli anni venti e trenta del secolo scorso, quando i governi liberali di mezza Europa (Italia compresa) si trovarono in grossa difficoltà ad arginare gli effetti del primo dopoguerra e quelli della crisi del '29, e dovettero cedere il posto, in un modo o nell'altro, a regimi autoritari e militaristici guidati da un partito unico. Anche allora queste parti politiche trovarono le simpatie della media e piccola borghesia: la prima intesa a mantenere il blocco politico-economico di interessi protetti, la seconda a difendere redditi e proprietà modesti erosi dall'inflazione. Anche oggi, come ieri, i movimenti populistici crescono soprattutto in quei gruppi sociali meno informati e meno formati alla cultura politica, più esposti al qualunquismo e alla suggestione di *slogan* tanto efficaci a livello mediatico quanto inconsistenti sul piano della realizzazione pratica. Ma mentre in passato tale ignoranza era giustificabile perché frutto di arretratezza sociale ed economica, oggi è colpevole, perché chiunque, con una spesa modesta, può tenersi informato sull'attività politica e amministrativa. L'ignoranza oggi si nasconde dietro i rivoli del *web*, e la mancanza di memoria storica, in particolare da parte delle fasce giovanili, si traduce nelle simpatie per movimenti e idee condannate dalla Storia.

Ma, a differenza del passato, la grande e media borghesia di oggi sono strettamente legate alla globalizzazione neoliberista e ostili al protezionismo, espressione economica del nazionalismo

dell'epoca. Un'altra notevole differenza fra i movimenti di destra del passato e quelli odierni si coglie nell'ancor più accentuata mescolanza ideologica che vede le estreme destre accostarsi alla sinistra radicale nel rifiuto nell'Europa "dei banchieri", cui viene contrapposta un'Europa dei "Popoli e delle Tradizioni". I poli opposti si toccano nella comune avversione ai processi di globalizzazione, quando chiedono un intervento più forte dello Stato nel combattere le disparità sociali, nella difesa delle specificità locali, nell'opposizione alla costruzione di infrastrutture dall'impatto aggressivo sul territorio. In particolare la destra riprende il suo volto tradizionalistico quando si mostra paladina dell'identità culturale e dei valori più tradizionali quali la religione, la patria e la famiglia, minacciati dalla presenza di usanze e credenze non integrabili nelle società occidentali, proprie della maggior parte degli immigrati.

I richiami della destra a misure eccezionali di sicurezza contro il terrorismo – veicolato dall'immigrazione – incontrano il favore di un'opinione pubblica giustamente allarmata per l'aumento della delinquenza comune e degli attentati a sfondo integralista-islamico. L'ambivalenza della destra estremista nei confronti della violenza – già evidenziata dal regime mussoliniano – da un lato combattuta, dall'altro esaltata, la si nota nel tragico fascino che esercita su alcuni squilibrati: nelle gare calcistiche, dove il fanatismo sportivo assume tinte politiche, nell'aggressione a singoli extra-comunitari, scelti quali esempi, a omosessuali, a 'diversi' di varia tipologia. L'UE viene accusata – non senza fondati motivi – di

debolezza nei confronti dei grandi flussi migratori, segno di incapacità di prevenzione e di politiche ad ampio spettro, e al contempo di prepotenza nei confronti degli Stati membri più deboli (quali Italia e Grecia) su cui vengono scaricati i costi dell'accoglienza ai rifugiati e a ogni tipo di transfuga da dittature, guerre e fame.

Sembra di assistere al tramonto di quei valori che precede la notte: ma la Storia, anche quando si ripete, non si ripete in modo identico. C'è un'Europa che vuole mantenere intatti i valori che la istituirono sessant'anni fa, a Roma, con la firma dei primi Trattati. C'è un'Europa che coglie la differenza tra il 1957 e oggi: ieri due dittature di tipo fascista presenti in Spagna e in Portogallo, due Europee divise dal Muro di Berlino, alcuni Stati europei ancora in veste di dominatori coloniali.

Oggi un'Europa a 27, una moneta comune, l'accettazione delle regole della democrazia liberale da parte dei Paesi membri, sessant'anni di pace e di progresso.

C'è un'Europa non solo presente come memoria, ma anche come progetto: è quella della cosiddetta “generazione *Erasmus*”. Il programma di mobilità studentesca più gettonato compie trent'anni: grazie ad esso, in questo tempo quasi mezzo milione di giovani italiani hanno potuto fare un'esperienza di studio all'estero. Oggi vi partecipano mediamente trecentomila universitari l'anno.

Dal 2014 *Erasmus* è diventato *Plus* perché ha allargato il suo ventaglio operativo fino a comprendere scambi di studenti e docenti, di volontariato giovanile, di formazione degli adulti.

Allora, non più il fascismo o il nazismo prodotti dalla prima guerra mondiale. Non più il neofascismo che si annida nelle istituzioni e nei servizi segreti dello Stato, come accadde nell'Italia della "strategia della tensione" tra gli anni '60-'70. Non più nostalgici insinuati nelle Forze Armate o addestrati in corpi paramilitari, ormai quasi estinti per motivi anagrafici. È attivo un neofascismo di gruppetti di esaltati, certo, più simile al folklore, se non fosse per la sempre rigurgitante aggressività. Ma più preoccupante per il destino dell'Europa è la svolta a destra di tantissime persone moderate, serie, oneste, lavoratori e genitori esemplari che considerano il "pugno di ferro" come una soluzione estrema, magari di transizione, considerata l'inefficacia di politiche basata sull'accoglienza e sul dialogo interculturale. L'UE non può lasciare la protesta sociale in mano ad avventurieri della politica, dilettanti allo sbaraglio, i cui errori non sarebbero risanabili in tempi brevi. L'UE deve riacquisire credibilità sul piano culturale, nel medio termine, su quello sociale, nel breve.

Questo significa far sentire la presenza europea in modo più vicino ai giovani europei. Non basta più il cartello sugli edifici scolastici con lo stemma dell'UE a testimoniare un impegno, degli obiettivi, progetti mirati. Occorrono politiche sociali non di mera assistenza, ma di qualificazione professionale, di acquisizione di esperienze e competenze, di conoscenze culturali che facciano sentire l'Europa come 'madre' e non 'matrigna'. Torna quindi il ruolo dei programmi di scambio, tanto esaltati in linea di principio quanto tra-

scurati nel sostegno finanziario. L'Europa non dovrebbe dimenticare lo spirito cristiano che accomunava i tre padri fondatori: Adenauer, De Gasperi e Schumann, tutti e tre nati e cresciuti in una grande realtà sovranazionale e mitteleuropea quale l'Impero Austro-Ungarico di fine Ottocento.

Nell'esperienza del programma *Erasmus* in realtà è stato coinvolto meno del 2 per cento degli studenti italiani, il che rende problematica l'etichetta di "Generazione Erasmus", se poi consideriamo che la già esigua percentuale riguarda solo gli universitari e non comprende chi non frequenta istituti accademici. Ciò è dovuto all'inadeguatezza delle risorse stanziare per questo programma, che di fatto viene lasciato alle famiglie. I risultati molto positivi riscontrati su coloro che hanno svolto l'esperienza non sono solo di natura economica, come le maggiori opportunità di inserimento lavorativo o il miglioramento delle competenze linguistiche. Sono le relazioni create o l'esperienza di benessere personale a determinare il "sentirsi europei", non tanto le istituzioni, il cui valore percepito consiste nell'aver offerto questa possibilità. Gli italiani sembrano tra i più estero-fili, a giudicare dai dati di partecipazione all'*Erasmus*: l'estero-filia potrebbe essere un sintomo di provincialismo, ma anche un mezzo con il quale possiamo curare il provincialismo stesso, in una logica che dovrebbe renderci più consapevoli e collaborativi tra noi.

Ma ci sono altri pericoli, in atto da tempo. Oggi sono molto più temibili altre dittature e poteri forti, da far impallidire il fascismo e

il nazismo quanto a potenza, capacità di penetrazione e diffusione planetaria. Sono gli smisurati poteri delle multinazionali, dei grandi capitali, del potere economico.

Ma davanti a questo la soluzione non è meno Europa. Anzi, il contrario.

Michele Martina

5^a D Liceo Scientifico “G.C. Vanini” - Casarano (LE)

Docente referente: Prof. Giuseppe Caramuscio

Dirigente scolastico: Prof. ssa M. Grazia Attanasi

Traccia n. 1**Segnalato****Testo di: *Eduardo Murrieri*****EUROPA: FILO D’ARIANNA O FILO SPINATO?**

Spesso, all’interno di dibattiti di tipo culturale-didattico, oggetto di discussione è l’importanza attribuita alle date relative ai diversi eventi storici, tra chi le considera dei meri nozionismi e chi, invece, ne esalta il ruolo di fari nel mezzo del *mare magnum* della storia. Una data, se sapientemente utilizzata, è come una stella cometa: attraverso la sua coda lambisce contesti e mutamenti etico-sociali, politici, economici e culturali. Se il tema trattato è l’Europa, senza dubbio il 1989 dovrebbe essere tenuto in considerazione da coloro che ardiscono analizzarne gli aspetti e le cause della sua probabile decadenza. Giambattista Vico asseriva che un determinato periodo storico di regressione deve essere necessariamente preceduto da un lasso di tempo florido che racchiuda in sé il germe del suo successivo declino. Ed è proprio da un’acuta analisi storica che partirà questo viaggio, che si pone il fine di approdare nel porto della speranza attraverso la formulazione di un modello politico comunitario che possa restituire il “filo d’Arianna” ad un’Europa che sembra non averlo mai realmente posseduto.

Al termine della Seconda Guerra Mondiale il Vecchio Continente

si trovò, di fatto, a gestire una situazione analoga a quella immediatamente posteriore al 1918. Agli statisti dell'epoca apparve lampante la necessità di costituire un'unione comunitaria che assolvesse due compiti vitali: da un lato debellare il bellicismo e il darwinismo che da tempo si annidavano *in nuce* nelle varie nazioni, dall'altro scongiurare la concreta minaccia di un'invasione da parte del colosso sovietico.

Per circa tre decenni la neo costituita CEE divenne, dunque, lo strumento politico chiave per preservare il "bipartisan mode!" che contraddistinse il periodo storico noto come "Guerra Fredda". Questi fini non certamente esecrabili furono velati da un alone di retorica che mirava ad instillare sul continente alcuni aspetti che si riteneva fossero partecipi della cultura occidentale: liberalità e democrazia. La CEE, infatti, si dimostrò nel tempo incompetente ed inefficace nei momenti in cui fu chiamata ad occuparsi di questioni differenti da quelle precedentemente citate; a sostegno di ciò basterebbe addurre, come esempio, le crisi energetiche del 1973 e del 1979, alle quali non si riuscì a fornire, a livello comunitario, una risposta ed un *modus operandi* concreti. Questo iter giunge poi ad un punto di svolta: l'anno 1989. L'URSS, il "mostro abnorme comunista" (parafrasando la retorica dell'epoca!), si disgrega come il muro che dal 1961 divideva in due Berlino e il mondo intero. Crolla la Cortina di Ferro, crolla la necessità di accorpare gli stati in macro-organizzazioni sovranazionali. Parimenti risorgono i sentimenti nazionalistici e le

spinte indipendentiste, come quelle nord-irlandesi, basche, catalane e kosovare. La CEE, che sino a quell'evento aveva svolto un ruolo essenzialmente moderato e diplomatico, volto, ovvero, ad unificare gli intenti degli stati in virtù di una minaccia comune, avvertì il bisogno impellente di darsi una nuova organizzazione tale da poter assicurare la propria sopravvivenza.

Da questo ventre di ancestrali discordie ridestate e da un'imbarazzante paresi della politica comunitaria nacque nel 1993, dopo la stipula del Trattato di Maastricht, l'Unione Europea. Questo evento sancì l'inizio della fase decadente. Le cause? Non sono né i movimenti populistici di estrema destra che stanno imperversando sempre maggiormente sulla scena politica continentale né la sempre più crescente sfiducia nei confronti degli ideali europei; questi fattori costituiscono bensì le conseguenze. Il "nome della rosa" risiede nel constatare che questa nuova Unione Europea somiglia troppo alla vecchia Società delle Nazioni che si costituì dopo il termine della Grande Guerra e che rappresentò la prima, fallimentare forma di comunitarismo sovranazionale.

Corsi e ricorsi storici. Così come la sua antesignana, l'UE, piuttosto che rappresentare le istanze dei propri Stati membri, non è altro che un lupo travestito da agnello che persegue gli obiettivi e le finalità delle nazioni più influenti: Germania e Francia. Se Machiavelli fosse vissuto nel XXI secolo non avrebbe certamente esitato ad elogiare il realismo politico e spregiudicato delle due antiche potenze rivali, le quali sono state in grado di imporre la

loro egemonia rispettivamente nei settori economico per la Germania, militare per la Francia, attraverso provvedimenti miopi che hanno avuto esiti disastrosi per la comunità. Alcuni esempi: nel 1999 l'UE, in virtù della propria natura neoliberalista, adotta il sistema di governo capitalistico per eccellenza, ovvero una moneta unica transnazionale, l'Euro. Alle spalle dell'Euro in realtà, in questo gioco di fosche apparenze, si cela il supermarco tedesco. Questo drastico passaggio ad una moneta così forte come quella tedesca ha comportato inevitabilmente un rincaro delle piccole spese quotidiane ed una diminuzione dei costi per i grandi investimenti, provocando così il collasso economico della classe media come avvenuto in Grecia, Spagna e Italia. Si giunge ora nel 2011. La Francia di Sarkozy, spalleggiata dagli USA di Obama e sotto la spinta di Hillary Clinton, dichiara guerra alla Libia di Gheddafi, provocando un conseguente vuoto di potere che ha favorito la crescita esponenziale del potere dell'ISIS in quelle aree e incentivando un'emigrazione incontrollata che ha partorito il riprovevole fenomeno dello scafismo.

Lo scenario attuale, tuttavia, a discapito dell'opinione comune, offre ora più che mai degli spiragli di ripresa. La vittoria di Trump alle presidenziali statunitensi potrebbe portare alla fine dell'ingerenza imperialistica della Casa Bianca all'interno degli affari europei e ad un'auspicabile nascita di un nuovo asse Washington-Bruxelles-Mosca che possa opporsi in maniera sinergica ed efficace al terrorismo di matrice islamica e

all'aggressività economica della Cina e delle Tigri Asiatiche. I recenti consensi ottenuti dai populismi devono fungere da monito. Il malcontento si sta diffondendo endemicamente, pertanto la soluzione plausibile per scongiurare il risorgere dei demagogici egoismi nazionali è sostanzialmente una: sfruttare questa involuzione protezionistica statunitense per far sorgere una nuova Europa, un'Europa di Stati, che non interferisca con la politica interna dei membri ma che, al contrario, favorisca e protegga gli scambi commerciali europei e che funga da arbitro qualora dovessero sorgere degli attriti tra le nazioni. L'unico cosmopolitismo salvi fico sarà dunque quello culturale, alla luce delle *debacles* di quelli politico ed economico. Più che l'Euro infatti, sarà l'*humanitas*, la ripresa di coscienza del valore culturale europeo per eccellenza, ad accrescere il senso di appartenenza al Vecchio Continente.

Risorgi Europa. Dipende da te. Dipende da noi.

Eduardo Murrieri

4B IIS “Rita Levi Montalcini” - Casarano - (Le)

Docente referente: Prof.ssa Fedele Rossana

Dirigente scolastico: Prof. Antonio Lupo

Traccia n. 2

Segnalato

Testo di: *Giuseppe Tramacere*

**IL VALORE STRATEGICO DELLA CULTURA E DELLA
COMUNICAZIONE**

“Percezioni in vetrina, comunità passeggiante.”

Oggi comunicare è più semplice rispetto al passato. Il mondo della ricerca, seppur grossomodo può sembrare in una fase bloccata di transito, correlato alla comunicazione è a vertici altissimi. La comunicazione con la società da parte dell’astrazione del mondo esterno è visibilmente ovunque, lo si può definire come un processo sociale di psiche che parte da un quadro visibile della realtà circostante. Un singolo individuo con autostima unitaria all’interno di una molteplice società può far combaciare le proprie idee con la comunicazione che transita e in questo modo si veste di ciò che percepisce. D’altronde le origini della parola stessa “comunicazione” ci tramandano come questa significhi “mettere in comune”.

La comunità può essere intesa come il valore più grande della società o una delle sue piaghe più grandi. C’è chi sostiene che il concetto di “persona comune” sia un concetto astratto, creato per descrivere qualcosa che in modo ripetitivo siamo abituati a vedere nello stesso arco di tempo. Ogni cosa è comunicazione, dalla vetrina di un negozio sugli abbinamenti migliori da porre, al silenzio di un professore che resta fedele al suo maglioncino. La massa è

forte nella comunicazione, in quanto soggetto in questione, ma c'è un valore che la disgrega riportandola ai normali margini della differenza: la cultura. Quando comunicazione e cultura si sovrappongono creano l'unicità del singolo. Un grande problema del nostro Paese è che la cultura viene quasi distribuita in parti eguali, la stessa dose a più persone, in modo da creare una base comune per il futuro (ma anche presente) dell'individuo e della nazione. È una base comune destinata a ramificarsi a partire dal momento in cui viene esposta, non esiste una cultura comune. La spina nel fianco più dolorosa è che al di là delle basi, percezioni, comunicazioni, c'è la logica conseguente di ogni individuo.

Valentina Pazè, nel suo libro "Il comunitarismo", definisce il concetto di "comunità", ne ricostruisce la storia e ne valuta l'incidenza nella discussione filosofica e politica dell'ultimo decennio. Le grandi correnti ideologiche a partire dalla Rivoluzione francese, comunismo e conservatorismo, cattolicesimo e socialismo, sono tutte multiformi manifestazioni di una concezione "comunitarista" del mondo. L'aspirazione a conservare o a creare strutture comunitarie attraversa la storia del pensiero politico e sociologico.

Il singolo dovrebbe quindi mettersi nelle circostanze più utili seppur non semplici per migliorare sé stesso, e poi voltarsi verso la realtà circostante, senza correre il rischio di specchiarsi con i tempi che corrono. Tra i giovani la tecnologia regna sovrana su qualsiasi esperienza vivibile: il progresso, se sfruttato con intelligenza, può essere molto produttivo; ai nostri nonni sembra incredibile cercare

qualsiasi termine su di una "home page" e trovare innumerevoli risultati, ma a noi no, è diventato comune, fa parte del tempo che corre. Oggi i mezzi di comunicazione di massa tendono a minimizzare, semplificare, coinvolgere psicologicamente le giovani menti di soggetti in età evolutiva. Questi sono oggetto di trasmissione di stereotipi di cose, persone, azioni e modi di vita, e di comunicazione di eventi più o meno tragici che coinvolgono emotivamente, psicologicamente e fisicamente il pubblico preferito dai mezzi di comunicazione di massa, ciò vale a dire i bambini e gli adolescenti.

La necessità di comunicare è una caratteristica propria dell'uomo, perché noi siamo, come qualche studioso ci ha definiti, "animali sociali". E' sin dall'età della pietra che l'uomo ha cercato l'approccio con i suoi simili e, prima con gesti poi con parole, così è nata la comunicazione. Da quel momento il sistema comunicativo è stato migliorato sempre di più: dapprima le lettere; poi i libri con l'invenzione della stampa di Gutenberg che ha consentito ad alcuni di diffondere le loro idee a più persone; successivamente l'invenzione del telegrafo e del telefono; la radio e la televisione; fino a giungere ai nostri giorni con l'avvento di Internet, e degli eBook, libri elettronici che manderanno in pensione i vecchi libri scritti.

È difficile concludere se la comunità sia una realtà o una metafora, un'istituzione o un gruppo spontaneo, un'entità sociologicamente osservabile o un'utopia. È una realtà nuova e in continuo cambia-

mento, e con essa gli individui che ne fanno parte, caratterizzando le relazioni e i contatti e quindi determinando anche dei comuni comportamenti nella vita di ognuno. Il problema più grande non è non arretrare rispetto a ciò che il presente ci fornisce, ma accuratamente cogliere le giuste novità a disposizione, sovrapponendo l'idea in proprio e sviluppando un pensiero unitario.

Giuseppe Tramacere

IV Sez: E Liceo “Quinto Ennio” Gallipoli (Le)

Docente referente: Prof.ssa Anna Sandra Ingusci

Dirigente scolastico: Prof. Antonio Errico

Produzione multimediale

1° Classificato

Titolo: *“Breve storia dell’indie salentino*

di **Cosimo Leonardo Solidoro**

Classe 5^a E Liceo Scientifico “Q. Ennio” - Gallipoli (Le)

Docente referente: Prof.ssa Giovanna Tau

Dirigente scolastico: Prof. Antonio Errico

Menzione speciale

Titolo: *Dalla tradizione all’innovazione: sulla cresta del sound salentino”*

di **Elena Ciullo e Greta Maruccio**

Classe 5^a AL Istituto: Liceo Scientifico Linguistico “G. C. Vanini”

Casarano (Le) -

Docente: Maria Rosaria Palumbo

Dirigente scolastico: Prof.ssa M. Grazia Attanasi

Menzione speciale

Titolo: *“Con gli occhi della musica”*

di **Valentina Palese**

Classe 4^a A Istituto: Lic. Classico “Q. Ennio” - Gallipoli (Le)

Docente: Maria Cristina Errico

Dirigente scolastico: Prof. Antonio Errico

ALBO D'ORO DEI VINCITORI

Produzione letteraria

1^a edizione (2014)

1° classificato

Alberto Mauro

Classe 4^a B Liceo Classico “P. Colonna” Galatina (Le)

Docente referente: Prof.ssa Simona Anna Luceri

2° Classificato

Andrea Macrì,

Classe: 4^a A AFM Istituto Tecnico Economico “A. De Viti De Marco” - Casarano (Le)

Docente referente: Prof.ssa Laura Marzo

3^a Classificata

Alessia Scorrano

Classe 3^a A Liceo Classico - Casarano (Le)

Docente referente: Prof.ssa Tonina Solidoro

2^a Edizione (2015)

1^a Classificata

Beatrice Simone

Classe 3^a sez. A, Liceo Classico “Galileo Galilei” - Nardò (Le)

Docente referente Prof.ssa Anna Messina

2^a Classificata

Rosaria Leporale

Classe 2^a sez. A, Liceo Classico “Q. Ennio” - Gallipoli

Docente referente Prof.ssa Cristina Errico

3^a Classificata

Vanessa Musarò e Giovanna Nuzzo

Classe 2^a sez A, Liceo Classico “G. Stampacchia” di Tricase

Docente referente Prof.ssa Antonella Giuliese

3^a Edizione (2016)

1^a Classificata

Giovanna Nuzzo

Classe 3^a A Liceo Classico “G. Stampacchia” - Tricase (Le)

Docente referente: Prof.ssa Antonella Giuliese

2^a Classificato

Letizia Marra

Classe 5^a Sez. A liceo classico “P. Colonna” - di Galatina (Le)

Docente referente: Prof.ssa Maria Benegiamo

3^a Classificata

Laura Isabella Hernandez Garzia

Classe 4^a H-Liceo scientifico “L. Da Vinci” - Maglie (Le)

Docente referente: Prof.ssa Giovanna Sodo

Docente assegnataria del tablet per la maggiore quantità di elaborati di qualità

Prof.ssa Marta Russo - Lic. Sc. Vanini, Casarano

Produzione multimediale

Edizione 2016

1° Classificato

Titolo: *Il compromesso*

Autori: **Leonardo Solidoro - Roberto Cavaleria**

Classe 5^a A E Liceo Scientifico "Q. Ennio" - Gallipoli

Docente: Prof. ssa Giovanna Tau (premiata con il tablet)

Menzionato

Titolo: *Il fascino discreto del giornalista*

Autori: **Donato Alessandro - Lorenzo Merico**

Raffaele De Gabriele

Classe 5^a D Liceo Scien.co-Linguistico "G.C. Vanini" - Casarano,

Docente: Prof. Luigi Moretti

Menzionato

Titolo: *Restare o partire...?*

Autori: **Antonio Martignano - Gioele D'Aquino**

Francesco Bono - Alberto Manni

Classe 5^a D Liceo Scientifico-Linguistico "G.C. Vanini" - Casarano,

Docente: Prof. Luigi Moretti

Menzionato

Autori: **Sara Bianco - Marco Francesco Cacciatore**

Victoria Leo - Carmelo Parata

Titolo: *"L'anima del Salento è nel verso di una poesia"*

Classe 3^a C Liceo Scientifico "Q. Ennio" - Gallipoli,

Docente: Prof. ssa Rossella Marzano

**Premio di giornalismo Aldo Bello:
serata di premiazione**

Interventi e relazioni

Introduzione

Persone da ringraziare:

- la famiglia **Bello**: la signora Ada, i figli mauro e Sergio
- la BPP con il suo Presidente dott. **Vito Primiceri**, che si scusa per non essere presente stasera e ha pregato il dott. **Antonio Costa**, Consigliere BPP, di sostituirlo e che ringrazio per la disponibilità e la cortesia
- il Presidente della Provincia di Lecce, dott. **Antonio Gabellone** (che poche ore fa si è scusato di non poter presenziare per sovrappiunti impegni politico-istituzionali)
- il Sindaco della Città di Matino, dott. **Tiziano Cataldi**, per il patrocinio accordatoci
- il relatore della serata, dott. **Marcello Favale**, Giornalista RAI, in pensione da qualche anno e presidente della Commissione di valutazione degli elaborati
- gli altri componenti della Commissione di valutazione: Prof. **Fabio D’Astore**, Presidente Società Dante Alighieri, sezione di Casarano e il dott. **Fernando D’Aprile**, Direttore di Piazzasalento
- l’ing. **Pasquale Grato**, responsabile della gestione del Palazzo Marchesale che ci ospita questa sera in un ambiente ricco di storia e di tradizione
- i **docenti** e i **giovani** che hanno voluto partecipare al Premio riservato agli studenti del Triennio delle scuole superiori del Salento (i giovani finalisti si alzino in piedi)
- un saluto e un grazie particolare ai **Dirigenti scolastici**, che hanno predisposto il calendario degli scrutini previsti per questa sera in modo da consentire ai docenti interessati di essere qui con noi

- all'Istituto di scuola superiore "**Giannelli**" di Parabita, al Dirigente scolastico prof. **Cosimo Preite**, al prof. **Francesco Protopapa** per l'*Omaggio* musicale e per la *grafica* al prof. **Otello Serra**
- un grazie anche al maestro di teatro **Francesco Piccolo** della Compagnia teatrale **La Busacca** per aver curato il *Recital* in omaggio alla figura e al pensiero di Aldo Bello.
- Un grazie di cuore alle splendide **hostess** dell'ITE De Viti De Marco di Casarano che ci hanno accolto con grazia e professionalità
- Componenti il *Gruppo di Coordinamento*: **Dott. Vito Primiceri, Dott. Sergio Bello, dott. Elio Romano, Prof. Aldo D'Antico, Prof. Antonio Errico**
- Un grazie ai componenti il *Comitato organizzatore del Centro studi Aldo Bello*: **Tonio Ingrosso, Donato Stifani e Fernanda Antonaci**

Grazie, infine, a tutti voi che avete voluto essere presenti manifestando così l'amore per la cultura, l'interesse per il mondo giovanile e il senso di appartenenza alla nostra città e al Salento.

Due i temi sui quali vorrei soffermarmi brevemente: i valori guida dei giovani d'oggi (così come sono emersi dagli elaborati e dai video) e la missione del giornalista, due temi in apparenza distanti e distinti, ma in realtà molto legati tra loro.

1. I valori guida dei giovani d'oggi

- Anzitutto lodevole l'impegno con cui i giovani partecipanti al Premio di giornalismo hanno affrontato temi di grande spessore culturale, abbastanza complessi e drammaticamente attuali: la crisi dell'Unione Europea, il valore strategico della cultura e del-

la comunicazione, il Nuovo Sud tra tradizione e rinnovamento. Dalla qualità degli elaborati (si potranno leggere su Internet al sito www.centrostudialdobello.it) si deduce che, se opportunamente stimolati e guidati, i giovani rispondono rivelando notevoli conoscenze storiche, buone capacità di elaborazione e una apprezzabile padronanza della scrittura giornalistica.

- E' vero, come emerso da alcuni Commenti dei docenti, che molti giovani appaiono come esseri fragili, ma ciò non toglie che non siano anch'essi educabili, se hanno l'opportunità di confrontarsi con docenti autorevoli, comprensivi, capaci di leggere nei loro occhi ma soprattutto nei loro comportamenti, andando al di là delle apparenze o di una lettura superficiale o parziale del mondo giovanile.
- Dicevamo dei valori espressi dai giovani: non si discostano da quelli degli adulti, solo che vengono difesi con più passione ed entusiasmo:
 - a) **L'Europa** come valore da difendere dall'assalto dei populismi e nazionalismi. Scrive qualcuno che l'idea di Europa preesiste alla realtà dell'Unione Europea, ha radici storiche lontane che devono essere riprese, recuperate, promosse (bisogna dare un'anima all'Europa);
 - b) Di qui la centralità di valori come **l'accoglienza**, l'apertura mentale, il confronto, il recupero della tradizione da armonizzare con l'idea di modernità e con le novità della tecnologia;
 - c) Sorprendente la determinazione con cui si esprime la volontà di recuperare le proprie **radici**, la **terra** come valore primario da difendere e promuovere;
 - d) Al di sopra di tutto la **cultura** come possibilità di comprendere e dominare se stessi e la realtà, di autovalutarsi, di confrontarsi con gli altri, di dare il meglio di sé e quindi onore al **merito** e

alle eccellenze, che rappresenta uno degli scopi del Premio di giornalismo.

2. La missione del giornalista

Alcuni spunti sul tema ci vengono dal dossier terremoto scritto da Aldo Bello in occasione del terremoto dell'Irpinia dell'80, che lo vide come inviato e reporter, dossier che Apulia pubblicò nella prima rassegna dell'81 (consultabile sul sito Internet della Banca Popolare Pugliese) e che tra poco ascolteremo dagli amici della Busacca.

Scriva Aldo Bello: "Abbiamo voluto dare l'esatta dimensione della realtà, abbiamo dato voce, amplificandola nel mondo, al **dolore** e alla disperazione con un numero incalcolabile di interviste e di appelli trasmessi in diretta. Abbiamo dimostrato che il Sud non è l'Africa, è il Mezzogiorno, è il vecchio, paziente, dignitoso terribile Sud, una realtà **sconosciuta**, dove si inventò, precorrendola, l'epoca moderna, dove la gente ha vissuto per secoli con la durezza e la modestia delle migliori società contadine d'Europa, accompagnate da un tenore di vita e da una **dignità** superiori a quelli allora esistenti altrove...

Abbiamo svolto un servizio pubblico al servizio del pubblico

"Noi questo Sud, con tutte le sue passioni, con tutte le sue contraddizioni, lo abbiamo portato e continueremo a portarlo dentro le case e dentro le coscienze. Perché ci lasci inquieti, perché faccia perdere il sonno, perché renda problematici i pensieri di quelli con la pelle più chiara.... In attesa che l'iceberg possa capovolgersi,

finalmente, mettendo a nudo quanto c'è, da secoli, sotto il pelo dell'acqua. Nel bene e nel male”

Conclusioni: L' Amore e la difesa appassionata della scrittura come strumento efficace di disvelamento della realtà nella sua pienezza e profondità (soprattutto della scrittura giornalistica) e al tempo stesso l'amore e la difesa appassionata del Sud come terra di forti passioni, come terra da scoprire e riscoprire, come valore da difendere e promuovere sono due elementi di un binomio inscindibile, scrittura e Sud, l'autentica eredità morale di Aldo Bello, una missione a cui lui si è sempre attenuto e che noi del Centro Studi abbiamo voluto riprendere e continuare attraverso lo strumento del Premio di giornalismo a beneficio delle nuove generazioni e delle istituzioni scolastiche del nostro amato Salento.

Alla luce di questi comuni valori, che danno un senso e un significato alle nostre azioni e alla nostra quotidianità, diamo inizio alla serata conclusiva del Premio di giornalismo dedicato ad Aldo Bello.

Grazie di nuovo e Buona serata!

Prof. Cosimo Mudoni

Intervento di saluto del prof. Antonio Costa (Consigliere B.P.P.)

Vi porto il saluto del presidente della Banca Popolare Pugliese, dottore Vito Primiceri, oggi fuori sede per impegni presi in precedenza.

Siamo alla quarta edizione del Premio di Giornalismo “Aldo Bello”.

La storia dice che il giovane galatinese Aldo BELLO si incrocia con le vicende della nostra Banca allorquando per una intuizione dell’allora presidente della Banca Agricola Popolare di Matino e Lecce Dott. Giorgio PRIMICERI e per una ferma determinazione del dott. Raffaele Caroli Casavola (Direttore Generale) e del dott. Vito PRIMICERI (allora Condirettore Generale) fu realizzata la Rivista APULIA.

Quando il 26 dicembre di qualche anno fa è scomparso Aldo Bello primo ed unico direttore della rivista APULIA sin dal 1974 la dirigenza della Banca Popolare Pugliese si è subito posta un problema. Come provare a sostituire un uomo che aveva seguito con grande dedizione e competenza, in qualità di direttore, la Rivista? Occorreva decidere il futuro di APULIA un periodico che, per 37 anni, si era caratterizzato per l’impostazione eclettica dettata da Aldo Bello.

APULIA, fino a quel momento, aveva avuto firme prestigiose

- a) del mondo dell'economia: Agnelli, Carter, Gore, Gorbaciov, Pistolese, Zagrebinskj,
 - b) del mondo della letteratura: Neruda, Macrì, Pagano,
 - c) di storici e di talenti della terra d'Otranto: Verri, Errico, Toma
- tant'è che qualcuno mise perfino in dubbio che i pezzi pubblicati fossero effettivamente frutto del pensiero di personaggi di quel calibro con rilevanza in ambito nazionale ed internazionale. Ma così era.

Alla fine dei ragionamenti si è deciso che le imitazioni non avrebbero funzionato e che dopo 37 anni sarebbe stato il caso di interrompere le pubblicazioni con il numero 4/2011. Non perché non ci fossero oggi bravi giornalisti (che pure si erano candidati a sostituire il bravissimo Aldo Bello) ma per la certezza che quella Rivista non sarebbe stata più la stessa.

Il dott. Vito PRIMICERI nell'articolo presentato per l'ultimo numero in pubblicazione n. 4/2011 ebbe a dire: "Egli fece della Rassegna un punto di riferimento del Mondo dell'Economia e della Cultura; un punto di incontro e di dibattito degli esponenti del pensiero umanistico e scientifico, con l'obiettivo di approfondire non solo le conoscenze delle problematiche socio economiche del Nostro Paese ma anche quelle della storia dell'arte, delle tradizioni del Sud e del Salento, la terra alla quale Aldo era profondamente legato. APULIA costituì per lui una sorta di possibile Utopia."

Ci ha lasciato una persona che non si preoccupò mai di essere conforme alle mode del tempo. Da vero anticonformista non sposò

mai le logiche dei più, i loro gusti, le loro tendenze e la Rassegna nel corso dei suoi trentasette anni di vita ha costituito l'impronta fedele del suo artefice.

Oggi il Premio di Giornalismo a lui intitolato e curato dall'Associazione Autori Matinesi è un riferimento per i giovani che con serietà si avvicinano al mondo della comunicazione.

prof. Antonio Costa

Relazione del Dott. Sergio Bello

Il Sud, oltre i confini del Sud

Il tema implicito di questo mio intervento è quello del superamento dall'apparente contraddizione tra radicamento al territorio e proiezione al di fuori di esso. E in questi termini il titolo avrebbe anche potuto essere *Il Nord, oltre i confini del Nord*. Ma al Nord manca il senso della distanza - ad esempio, dal resto d'Europa - che la collocazione geografica propria delle nostre terre invece impone. E vanta una storia meno controversa, nel bene o nel male. Ne consegue che, ancora oggi, appare difficile proiettarsi da Mezzogiorno verso un contesto culturale nazionale - per non dire internazionale - senza rinunciare alla presenza sul territorio.

Darò allora conto di alcune esperienze - vissute in prima persona o trasmesse da mio padre, Aldo Bello - che ci raccontano una storia diversa.

Nel maggio del 1993, ricevo a Cremona - dove vivo - una telefonata: è mio padre che mi avvisa, affranto, della scomparsa di un nostro fraterno amico salentino. La sua fragile Fiat 126 è stata scaraventata sugli ulivi che fiancheggiavano la strada che stava percorrendo - in un simbolico ultimo abbraccio ai contorti fusti arborei che caratterizzano la nostra terra - da una vettura che sopraggiungeva veloce alle sue spalle.

Un amico fraterno, dicevo. “*Faccia saracena, da coltissimo ed incantevole Saladino [...] di radici sicure e di grandi mani*”: così lo ha descritto mio padre in un articolo di commiato. Ma per la gente di Caprarica di Lecce - dove era nato e sempre aveva vissuto - era solo un eccentrico dalle movenze goffe, una persona sostanzialmente ai margini.

La mattina delle esequie, Caprarica scopre una realtà radicalmente diversa: messaggi di cordoglio da tutta Italia e da mezza Europa da parte di letterati, artisti, critici e accademici. La presenza di giornalisti e fotografi. E tanti amici a porgere l'ultimo saluto a quell'Antonio Luigi Verri che ha rappresentato con la sua prosa e le sue liriche uno dei vertici del postmodernismo letterario nel Salento degli anni '80; ma che - soprattutto - si proponeva come Operatore Culturale: e in questa veste - oltre a *fare* concretamente cultura - scuoteva energicamente il sottobosco di talenti infoibati, promuoveva accanitamente operazioni letterarie ed artistiche fuori dai canoni della mera accademia - basti pensare alla singolare esperienza del *Quotidiano dei Poeti* - teneva intensi carteggi con il mondo letterario italiano ed europeo. Gridava Verri nei suoi versi:

*Spedite fogli di poesia, poeti
dateli in cambio di poche lire
insultate il damerino,
l'accademico borioso*

Se mai è stato redatto un manifesto letterario che trasudasse ardore e ardimento, ebbene questo ipotetico manifesto Verri lo ha sintetizzato in tre righe. E in quell'imperativo incipit: *Spedite!* c'è veemente il proiettarsi dal Salento - *eccentrico e a volte centrifugo ri-*

spetto all'Italia ed all'Europa, come amava definirlo Aldo Bello - verso quell'oltre: oltre ogni demarcazione geografica, oltre un confine che non è confino, ma perno. Un perno sul quale Verri ha fatto puntualmente leva - e quindi mai dimentico della tradizione letteraria, artistica e più in generale culturale della sua terra; a partire dai personaggi e dalle situazioni che popolano le sue opere, come l'Antonio Galateo - il suo fabbricante d'armonia - che riflette lo studioso cinquecentesco Antonio De Ferraris da Galatone. E tuttavia in Verri la tradizione non era oggetto di ordinario recupero fine a se stesso, rievocazione di qualcosa di ineluttabilmente cristallizzato: era rigenerazione, decomposizione e ricomposizione in forma diversa e nuova; e per questo - non più ridotta nell'alveo di un fiume carsico - poteva liberamente confluire nel più ampio sbocco della cultura nazionale ed europea. Del resto - nelle parole di Aldo Bello - Verri aveva solo un baricentro interno: e il resto del mondo vi faceva capo.

La straordinaria lezione di Antonio Luigi Verri, questa sua imperitine capacità di proiettare il suo Sud - o, meglio, il suo Sud del Sud - oltre i propri ristretti confini, Aldo Bello non ha mai mancato di sottolinearla. Ma allo stesso modo ha sempre rimarcato la peculiarità di un'altra esperienza - diversa nella forma ma convergente nella sostanza: l'esperienza della *Tribuna del Salento*.

Settimanale indipendente - come si leggeva nella testata - fortemente voluto da Ennio Bonea, ha fatto da palestra al giornalismo di inchiesta dal '59 - anno della fondazione - al '79 - anno della chiusura e, per nulla incidentalmente, anche anno della fondazione

del *Quotidiano di Lecce* - che ora conosciamo come *Nuovo Quotidiano di Puglia*.

Una vivida e coinvolgente testimonianza di quel contesto è tracciata da Aldo Bello in un articolo dal titolo evocativo: *Lo stormo di via Ammirati*. Moltissimi collaboratori della *Tribuna* - giornalisti, economisti, storici, critici d’arte - spiccheranno in effetti poi il volo verso ambiti professionali di più ampio respiro, e lo faranno in virtù delle forti ali che si saranno formate grazie all’esercizio iniziatico maturato nel corso della loro permanenza alla *Tribuna*.

Idealmente calato - fin dal nome della testata - in un ambito geografico ben definito, il settimanale vantava tuttavia un taglio tutt’altro che localistico, ed anzi si apriva quanto più possibile ai temi di interesse nazionale ed anche internazionale. Lo stesso Aldo Bello - che della *Tribuna* fu collaboratore e poi direttore, e che ha sempre mantenuto una rete di contatti e corrispondenze con Bonea *in primis*, non fosse altro che per affinità di ideali politici oltre che culturali, ma anche con molti degli altri nomi che giravano intorno alla testata - sintetizza i due aspetti che svincolavano la *Tribuna del Salento* da mere restrizioni territoriali: ci racconta infatti di come “*un gran nugolo di giovani e meno giovani liberali, cattolici, marxisti [...] nel settimanale di Bonea ebbero occasione di aprire dibattiti anticipatori con una serie di pagine speciali [...] in assoluta libertà di pensiero, senza alcun condizionamento né reciproco né da parte dell’editore*”.

Questa moderna concezione del fare giornalismo, oggi decisamente meno in voga, giocata sul dibattito – peraltro su temi intuiti come rilevanti in prospettiva - nel segno del libero confronto, Aldo

Bello la ritroverà nel corso della sua carriera in RAI al Giornale Radio 1, nella storica sede di via del Babuino. Sarà Sergio Zavoli a raccontarcelo in un suo intervento tenuto nella nuova sede del GR1 a Saxa Rubra, in occasione di una commemorazione organizzata pochi mesi dopo la scomparsa di mio padre. Zavoli era stato investito dell'incarico di formare la squadra per il nascente GR1 e - contrariamente ai canoni usuali - decise di dare vita ad una testata che non fosse - politicamente - monocolora: adottò piuttosto un criterio che lui stesso ha definito *zebratura*. Al GR1 infatti confluirono giornalisti da lui indicati di fede o ideale politico estremamente diversificato - e tra gli altri il liberale Aldo Bello - al fine di garantire un vivace dibattito interno ed una interpretazione degli eventi su uno spettro di sfumature più ampie - pur nella netta divisione, sul modello anglosassone, tra i fatti e le opinioni. E non a caso *i fatti e le opinioni* è il sottotitolo che al GR1 hanno attribuito al radiogiornale.

La lezione di Bonea prima e di Zavoli poi, Aldo Bello la metterà in pratica - pur con tutti gli argini eretti da alcuni suoi collaboratori di stretta osservanza politica e affascinati solo moderatamente dal mestiere di giornalista - nel corso della sua esperienza alla direzione di Televideo RAI. Come ha avuto modo di raccontare nel corso della prima edizione di questa manifestazione Rita Magnani, che proprio a Televideo sotto la guida di Aldo Bello ha mosso i primi passi della sua carriera giornalistica, Il Televideo che ha trovato al suo insediamento Aldo Bello si limitava a selezionare e rimbalzare le stringate notizie provenienti dalle varie agenzie o dagli uffici stampa. Il nuovo piano editoriale proposto dal direttore di recente nomina prevedeva invece l'adozione della figura dell'inviato - per

raccogliere informazioni esclusive sul campo - e l'introduzione degli editoriali a commento delle notizie di maggiore interesse. I *fatti*, appunto, e le *opinioni*.

E quella stessa lezione è stata messa a frutto da Aldo Bello attraverso un'altra esperienza - anch'essa collocata geograficamente entro i confini del Salento e nel Salento fortemente radicata, ma allo stesso tempo testardamente proiettata - come lo è stato l'attivismo letterario di Verri, o come è stato il percorso redazionale della *Tribuna del Salento* - verso scenari scevri da vincoli geografici e aperti alle contaminazioni culturali e di pensiero. Questa esperienza ruota intorno alla Rassegna trimestrale edita - a partire dal 1975 - dalla Banca Popolare Pugliese, Rassegna da lui fondata e poi diretta fino alla conclusione della sua personale vicenda umana e - per naturale consequenzialità - alla conclusione del progetto editoriale.

La struttura portante è ancora quella: analisi e dibattiti su temi che precorrono i tempi e apertura alle idee più distanti. Ma questo scheletro è alimentato da una linfa rara: la Rassegna infatti vivrà - nel corso della sua parabola ultratrentennale - del perfetto moto circolare di un uomo che - prese le mosse dal Salento - attraverserà i luoghi più remoti del globo per tornare ciclicamente alla propria terra a portare il polline delle sue esperienze, delle sue relazioni, del suo vissuto - ma anche per reimmergersi in un *humus* culturale rigeneratore a lui congeniale, oltre che familiare.

E' attraverso questo continuo scambio, questa sorta di elettroforesi dello spirito che - per Aldo Bello - i confini diventano labili, indistinti, aperti all'*oltre*.

* * *

Alla luce di queste esperienze, appare dunque evidente che coniugare *pólis* e *kósmos* - senza rinunciare ad una in favore dell’altro - è concretamente possibile anche da paralleli eccentrici quali quelli che tagliano le nostre terre. E se è stato possibile nell’ultimo quarantennio del secolo scorso, a maggior ragione sarà possibile oggi - tempo di tecnologie della comunicazione alla portata di tutti, di *digital divide* (parzialmente) superato; e quindi di esponenziale compressione delle distanze e dilatazione delle reti di relazioni.

Ma resta fermo che i “grimaldelli culturali” che i vari Verri, Bona, Bello hanno utilizzato per scardinare la cinta muraria del localismo, appaiono oggi ancora fondamentali e ineludibili se vogliamo che la continuità - non solo geografica - finisca per non avere più soluzione.

Dott. Sergio Bello

Relazione del Dott. Marcello Favale

Buona sera a tutti e grazie per aver sottratto un sabato all'inizio delle vostre vacanze. Ma le scuole sono chiuse ormai, e avrete certo tutto il tempo per recuperare un po' di ozio, dopo tanto impegno. A proposito di impegno: ho letto con particolare interesse alcuni dei vostri lavori che il concorso intitolato alla figura di Aldo Bello ha sollecitato. Li ho trovati pieni di riflessioni profonde e motivate, (mi riferisco a quelli connessi con il futuro dell'Europa) sia che fossero a favore, sia che fossero particolarmente critici e quindi pessimisti sulla possibilità che l'Europa possa continuare a rappresentare la casa di tutti.

Ecco io stasera vorrei introdurvi a qualche riflessione proprio sul rapporto tra i giovani e l'Europa, questa entità nata forte dopo l'ultimo conflitto mondiale, e che invece negli anni di questo nuovo secolo si va sfarinando sempre più.

Parto naturalmente da esperienze che attengono la mia persona. Il mio primo impatto reale con l'Europa è stato 50 anni fa. Avevo quasi 20anni, frequentavo l'Università, Scienze Politiche a Bari, e volevo fare il diplomatico, pensate voi: Io figlio di operai, avevo maturato questo piccolo sogno. Non è proprio andata così, ci ha pensato la vita a deviare i sogni. Sono ugualmente contento di come mi è andata: Ho fatto tante cose nella vita, ma soprattutto ho fatto il giornalista e ho realizzato, step by step, tanti piccoli grandi

sogni. Ma torniamo ai 20anni e all'Europa. Era il 1967, c'erano ancora i Beatles e i Rolling Stones. Gli Stones ci sono ancora, i Beatles no, ma per fortuna ci hanno lasciato tanta bellissima musica che spero voi amiaste nonostante il rap e le poesie ritmate che costellano le vostre giornate. Era l'anno del disco "Sergent's Pepper lonely hart club band" e decisi che bisognava andare in Inghilterra, a vedere quello che stava succedendo, visto che allora Londra era la città dove iniziava a succedere tutto, tutto quello che poi veniva veicolato nel mondo.

Allora per noi giovani partire era un modo per aprire la mente a realtà nuove, diverse da quelle che vivevamo in questa periferia dell'Italia e che intravedevamo solo in qualche servizio della RAI.

Lavorai per alcuni mesi in una agenzia di viaggi e misi da parte i soldi per andare a Londra, primo viaggio in aereo, a tariffa piena, perché non esistevano le compagnie low coast, come Ryanair. Fu un'esperienza bellissima, mi fece migliorare il mio inglese ancora approssimativo, e mi fece conoscere un'altra faccia dell'Europa.

Perché vi racconto questo? Per farvi capire quanto sia stato importante per la mia generazione, sentirsi Europei, poter viaggiare quasi dappertutto senza passaporto, non doversi fermare alle frontiere. Tutte cose che adesso sembrano più che normali, e che invece facevano parte allora di un bagaglio politico ideologico di uomini intelligenti che avevano capito come l'orrore delle guerre dovesse essere scongiurato proprio attraverso una coscienza europea che ci facesse superare i nazionalismi e gli egoismi. Dovevamo ricostrui-

re i Paesi distrutti materialmente e moralmente dalla guerra, erano, questi uomini del dopoguerra, pieni di speranza e la trasmisero a noi, che eravamo la generazione successiva. Il futuro era pieno di magnifiche sorti e progressive. Abbiamo lavorato tutti per realizzare queste magnifiche sorti, ma non appena la crescita, che è sempre ciclica, ha incominciato a rallentare, gli egoismi sono tornati a prendere il sopravvento. I governanti dei vari Paesi si sono trovati quasi impreparati a fronteggiare una recessione economica che pure era prevedibile, aggravata dalla pressione di quanti, nei sud del mondo, stavano certo peggio di noi e anzi arrivavano ogni giorno a cercare un pezzo della loro speranza, in quell'Europa che sembrava aver la ricetta per realizzare i sogni individuali, sulla spinta di una cultura liberale e democratica che affondava le sue radici nella Rivoluzione francese e anche prima.

Aldo Bello, l'uomo e il giornalista che ho avuto l'onore di conoscere e del quale ho cercato di seguire i consigli, per disegnare i prodromi dell'Europa scriveva:

“Che cosa significa essere europei? Per dare una risposta, a lungo elusa assieme alla stessa domanda, occorre tornare in pieno XVIII secolo e interrogare Montesquieu, il quale, nelle sue “Riflessioni sulla monarchia universale in Europa”, così definì il Vecchio Continente: «Non è altro che una nazione composta di molte nazioni». E aggiunse: «Ognuna di esse ha bisogno dell'altra». E infine rincarò la dose, a futura memoria dei suoi spocchiosi concittadini, degli altezzosi inglesi e di coloro i quali all'epoca erano prussiani e che

poi sarebbero diventati tedeschi: «Lo Stato che crede di accrescere la propria potenza con la rovina di quello confinante di solito si indebolisce insieme con esso». Nel secolo successivo, invece, Nietzsche – il cui superuomo era profondamente europeo – considerava l'Europa alla stregua di una propaggine asiatica. Se tutti fossero tornati senza indugio alla Grecia classica, dove fu creata la nostra anima, e dove l'Europa imparò a ragionare, molte cose sarebbero state più chiare. E la prima è che la teoria delle idee di Platone rappresentò una sorta di Magna Charta ante litteram della spiritualità europea. Il filosofo, pur non potendo affrontare con la nostra mentalità i grandi problemi, ha lasciato in eredità al nostro pensiero gli strumenti per risolverli. E questi strumenti si incontrano (sulla lezione di Socrate) nella mentalità speculativa dell'Ellade, sulla quale è basato tutto l'edificio dell'Occidente. Ha scritto Husserl: «L'Europa spirituale ha un luogo di nascita in una nazione [...]. Questa nazione è l'antica Grecia del VII e del VI secolo a.C.».

Ma la storia non sempre viene recepita come maestra di vita. Le parole di Aldo Bello sono concetti alti che tutti dovremmo avere come riferimenti imprescindibili. In questi ultimi anni, invece, tutto è precipitato e a voi ragazzi, di tutte le belle speranze di cui erano stati portatori i vostri genitori e anche i vostri nonni, è rimasto ben poco.

Come al solito siete stati voi giovani a capire, prima degli altri, che le situazioni stavano cambiando. Una decina di anni fa, forse qualcuno in più, improvvisamente è aumentato il numero degli universitari che invece di studiare inglese o tedesco, hanno deciso di rivolgersi a lingue come il russo, il cinese e l'arabo. Erano i paesi che parlavano queste lingue, infatti, che sembravano offrire più opportunità in una prospettiva, commerciale ma anche politica, in cui l'Europa diventava sempre più marginale. Oggi voi potete tranquillamente andare in giro per l'Europa, ma, se si esclude la Germania, e, in limitati casi anche la Francia, le difficoltà che trovate sul lavoro qui in Italia, rischiate di trovarle anche in Svezia, o in Austria, sempre che vi facciano entrare e vi permettano un soggiorno più ampio di quello turistico. Ce lo ha ricordato anche recentemente Donald Trump, che ha esteso anche agli Europei che vogliono andare a lavorare negli States, tutte quelle difficoltà che si frappongono ai visti per le persone che si vogliono scoraggiare dall'entrata in un altro Paese. Poi lo stesso Trump, anche lui figlio di figli di immigrati tedeschi, ha trattato tutti a pesci in faccia nella riunione dei 7 paesi più industrializzati quindici giorni fa a Taormina, in pratica dimostrando quanto poco tenesse in considerazione l'Europa, come entità e i suoi membri come Paesi.

Ma non è solo Trump che ci considera poco. Erdogan, dittatore Turco, che fino a qualche anno fa avrebbe fatto carte false per entrare in Europa, adesso ci intima di farci gli affari nostri, se dal vecchio continente partono critiche alla sua idea di democrazia

fondata sulla pena di morte e sul carcere per i dissidenti. Dal canto suo la Cina ha lanciato la via della Seta, un percorso commerciale che dovrebbe portarla all'egemonia nei commerci e non solo, basandosi sulla sua grande forza della giovane popolazione che aumenta sempre più, mentre i popoli della Vecchia Europa invecchiano. Putin, infine, sta cercando di dividere quel poco che è rimasto del concetto d'Europa, appoggiando i movimenti nazionali e sovranisti, che mirano a tornare nei confini nazionali, per difendere l'economia e la sicurezza personale, minacciate, a torto o a ragione, da schiere di migranti che premono alle frontiere, e da quanti, accolti negli anni passati, non sono riusciti mai ad integrarsi ed ora vedono nelle pieghe sbagliate della religione integralista, la possibilità di riscattare la propria storia personale, facendo scorrere il sangue di tanti innocenti. Il tutto mentre all'interno dell'Europa si fanno più forti le voci autonomiste, la Scozia l'Irlanda da una parte, la Catalogna in Spagna, i fiamminghi in Belgio, finanche i lombardi da noi, che vogliono il referendum sull'autonomia.

Vi ho fatto un quadro ben pesante dell'Europa che voi incontrerete quando deciderete di alzare lo sguardo da Gallipoli o da Casarano. Eppure, ci crediate o no, è ancora in Europa il nostro e soprattutto il vostro futuro. E' in una Entità che possa concorrere come continente, agli scambi commerciali e alle decisioni politiche. Se volete essere arbitri del vostro destino, realizzare le vostre aspettative di lavoro e di vita, dovete voi per primi concorrere a riunire l'Europa. L'alternativa è essere tributari di altri paesi che decideranno per il

loro tornaconto e non per fare il bene comune degli Europei. America First, lo slogan di Trump è sintomatico, ed è estendibile, alla Russia, alla Cina, all'India, alla Turchia, tanto per citare i paesi più popolosi. E la democrazia, tanto decantata da Platone in poi, non è certamente un dato acquisito per sempre, se voi ragazzi non riuscirete a consolidarla attraverso comportamenti in grado di sostanziarla di atti e di misure concrete, non solo di parole. I cinesi hanno già acquistato il Porto del Pireo e ne hanno fatto la loro base per i container da mandare in Europa, perché per loro noi siamo solo un mercato dove smerciare i loro prodotti a basso costo, mentre i nostri, ad alto valore aggiunto, o vengono copiati, oppure vengono gravati da tanti dazi da renderli appetibili solo per alcune migliaia di ricchi, che ci sono anche da loro. Gli Emiri del Qatar hanno acquistato mezza Milano, e gran parte della costa Smeralda, compresa la compagnia aerea Meridiana. E poi improvvisamente si scopre che finanzia i Fratelli Musulmani e altre organizzazioni che una parte del mondo Arabo stesso ritiene integraliste e sostenitrici del terrorismo. Insomma la situazione non è rosea, e sta a voi prendere coscienza dei valori che finora hanno caratterizzato la nostra società, facendovi interpreti di essi con i vostri coetanei europei, negli incontri di viaggio o di studio, nelle discussioni politiche che andrete ad affrontare nei vostri prossimi anni. Non lasciate che nessuno decida per voi. La mia generazione lo ha fatto alla fine degli anni 60, e lo ha fatto partendo dall'Europa, dal maggio francese del 68. Certo ci sono stati anche eccessi in quelle lotte. Ma il

mondo allora cambiò faccia, e molte delle conquiste che per voi oggi sono cose normali, sono state il frutto di quelle lotte, in cui erano impegnati giovani di tutta Europa e giovani americani, stanchi di andare a morire in Vietnam. Per questo vi dico: fate quello che ritenete opportuno, sbagliate, ma fatelo con convinzione, partecipate. Non vi ritraete dalla discussione e dalle decisioni. Il mondo, se deve essere cambiato, lo dovete cambiare voi, farlo più giusto, e più ricco di opportunità, per tutti. Altrimenti, se cambierà in peggio - e le premesse ci sono tutte - non potrete trovare alibi. Sarà troppo tardi!

Dott. Marcello Favale

INDICE

Prefazione	Pag.	3
Il sud è <i>di Aldo Bello</i>	“	7
Commenti	“	21
Tracce	“	55
Elaborati	“	59
Produzione multimediale	“	187
Albo d'oro	“	191
Premio di giornalismo Aldo Bello: serata di premiazione		
Interventi e relazioni	“	195